

paginauno

I racconti
della Scuola

Scrittura Creativa
Paginauno
2017

A come Alpha, R come Romeo
di
Alina Abramova

Il sottofondo del programma televisivo raccontava della vita dei lupi grigi. La voce maschile, profonda e serena, accompagnava l'immagine delle creature appena nate. «Ed ecco la prima cucciolata di una giovane coppia. I cuccioli nascono ciechi e sordi e hanno bisogno di essere protetti. Nelle prime tre settimane della loro vita la madre non esce dalla tana, è il periodo in cui il cibo per la famiglia lo procura il padre.» Liliana sospirò silenziosamente mettendo la tazza vuota nel lavandino e spense il televisore. Trovò con lo sguardo la sua borsa beige con una fibbia massiccia in metallo. La superficie argentata rifletteva la finestra. Lì fuori c'era il sole. Nell'aria gravava un'afa fastidiosa. La donna si girò intorno come se volesse ricordare se c'era altro da fare, porse la mano verso la sedia per prendere la borsa e la fece cadere. «Sveglia Lili!» disse a se stessa. «È un buon giorno, oggi si guadagna!» Si raccolse i capelli in una coda bassa senza guardarsi nello specchio. Controllò le luci del bagno e del soggiorno, infilò i piedi nelle ballerine, si mise gli occhiali da sole e nel buio si avviò verso la porta.

La sua Panda bianca era ormai una signorina adolescente, l'aveva comprata tanti anni fa da una conoscente di sua madre, che non l'aveva quasi mai guidata. Lili era sempre stata molto attenta sulla strada, sorpassava solo in caso di ritardo o altro tipo di urgenza. Quella mattina aveva un impegno importante, avrebbe preferito arrivare in anticipo. La radio mandava solo pubblicità e notizie. Sembrava che i DJ si fossero messi d'accordo per non trasmettere musica. Il pollice scorreva la manopola alla caccia di una melodia per soddisfare l'orecchio. Gli occhi verdi fissavano la strada attraverso il vetro scuro degli occhiali, la macchina bianca continuava il suo percorso nella terza corsia, il motore piangeva fatica. Alle sue spalle una macchina nera sportiva rincorreva la Panda a una velocità oltre i limiti della norma. Trovata una canzone qualsiasi il dito si spostò al tatto su un tasto con la freccetta in su. La voce di una cantante iniziò una lotta con il ruggito del motore. «Tu non lo sai come vorrei ridurre tutto a un giorno di sole,» cantava la voce. Nello specchietto retrovisore balenarono bellicosamente gli abbaglianti. «Ho fretta anch'io!» lanciò rabbiosa Liliana nel riflesso dell'autista. Notò il logo con il biscione sul cofano: un'Alfa Romeo.

Dopo aver superato l'uscita seguente dall'autostrada le macchine si sparpagliarono più distanti e a un tratto il suo oppressore si spostò in prima corsia. Sbuffò sollevata, ma prima ancora di aprire la bocca per guidare la voce di Malika alla vittoria assoluta nella categoria «volume più alto mai sopportato da un essere umano», registrò con lo sguardo lo stesso veicolo nero davanti a sé. Sgranò gli occhi e buttò fuori un lamento indefinito.

«Ma questo è matto!»

Dopo un tratto di strada molto trafficato riuscì a buttarsi in avanti nella seconda corsia e mettendo la freccia a sinistra si riprese la posizione di capo-classifica. Gettò lo sguardo vincente sullo specchietto per godersi un attimo di gloria. Una mano dell'avversario la invitò a visitare i paesi lontani. «Dopo di Lei, mio signore!» rispose la sua mano vittoriosa per poi tornare al volante e prendere l'uscita sulla strada provinciale.

In tangenziale il traffico era meno intenso, Liliana si stava preparando psicologicamente all'incontro di lavoro, quando, nello specchietto apparve un fantasma, sempre più invadente. Le era venuto un brivido. Non aveva più voglia di partecipare allo scontro, né di correre né di essere prima. Sentì il proprio respiro affannoso, il cuore che scappava, strinse il volante con le due mani. Freccia destra, un piede pronto sul freno, specchietto laterale controllato... la fregatura dell'angolo cieco! Sudore, freccia a sinistra, freno, colpo.

«Si è fatta male? Chiamo l'ambulanza? Mi sente?» Una profonda voce maschile le arrivava alle orecchie come una dolce melodia. Sentiva di nuovo il proprio respiro, le braccia, le gambe.

Girò la testa verso la voce e vide le spalle larghe, il collo grosso, capelli mossi castani, gli occhi verdi, come i suoi.

«No, non mi sono fatta male.» Abbassò lo sguardo sul dorso muscoloso che si intravedeva sotto una polo di lino sottilissima. «Anche Lei è a posto, come vedo» pronunciarono le labbra rivolgendosi al petto talmente gonfio, che come taglia quasi quasi poteva competere con il proprio seno. «Perché mi perseguitava?»

«Sta scherzando?! È rimasta nella corsia di sorpasso per tutto il tratto!»

«Avevo fretta anche io! Che cavolo vuole da me? Mi ha perseguitato e mi ha rovinato la macchina» disse aprendo la portiera e mettendosi in piedi davanti a Tarzan.

«A sì?! Io le ho rovinato la macchina?! Ascolti signora Schumacher, miss 100 chilometri orari in terza corsia, è il caso di chiamare i vigili mi pare!»

«Bravo, li chiami! Mi dovrà pagare i danni della macchina, mi ha fatto pure perdere un appuntamento importante! La mia povera vecchia Panda» gridò avvicinandosi al baule tutto schiacciato, «adesso rimarremo qui bloccati per ore.»

L'uomo prese il telefonino dalla tasca e lo avvicinò all'orecchio.

«Anzi, li chiamo io, preferisco!» gli disse con un tono ironico.

«È sicura di poterlo fare entro stasera? Visto la velocità...» chiese lui, mostrando la dentatura bianca. Liliana fece finta di non aver sentito. Se durante il tamponamento si fosse spezzato almeno uno di quei denti allineati perfettamente, non sarebbero stato poi così male.

Abbassandosi verso il sedile, per cercare il cellulare nella borsa, sbatté la testa. Non si permise di mostrare in nessun modo la sofferenza, ma solo ringhiare dal dolore a bassa voce.

L'uomo sogghignò. «Ce la fa?»

Gli lanciò un'occhiata. «Lei mi porta male signore... com'è il suo nome mi scusi?»

«Raffaele. Allegrì Raffaele» pronunciò il Tarzan posando le mani sui fianchi gonfiando la doppia L, la doppia F e il petto come se i pettorali non bastassero.

Lei sputò una ciocca di capelli che le era entrata in bocca mentre girava la testa- «Oddio, ha anche un nome da pirla!» borbottò chinandosi molto di più questa volta per evitare una nuova botta. I capelli rimanevano comunque appiccicati, incollati al lucidalabbra.

«Piacere mio, signora Disastrostradale.»

«Ma come si permette?!» gridò tirando la testa fuori dalla macchina. «E per la cronaca, sono signorina.»

Ricacciò la testa dentro e continuò la ricerca del telefonino nella giungla di cavetti, auricolari, fazzoletti, cicche e altri oggetti importanti della sua borsa.

«Ah, beh, me lo auguro» disse lui e fu assaltato da uno sguardo delle lenti ultravioletto. «Per come guida intendo, sennò suo marito sarebbe dovuto vergognarsi di non averle insegnato a guidare.»

La mano che non trovava il cellulare si strappò il foulard dalla gola e lo buttò sul sedile posteriore. «Guardi che noi donne sappiamo fare tante cose molto meglio di voi e non abbiamo bisogno di insegnanti del genere. Tante imparano a guidare benissimo, soprattutto con istruttrici femmine come l'ho avuta io.»

Con un movimento deciso la donna si sedette in macchina che, messa in folle, si dondolò e si spostò in avanti.

«Che meraviglia! Non ne dubito minimamente.»

«Ssstronzo!» si rivolse sibilando al freno a mano tirandolo con violenza.

Chiamò finalmente i vigili e si mise d'accordo.

«Sì, aspettiamo ovviamente; mi potrebbe dire quanto ci vuole?»

«Certo, capisco.»

«E la Fiat Panda bianca AR313HH e l'Alfa Romeo... beh un'Alfa Romeo.»

«E una quattro C» si intromise la voce maschile mischiandosi con quella femminile che lo ignorò e proseguì compitando la targa: «La mia è A come Alfa» si spostò più lontano dall'uomo di un passo, «cioè A di Ancona, R di Roma, tre, uno, tre, Hotel, Hotel.»

L'uomo guardò l'orologio sul polso – le otto e un quarto. L'aria sapeva ancora del mattino, il sole però saliva e scaldava velocemente. La gente correva al lavoro, sorpassava senza fermarsi, non aveva un minuto da perdere.

Sistemato il triangolo rifrangente, ognuno andò alla propria vettura. Lui prese l'accendino con il coperchio dalla forma di testa del leone e cominciò a giocherellarci. Di scatto decapitò la bestia metallica e accese una sigaretta. Era appoggiato con il gomito sul tetto della sua auto, faceva uscire il fumo lentamente, il mento sollevato, lo sguardo verso l'orizzonte. La donna lo vedeva di profilo, un profilo deciso, ben disegnato, con il vento che gli soffiava contro sollevando la criniera di capelli castani.

Liliana si mise a fare delle telefonate. Camminava avanti e indietro con il telefonino in una mano e gesticolava animatamente con l'altra, spiegava, si scusava, metteva giù e sospirava. Se avesse pensato, se avesse saputo, se fosse stata meno stanca e nervosa, sarebbe andato tutto diversamente quella mattina. L'aria pesava sempre di più a ogni sospiro, ma giunse un'ondata di vento e alleggerì la fatica. Anche Raffaele parlava al telefono. L'esatto contrario di lei, trasmetteva calma e sicurezza. Per un istante, guardandolo, si tranquillizzò anche lei, poi riprese con le telefonate.

L'ultima chiamata indirizzata a un numero importante non partiva, poi c'erano solo i lunghi beep-beep. Un lampo spezzò il cielo in un angolo molto lontano. Arrivò l'eco dei tuoni.

Il cellulare si spense durante l'ultimo tentativo.

«Raffaele, mi scusi, le devo chiedere una cortesia.»

L'uomo si girò sorpreso. «Mi si è spento il telefono, posso usare il suo per una chiamata?» disse lei camminando verso di lui. Raffaele si avvicinò e allungò il braccio.

«Grazie, molto gentile.»

Al improvviso nel cielo arrivò uno stormo di nuvole che cominciò a rovesciare pioggia. Le gocce fredde cadevano sull'asfalto bollente.

«Se vuole aspettare che la richiami può venire nella mia macchina!» gridò Raffaele. Il temporale era rumoroso. Nella quattro C il tetto era così basso che a Liliana sembrava di essersi nascosta in una tana sotterranea. Sul suo viso c'erano delle gocce che scendevano sul mento e giù fino al collo. Non era colpa della pioggia, queste gocce erano calde. L'uomo guardò attentamente la donna, era tutta scomposta, con i capelli bagnati, il naso leggermente arrossito. Notò le lacrime. «Ehil!» pronunciò con una empatia inaspettata. «Posso?» chiese togliendole lentamente gli occhiali da sole. Liliana abbassò lo sguardo confusa dal gesto e cacciò la mano nella borsa per prendere i fazzoletti. «Ci mancava solo la pioggia» ribadì cercando la via d'uscita da una pausa imbarazzante. Non ricordava nemmeno di avere indossato gli occhiali prima di iniziare a piangere.

«Mi dispiace che tu abbia perso un appuntamento stamattina... Scusa, non so nemmeno come ti chiami, ti ho battezzato miss Schumacher oramai.»

«Ci diamo del tu adesso?» rispose. Sentì il prurito nelle narici, starnutì fortemente sulla mano di lui appoggiata sulla leva del cambio manuale.

«Dopo questo mi sembra il minimo» disse Raffaele con un'espressione scura.

Con un sorriso confuso, Liliana si soffiò il naso e porse un fazzoletto pulito anche a lui.

«D'accordo. Mi chiamo Liliana.» Raffaele aprì la bocca con la domanda successiva già pronta, ma lei lo anticipò.

«Ma dimmi un po', tu con questo tuo nome da pittore e il fisico da superman? Sei sempre stato così... macho?»

Dallo sguardo stupito dell'uomo capì di aver esagerato, ma non poteva più tirarsi indietro. Rimasero in una pausa come se qualcuno avesse bloccato l'immagine sullo schermo.

«Intendevo...»

«Sì, ho capito.» Raffaele tolse le mani dal volante per cercare una posizione più comoda. «Può importare davvero a una come te?»

«Una come me?!»

«Ma certo! Scusa niente di personale ma sei un po' nevrotica. Ti sei vista come guidi? Beh, ovviamente no. Ma io sì. Io ti ho vista. E come uno che va in pista su uno scooter e corre contro Valentino Rossi!»

«Ah! Adesso sei anche Valentino!»

«Fai un incidente e mi aggredisci pure, come se fossi stato io quello che vuole vincere la corsa in moto guidando una sedia a rotelle.»

«Perdonami! Ero sicura di aver visto la tua macchina spostarsi in prima corsia per sorpassarmi in terza. Sarà stato qualcun altro a fare questa stupida mossa da ragazzini.»

«Avevo capito subito che eri pericolosa! O, meglio, spericolata. E poi ti metti a piangere in macchina di uno sconosciuto, quello che stavi per uccidere.»

«Sei proprio uno stronzo!» Uscì di scatto dalla vettura del nemico sbattendo la portiera con tutta la forza. Lui abbassò il finestrino.

«Dai non stare lì sotto la pioggia, cercavo solo di farti vedere la situazione con i miei occhi.»

«Giusto, con i miei non ci vedo bene!»

Liliana si girò con la schiena verso di lui. Raffaele scese dalla macchina.

«L'avevo detto per farti riflettere, ti comporti...»

«Non è che stavi evitando di rispondere alla mia domanda?»

«Qual era la domanda?» Aggrottò le sopracciglia. Lei gli fece una boccaccia.

«Ah, sì quella del macho. Ti rispondo, ma fammi un favore però, entra. Se rimani lì sarai fradicia non solo tu ma anche io e i sedili, e sono in pelle!»

Liliana fece un respiro per recuperare la calma e si rimise seduta.

«Se non fosse per la telefonata che aspetto non sarei stata qui a rovinare la tua preziosa pelle!» sibilò tra i denti.

«E una vacca!» mormorò l'uomo.

«Vacca a me?!» Liliana gli tiro una botta con la borsa.

«La pelle sui sedili è di vacca! Nevrotica!» guai la voce irriconoscibile.

«Ancora con 'sta nevrotica! Ma non era neanche pesante la borsa!»

«La fibbia» arrivò dall'uomo incurvato.

«Che figlia?»

«Quella di una vacca cazzo!» Sollevò la maglietta e vide un segno rosso al livello delle costole.

Liliana guardò il segno, guardò la borsa e, accorgendosi della massiccia fibbia metallica, si coprì la bocca con la mano.

«Vuoi che ci mettiamo questa che è fredda? Per evitare un livido» gli propose con gli occhioni di un cane fedele. «Per riparare il danno.» Reggeva in mano la fibbia, l'arma del delitto.

«E irrecuperabile» disse lui tra sé e sé.

«Il danno?»

«Tu!» gridò perdendo le ultime gocce di pazienza Raffaele. Le strappò la borsa dalle mani e la gettò sul sedile posteriore. «Bestia selvaggia! Chi aggredisce una persona in questo modo?! E va bene. Io sono una persona civile, adesso mi passa e ricominciamo da capo la nostra piacevole conversazione. Abbiamo ancora tanto tempo da trascorrere in questa macchina. Fa niente che mi aspettano al lavoro e io sono qui con una che ha tentato di uccidermi prima con la sua panda mesozoica, poi con la borsa di pelle di una vacca. Ma io sono un uomo rispettoso e diplomatico. Riusciremo a risolvere.»

«Usi spesso il metodo del flusso di coscienza?»

«Ma va a dar via el culo!»

«Non risulta molto efficace come vedo.»

«Mi arrendo.»

«Dai Raffaele! Parliamo come due persone adulte» disse allungando la mano verso il sedile posteriore.

«Non ci provare» suonò la voce ferma dell'uomo.

«Ok, ok, non mi muovo. Cambiamo il discorso.»

Raffaele guardò il parabrezza per un momento senza rispondere. Accese il motore e fece andare i tergicristalli seguendoli con lo sguardo. Si asciugò la fronte con una mano.

«Grazie per la tua domanda» pronunciò lui finalmente. «No, non sono sempre stato così. Da ragazzino ero abbastanza timido, piuttosto insicuro. Verso i quindici anni mi sono innamorato di una.» Si toccò ancora la fronte con le dita. Liliana si era incollata più in profondità che poteva nel sedile pentendosi di aver fatto una domanda troppo personale.

«Era meravigliosa, molto tenera e timida anche lei. Peccato che ai suoi non andavo a genio. Hai presente quei ricconi con la puzza sotto il naso? Così ci vedevamo di nascosto. Eravamo entrambi alla prima esperienza e abbiamo deciso di aspettare.»

I finestrini trasudavano l'umidità, le minuscole goccioline si raggruppavano per poi lasciare una scia trasparente sul vetro appannato. I tergicristalli si muovevano dando il ritmo alle parole.

«D'estate mi hanno mandato al mare da un mio compagno del liceo. Lì avevo conosciuto gli amici della sua sorella maggiore. Una volta ci era capitato di passare la serata con quelle ragazze ventenni, ognuna con una bottiglia di birra in mano. E io avevo messo gli occhi su una di loro, Ornella. Era ben messa, sai di quelle che sembrano più grandi, quando hanno ancora dodici anni. Mi chiedevano della mia fidanzata, ridacchiavano della nostra 'pazienza'. Ma nonostante il fastidio qualcosa invisibile mi attirava in quella compagnia, mi sentivo al centro dell'attenzione, più... adulto. Avevo iniziato a fare sport ed ero diventato più muscoloso. Ne andavo molto fiero. Ornella mi faceva complimenti. Mi chiedeva del rapporto con la mia ragazza, voleva sapere i dettagli che cosa facevamo quando eravamo soli.»

Liliana non sapeva più dove posare lo sguardo. Se lui si fosse fermato, avrebbe sentito il ticchettio delle dita sulla portiera. Perché le confidava quelle cose come se stesse parlando con il suo miglior amico. Era in imbarazzo. A meno che quello non fosse un modo di provarci. Prima ti tampona con la sua costosissima auto, poi ti dà della schiappa a guidare, ti offre di accomodarti sul sedile e comincia a parlare di sesso. E tu, convinta ormai di non essere alla sua altezza, cerchi di recuperare almeno lì. Mah!

Raffaele proseguiva. «Scommettendo di saper fare il massaggio meglio di me, non mi porta per mano in casa? Gli amici fuori, ognuno abbracciato con la propria bottiglia di birra, e noi dentro.»

Sbatté improvvisamente le mani e le aprì con i palmi in su. Lili sbatté le ciglia come eco del suo gesto. «E così avevo perso qualcosa di puro che c'era in me, la mia fede nell'amore. Appena finito, lei mi dà un bacio sulla bocca e mi dice di aver vinto una scommessa, e non quella del massaggio, ma quella fatta con i suoi amici prima della serata. In quel momento mi sono sentito nudo, disgustato da quel bacio con il sapore dell'alcol, violentando il mio cervello per non pensare alla mia fidanzata. Siamo usciti dalla casa, ci siamo riseduti ai posti di prima, abbiamo aperto dell'altra birra.»

Raffaele fermò i tergicristalli e lasciò che l'acqua scivolasse liberamente sul vetro. Spense il motore.

Liliana aveva la gola secca. «E come è finita con la tua ragazza?»

«Quando ci siamo visti, non ero più il ragazzino di prima, lei aveva notato il cambiamento. Ci siamo lasciati male. Eravamo ancora innamorati. So che adesso ha una figlia ed è separata. Per non sentire niente, per cancellare la sua immagine dalla testa mi facevo crescere i muscoli, mi facevo le ragazze, un po' allo sbando. Da allora, adesso che ci penso, mi sono sentito sempre più potente nel corteggiamento e sempre meno - nell'amore. Anzi non so nemmeno se esista davvero.»

Sospirò profondamente, «è come se tutto fosse diventato una scommessa.»

Nell'abitacolo calò il silenzio. Probabilmente fu per uscire dall'imbarazzo che l'uomo sorrise. «O forse queste sono tutte scuse. Forse semplicemente mi piace vivere così, senza impegnarmi in cose serie.»

La donna stirò un sorriso ironico. Abbassò il finestrino, aspirò l'aria fresca della pioggia e riprese fiato.

«Visto che ho preso il vizio di fare domande personali... mi viene da chiedere a chi vuoi provare, la tua mascolinità? Per chi vuoi essere l'eroe?» Puntò l'indice tra le sopracciglia come se volesse mettere a posto gli occhiali, che però ricordò di non avere addosso.

«Mi hanno sempre detto che dovevo essere il primo, i miei me l'hanno sempre detto, mio padre soprattutto.»

«Ed è per questo che hai bisogno di etichettare le persone?»

«Cioè?»

«Una come te, uno come me. Ti senti più a tuo agio se sei il migliore, il primo? Devi essere per forza timbrato come il campione. Io per stare qui devo portare il timbro di nevrotica, così sei più tranquillo. Perché se ti lasci andare la situazione sfugge di mano, magari arrivano anche i sentimenti, e quelli fanno paura.»

Il telefono squillò interrompendo i pensieri silenziosi di cui si era riempito l'abitacolo della Alfa Romeo quattro C.

«È la chiamata che stavi aspettando?» chiese lui mostrandole il numero sullo schermo dello smartphone. «Sì, sì!» esclamò lei. «Pronto! Sì, sono io. Pronto! Amore mio, ciaaa! Come stai?» Il colpo sordo della portiera chiusa coprì la sua voce.

Raffaele estrasse dalla tasca l'accendino, accese il fuoco lasciando di nuovo il predatore argentato senza la testa. Iniziò a camminare tra le due vetture ferme, isolate nello spazio e nel tempo. Fuori aveva quasi smesso di piovere, dentro però il temporale era appena arrivato.

Lili singhiozzava silenziosamente; un temporale senza tuoni. Non capiva come era successo, come aveva fatto a lasciarsi andare, soprattutto rimanendo sul territorio di uno sconosciuto. Non capiva nemmeno perché quella storia l'aveva toccata così in profondità. Questo momento di debolezza la fece sentire una ragazzina. Probabilmente era così che l'aveva vista anche Raffaele che, appena rientrato nella macchina, si era buttato verso di lei accarezzandole i capelli umidi. «Ehi, piccola, cosa posso fare per te?» Lei muggì e spruzzò ancora le lacrime. La vista era offuscata, le gocce calde scivolavano lungo il naso, sulle labbra. Tolsse dalla confezione l'ultimo fazzoletto di carta e si asciugò il viso.

«Ho bucatto un incontro di lavoro molto importante, ho rovinato la macchina, non so come faccio ad arrivare a fine mese, non so come farò a pagare la rata, non so nemmeno a che ora riesco a tornare a casa da mio figlio che si trova dall'altra parte della città.» Aspirò una boccata d'aria con avidità e aggiunse, «tra l'altro sto morendo di fame!»

Raffaele con lo sguardo ancora stupito dalla improvvisa sincerità della ragazza, disse di aspettare. Prese sul sedile dietro una borsa sportiva, ci frugò dentro dopodiché le porse tre barrette energetiche. Lei lo guardò grata e indecisa. «Prendi! Porto sempre queste quando vado in palestra. Almeno ti ricarichi un po'.»

Lili prese una barretta ai semi di zucca e mirtilli dalle sue mani ringraziandolo. Lui scelse i semi di girasole con arancia e aprì la confezione. Per qualche secondo si sentivano solo i due adulti masticare affamati, nascosti nel loro rifugio.

«Mi dispiace che tu abbia dovuto assistere a questa scena. Di solito tengo le mie emozioni sotto controllo» si scusò Liliana.

«Se devi sfogarti, vai tranquilla, abbiamo ancora tanto tempo e io sono un buon ascoltatore.»

«No, non è niente, solo la stanchezza. Lavoro tanto per mantenere la mia famiglia.»

«E il tuo compagno?»

«Non ce l'ho. Ho un figlio, una madre che faceva la maestra e prende una pensione misera, ho anche un fratello minore, che sta per laurearsi. Cerco di organizzare la loro vita nel modo migliore. Hanno bisogno tutti di me.»

«Scusa la domanda, ma hanno bisogno di te o di soldi?»

Liliana lo guardò scioccata. «Come puoi dire così?»

«Volevo solo dire che potrebbero avere bisogno di te come mamma, figlia, sorella, ma non come un minatore che continua a scavare per portare soldi a casa. E se lavori così tanto probabilmente non ti rimangono le energie per una semplice carezza in più e una ninna nanna al tuo bambino.»

«Ma tu devi per forza discutere? Avevi detto di essere un buon ascoltatore» ribatté la donna incrociando le braccia sul petto.

«Stavo solo cercando di capire. Non ti interrompo più, dimmi.»

«Non so cosa dirti. Mi sveglio presto, lavoro fino a tardi, lavoro sia da casa che fuori dai clienti. Chiaro che lo faccio per il bene della mia famiglia, ma loro non me lo chiedono, è una mia iniziativa.» Fece una lunga pausa e continuò con un tono più deciso, «No, mi chiedono ogni tanto i soldi, è vero. Mia madre ha bisogno di farsi la piega, di fare i fanghi per le ginocchia. Mio fratello deve comprarsi i libri per studiare e non lo posso lasciare senza. La tata del mio bambino è molto costosa. Ma ormai sono esausta. Ho praticamente rinunciato alla mia vita. Non esco mai, figurati. Solo qualche volta le aziende con le quali lavoro da tanto mi invitano a cena con gli importatori. Ecco, lì magari mi distruggo un po'. Ma non posso permettermi di smettere di portare a casa i soldi, devo prendermi cura di loro. E di mio figlio. Anche lui ha bisogno...» Fissò lo sguardo sulla confezione della barretta appena mangiata.

«Te ne do un'altra, tieni. Semi di girasole, buona, assaggia.»

«No grazie, mangia pure.»

«Dai, prendila, non fare complimenti!»

La donna accettò la barretta con un sorriso. «Ti ringrazio, ho bisogno di ricaricare le batterie.»

«Figurati, e nel mio interesse: sazia stai diventando più rilassata, dopo la seconda potresti addirittura cominciare a fare le fusa.»

«Non mi sembra di aver mai notato in me queste capacità particolari.»

Fuori dei finestrini il cielo andava schiarendo, l'aria fresca e umida entrava nell'abitacolo. Le macchine che passavano ogni tanto rallentavano per poi proseguire ognuna per il proprio percorso, ognuna alla propria velocità.

«Come si chiama tuo figlio?»

«Davide.» Si mise gli occhiali scuri e guardò una Volvo che superava il territorio marcato con il triangolo arancione. «Mio figlio è speciale. Ho saputo che nei paesi dell'est li chiamano i bambini del sole, perché sono molto sorridenti e regalano tanta gioia a chi sta loro vicino. Davide è così.» Si mise la mano sulla bocca. «È nato con la sindrome di Down.» Voltò la testa verso Raffaele.

L'uomo rimase zitto il tempo necessario per incamerare l'informazione, poi invece di dire le solite parole, "midispiace/tieniduro", la prese per mano, infuriato. «Liliana, vuoi sapere, che cosa vedo io?» Lei non aveva idea che cosa stesse per accadere, ma le sembrava di essere in una sala operatoria, voleva solamente che succedesse velocemente e indolore.

«Io vedo un polso molto sottile e un braccio magro. Una giovane donna, fragile e esaurita, quasi trasparente per se stessa e per la famiglia. Una donna che avendo un bimbo che necessita dell'amore e dell'attenzione della madre, spreca energie per sfamare i golosi.» Le tolse accuratamente gli occhiali cercando il suo sguardo. «Stiamo scherzando? La tua famiglia è tuo figlio. Tutti gli altri sono adulti capaci di badare a se stessi. E tu se non prendi in considerazione la tua vita, finisci male. Svegliati!»

Uscendo dalla macchina Liliana appoggiò la mano sulla superficie lucida del portaoggetti. Raffaele fissò l'impronta della sua piccola mano con un sorriso e un cenno di tristezza negli occhi verdi. Si erano scambiati i numeri nel caso ci dovesse essere bisogno di sentirsi per le questioni assicurative. Lei lasciò partire l'uomo per primo, lo seguì nel tratto iniziale, dopodiché fece una svolta e riprese la strada per tornare a casa.

Era ora di pranzo. Liliana guidava con la radio spenta. Aveva voglia di ascoltare i propri pensieri. Sarà stata la confessione del suo nuovo conoscente, che le aveva riaperto le vecchie ferite. Si ricordò il suo ex con cui

stava da pochi mesi, quando aveva saputo di essere incinta. Dopo la notizia del feto malato il cosiddetto padre era sparito lasciandola sola con la decisione da prendere. «Che cosa era andato storto?» si chiedeva. Dopo la morte del fratello maggiore in un incidente si era presa il dovere di mantenere la famiglia. Un camion dietro di lei arrivava veloce. A sinistra c'era una fila di macchine. Si spostò nella prima corsia facendo passare il camionista. Avrebbe potuto farlo anche con Raffaele. Ma oramai era andata. Stranamente le sembrava di essere diventata più libera, leggera.

La piccola mano che tremava aprì la porta d'ingresso. In cucina avevano appena finito di pranzare. Gli occhi verdi si incontrarono con gli occhi sorridenti di un bambino del sole. Il calore dello sguardo sciolse tutta la stanchezza, tutte le preoccupazioni nel cuore della giovane mamma. Accolse Davide in un abbraccio forte e bagnato delle lacrime. «Attenzione Davide, mi scappano i bacini! Prendili, forza!» La faccina felice con gli occhi a mandorla raccoglieva i bacini-monelli.

Nel cellulare ricaricato la donna trovò due messaggi dalla ditta con la quale avrebbe dovuto lavorare al mattino. Il primo diceva che sia il direttore che il cliente hanno avuto un contrattempo e l'incontro era stato spostato al giorno dopo. Nel secondo era stata invitata a una cena conoscitiva con loro alle nove di sera. Si mise un vestito lungo e i tacchi.

Il ristorante era pieno. Chiese del tavolo prenotato con il nome dell'azienda e un cameriere vivace le fece strada. Per primo si alzò un uomo alto in un abito elegante. «La signorina sarà la nostra interprete» pronunciò in inglese al signore tedesco che si stava alzando. «Piacere.»

Le sopracciglia sollevate della donna accompagnavano un sorriso. «Piacere mio.» Le mani si strinsero e le due paia di occhi verdi si scambiarono un saluto che valeva per un abbraccio.

**Ritorno
di
Iacopo Adami**

Si sveglia nel mezzo di un sogno in cui stava nuotando. Oltre il finestrino dell'auto, vede il mare luccicare sotto il sole. Il navigatore intima di proseguire dritto per altri tre chilometri, poi svoltare a destra. Edoardo, che guida al suo fianco, gli chiede se ha dormito bene. Non si vede nessuno in giro. È la fine di maggio, ancora troppo presto perché le orde di turisti si accalchino lungo le spiagge. Inoltre, sono le due e mezza, e la gente preferisce stare chiusa in casa per evitare la calura. In fondo alla strada, l'orizzonte pare liquefarsi. Edoardo gli ricorda che quello è il loro ultimo viaggio insieme: tempo una settimana, andrà in pensione, e a Viviano toccherà sbrigarsela da solo con quelli delle bare.

«Ti capiterà di litigarci. Ma non ti preoccupare. Quella è gente che fa presto a metterci una pietra sopra» ridacchia. Poi, carezzando il volante: «Tra sette giorni, questo gioiellino sarà tuo. Mi raccomando. Ci sarà un motivo se è il modello per un sacco di autofunebri.»

Nonostante il caldo, Edoardo è impeccabile: il nodo della cravatta realizzato a regola d'arte, i bottoni che chiudono i due lembi della giacca scura. Viviano si stropiccia gli occhi, sistemandosi meglio sul sedile. Nel punto del finestrino in cui aveva appoggiato la testa è rimasta una macchia umida. Sapendo quanto il suo collega – e sedicente pigmalione – stia attento a tenere l'auto pulita e in ordine, si affretta a nettarla con una manica della camicia. Edoardo, invece, non suda. Il sole si riflette sulla superficie lucida della sua pelata, mentre, sotto la pelle bianca e sottile del volto, si intravedono i contorni del cranio. Visto che sono in anticipo per l'appuntamento, Edoardo propone di fermarsi a mangiare qualcosa e, senza aspettare risposta, accompagna la Mercedes in uno spiazzo polveroso, che funge da parcheggio per un ristorante sulla spiaggia. L'insegna dichiara: *Giona caffè*. La porta è aperta, ma non c'è nessuno ad accoglierli, né camerieri né avventori. I raggi del sole filtrano abbondantemente dalle finestre, facendo luccicare le stoviglie sui tavoli. Le pareti lignee sono decorate a tema marinaresco: corde, reti, trofei di pesca. In generale, l'ambiente è arredato in modo da ricordare l'interno di una nave. Da una veranda che dà sul mare, si affaccia il proprietario.

«Prego, prego. Stavo per chiudere. Oggi siete i primi. E probabilmente anche gli ultimi.»

Aldo. Viviano aveva dodici anni l'ultima volta che se lo era trovato davanti. All'epoca, era famoso per regalare caramelle ai ragazzini che rispondevano correttamente alle sue domande sulla sicurezza in mare. Una boccia di vetro vicino alla cassa era lo scrigno da cui pescava quei premi. Viviano la cerca istintivamente con lo sguardo, ma non la trova. È ancora presente, invece, lo scheletro di pesce spada appeso alla parete, dietro al bancone. Aldo sosteneva di averlo catturato lui stesso, quando ancora lavorava in servizio su un peschereccio, prima di riciclarsi come bagnino e aprire, infine, quel ristorante. La storia cambiava ogni volta, ma lui era talmente bravo a raccontarla, che nessuno ci badava. Del resto, nemmeno gli adulti restavano indifferenti a quella mitologia, e le sue esagerazioni erano apprezzate come la pennellata particolare di un artista. Viviano lo fissa negli occhi, curioso di sapere se Aldo lo abbia riconosciuto a sua volta; ma è passato troppo tempo. Sul suo volto sono comparse profonde rughe, e la pelle sembra essersi indurita, fino ad assumere la stessa consistenza della pietra pomice.

Edoardo, agganciandosi all'ultima battuta di Aldo, dice: «Che vuole farci? La crisi! Lo chieda a questo giovanotto. Quanto tempo hai detto di essere rimasto disoccupato?»

«Quasi un anno» borbotta Viviano. Non sopporta quando Edoardo lo presenta come emblema dello sfascio sociale.

«E pensi che deve passare pure gli alimenti all'ex moglie! Ma, dico, si può tormentare così un povero cristo? Fortuna che la mia è morta, pace all'anima sua! Sono stato io stesso a organizzarle il funerale. Una bara in noce, pensi un po'. La più pregiata sul mercato. E dire che in vita non le avevo regalato mai nulla. Ma il funerale, quello sì – oh, sì! Sembrava fosse morta una regina.»

Aldo fa un gesto con una mano verso la sala.

«Accomodatevi pure dove volete.» Poi, non appena Edoardo e Viviano si sono seduti: «Oggi abbiamo un'ottima orata.»

«Vada per l'orata» conferma Edoardo. «Sei d'accordo, eh, Viviano? Due allora.»

Aldo si allontana, l'andatura un po' inferma. Viviano pensa che è proprio invecchiato. Fa un rapido calcolo e arriva alla conclusione che deve avere ormai quasi ottant'anni.

«Stai sudando» lo interpella Edoardo. «Certo, è un problema. Sembri una fontana. Non è il caso di presentarsi così da uno che potrebbe comprarci quattro pagine al mese. Tieni, asciugati.»

Viviano obbedisce e, in effetti, dopo essersi passato il fazzoletto sulla faccia, nota che è bagnato.

«Io non sudo più dal 1981» prosegue Edoardo. Battute simili fanno parte del suo discutibile senso dell'umorismo. «Col tempo, imparerai anche tu. Una questione di autocontrollo.»

Dopo qualche minuto, arrivano le orate. Edoardo è astemio, quindi bevono acqua. A un certo punto, il cellulare vibra nella tasca di Viviano. È Norma, che gli scrive: «Spero solo tu non abbia una moglie in ogni porto.» È la coda della discussione della sera precedente. Norma insiste perché si trasferiscano insieme. Si frequentano da meno di sei mesi, ma lei ha già pianificato la loro vita di coppia, senza porsi il problema se Viviano sia d'accordo o meno. Inizialmente si era mostrata felice del fatto che lui avesse trovato quel lavoro. Ma, dopo essersi resa conto che ciò si sarebbe tradotto in lunghi periodi di lontananza, il suo senso critico aveva subito un'impennata, e improvvisamente Viviano era diventato l'uomo di talento, che si lascia consumare da un'occupazione non alla sua altezza. Quante volte Ingrid gli aveva ripetuto la stessa cosa? Dopo il licenziamento, però, non ne sembrava più tanto convinta. Infatti, di lì a poco, lo aveva lasciato, e addio anche a Demetrio. La propria vita era diventata una sala d'attesa dove aspettare il sussidio di disoccupazione e i permessi settimanali per vedere suo figlio. Ma tutto questo a Norma non interessa. È un'esperta nel tenere alla larga tutto ciò che reputa non importante – o addirittura dannoso – per il loro rapporto. Viviano ha diritto di esistere solo in quanto elemento selezionato a rientrare nel suo destino, senza, dunque, la possibilità di possedere una propria storia. Ogni circostanza che, dal punto di vista di Norma, la esclude viene così condannata a essere sepolta sotto le rivendicazioni del suo presente.

Viviano ignora il messaggio e rimette il cellulare in tasca.

Edoardo, intanto, parla del cliente: «La sua è una delle aziende più importanti del settore. Produce cofani di ottima qualità a prezzi competitivi».

Cofano è il nome tecnico di *bara*. Prima, con Aldo, non l'ha utilizzato, perché sapeva che non sarebbe stato compreso; ma con lui parla sempre così – per abituarlo, dice. Sembra un modo goffo di allontanare dalla loro attività l'idea della morte. Di sicuro, i redattori avevano vita più facile nella rivista di giardinaggio per cui lavorava prima. Le aziende non aprivano, sbocciavano; gli investimenti erano fertilizzante; e via di questo passo. Non pensava sarebbe stato possibile fare giochi di parole altrettanto ottimistici in ambito funerario. Tuttavia, quando, durante il colloquio, gli avevano messo sotto gli occhi un numero di *Aldilà: il giornale dell'impresario funebre*, era stato costretto a ricredersi. Si parlava di bare e autofunebri come di mobili e macchine sportive. Inoltre, laddove non fosse possibile celare un diretto riferimento alla caducità umana, i termini scomodi venivano sostituiti con altri meno carichi di implicazioni.

Edoardo continua: «Tutto il sistema è automatizzato. Ogni processo produttivo è suddiviso in tempi e modalità ben precisi. Nulla è lasciato al caso, tutto è calcolato alla perfezione. Il titolare è uno che ha capito che l'innovazione è la migliore strada per aumentare i profitti. Non credere di finire in una di quelle micro-realtà a conduzione familiare. Siamo per entrare in una grande fabbrica, vedrai. Questa è gente che fa sul serio e vende migliaia di cofani all'anno, anche all'estero.»

Addenta un pezzo di orata e, dopo averlo squadrato, indica Viviano con la forchetta.

«Sistemati un po' il nodo della cravatta, per favore. E, quando ci ricevono, vedi di indossare la giacca.»

La sede dell'azienda si trova in cima a un piccolo altopiano. Davanti al cancello, vengono fermati da un uomo con caschetto e giubbotto catarifrangente, che dice loro di fare il giro largo ed entrare dal retro. Si sente un rumore di seghe a motore, e Viviano scorge un albero cadere.

Una volta parcheggiato, come da sua abitudine, Edoardo prende a strofinare con un fazzoletto alcuni punti della carrozzeria nera e splendente della Mercedes. Viviano ne approfitta per osservare il panorama sottostante: i tetti delle case del paese in cui è nato e cresciuto, affacciato sul mare. Da lassù, l'isolotto che sorge ad alcune decine di metri dalla scogliera sembra ancora più vicino alla costa di quanto in realtà non sia. La voce di Edoardo lo distrae da quella contemplazione. Regge in mano la propria giacca e dice che il direttore li sta aspettando. Viviano afferra a malincuore l'indumento e lo indossa, come una camicia di forza. L'ufficio è arredato in maniera fredda e convenzionale: moquette grigia, scrivania in noce, dispensatore d'acqua. Insieme ai raggi del sole, una finestra aperta incanala generosamente il tramestio degli operai all'interno della stanza. Dopo avere stretto loro le mani, il direttore li fa accomodare su due sedie davanti alla scrivania.

«Mi scuso per il disagio. Stiamo allargando il magazzino per i cofani, e, come avrete notato, qui la natura è molto rigogliosa» grida per sovrastare il rumore delle seghe a motore.

«Mi congratulo con lei!» risponde Edoardo con lo stesso tono.

«Noterete che manca l'aria condizionata. Spero non sia un problema. Non fa ancora così caldo. Poi mi sembra il modo migliore per ammalarsi.»

«Sono perfettamente d'accordo» approva Edoardo.

Esauriti i convenevoli, il direttore passa al dunque: «Bene, io so perché è venuto, e lei sa cosa vuole. E, visto che il tempo è denaro, direi di iniziare subito a parlare di affari.»

Aprire un cassetto della scrivania e ne estrae una piccola clessidra.

«Non si preoccupi. È una cosa che faccio con tutti. Ha dieci minuti per convincermi del perché mi convenga acquistare quegli spazi pubblicitari.»

Edoardo ha portato con sé alcuni numeri di *Aldilà*. Con fare teatrale, li apre sulla scrivania. Una lama di luce solare evidenzia il titolo di un articolo, sotto gli occhi di Viviano: *Il ricordo più prezioso*. Intanto, Edoardo parla con sicurezza di visibilità e ritorni dell'investimento. Viviano deve solo mostrarsi attento a quello che dice Edoardo. Sente grosse gocce di sudore formarsi sulla fronte e scivolare giù, lungo le tempie e il viso. Con un gesto automatico, si passa sulla pelle una manica della giacca, poi la guarda: è bagnata. Intanto, la sabbia della clessidra si accumula, granello dopo granello, nella sezione inferiore. Il caldo e il rumore delle seghe a motore sono insopportabili. Viviano ha l'impressione di soffocare. Vorrebbe allentarsi il nodo della cravatta, ma un'occhiata di Edoardo lo inchioda. Dopo dieci minuti esatti, il colloquio ha termine. Edoardo e il direttore sembrano molto soddisfatti l'uno dell'altro. Si stringono ancora le mani. Poi il loro nuovo cliente li accompagna all'uscita.

In auto, Viviano si toglie la giacca. Sulla camicia si sono formate grosse macchie di sudore. Edoardo non dice niente, ma si capisce che lo disapprova. Guida in silenzio e, quando arrivano sulla strada principale, gli chiede di impostare nuovamente il navigatore per il ritorno. Viviano obbedisce, ma poi dichiara: «Io mi fermo qui.»

Edoardo strabuzza gli occhi: «Come?»

«Mi fermo qui. È un bel posto per passare una giornata di mare. Ne ho bisogno.»

«E come pensi di venire a lavoro domani? Il capo ti vorrà parlare. Mai visto un atteggiamento così, davanti a un cliente. Guarda che la mia media di vendite fa invidia a Joe Girard. E il capo si aspetta che tu faccia altrettanto. Non stai prendendo il posto di un principiante, capito?»

«Mi spiace. Mi girava la testa.»

«Sì, vabbè. Ormai è andata. Per fortuna, sono riuscito a non far guardare troppo quello lì nella tua direzione. Comunque dovrò parlarne col capo. E lui vorrà parlarne con te.»

«Tornerò col treno della sera» promette Viviano.

Edoardo alza le spalle: «Sei tu che decidi.» Poi, dopo una pausa: «Dove ti lascio?»

Viviano gli spiega la strada. Deve fare una piccola deviazione per raggiungere il paese, ma nulla di troppo impegnativo, si affretta a rassicurarlo: un fuoriprogramma di pochi minuti. Edoardo borbotta qualcosa, ma poi acconsente. Viviano lo fa fermare accanto a una rotonda poco distante dalle prime case, in modo da permettergli di allontanarsi senza problemi. Lo saluta e resta a guardare l'auto immergersi nell'orizzonte acquoso, fino a quando scompare. Poi prende a camminare nella direzione opposta, verso il centro.

Sono ormai le quattro del pomeriggio, e in giro si incontrano già i primi passanti, che per noia o qualche altro motivo hanno abbandonato i freschi ripari dei loro appartamenti. Viviano si è tolto la cravatta e ha aperto il colletto della camicia. Porta la giacca sottobraccio, circostanza che lo infastidisce, ma non può farne a meno. Avverte un contrastante miscuglio di sensazioni nel ripercorrere le medesime strade di quando era bambino: lo stesso odore di alghe e salsedine, gli stessi negozi di cianfrusaglie, le stesse pareti scrostate dei portici. Anche la gelateria *Da Morgana* non è cambiata, col nome sull'insegna tuffato in uno sfondo blu, tra due salvagenti. Veniva sempre lì con gli altri ragazzini, quando si prendevano una pausa dai loro estenuanti giochi sulla spiaggia, a rinfrescarsi con una granita. Silvia ne andava matta, e Viviano risparmiava tutto l'anno sulle paghette per offrirgliene. Aldo si arrabbiava se poi facevano il bagno, senza aspettare che fossero passate almeno due ore. Per spaventarli raccontava loro che, una volta, quando ancora lavorava sui pescherecci, aveva visto un marinaio annegare solo per essersi tuffato con in bocca una mentina; mentre per un altro la causa della fatale congestione era stata un pinolo.

Dalla piazza principale, Viviano riesce già a vedere l'isolotto: le pareti di roccia lisce e scoscese, che cedono il posto per un breve tratto alla piccola insenatura, unico approdo per conquistare, al centro, il cuore verde della pineta. Un gruppo di adolescenti sta nuotando per raggiungerlo, come faceva lui alla loro età. Per andare agli scogli, dovrebbe proseguire dritto, poi svoltare a sinistra, giù per la stradina che si inoltra nella baia; ma preferisce prendere quella sulla destra, che porta al cimitero comunale, in cima alla collina.

Quando vi arriva, nota che sulla tomba di Silvia i crisantemi sono secchi. Torna indietro per controllare se nei dintorni vi sia un fioraio e ne individua uno proprio davanti all'ingresso.

La vecchia alla cassa gli consiglia un mazzo di garofanini.

«Sa, con questo caldo... Sono quelli che durano di più.»

Nel sostituire i mazzi, parte dei crisantemi gli si sbriciola tra le dita. Poi resta a guardare la foto di Silvia incastonata nella lapide, sopra le date di inizio e fine della sua vita: un arco temporale di appena dodici anni. Se ora fosse viva, anche lei ne avrebbe quaranta. Prova a immaginarla a quell'età sorridere, come gli sorrideva ogni volta che, insieme alla sua famiglia, veniva dalla città per passare lì le vacanze estive. In seguito, aveva sentito spesso gli adulti parlare dell'innocenza dei bambini; ma lui non ricordava quell'amore come qualcosa di platonico. Fin dall'inizio, aveva desiderato baciarla, toccarla, sentire il suo corpo a contatto col proprio. E, tuttavia, era davvero un amore innocente, poiché lo viveva come la massima espressione del proprio essere. Quando in spiaggia la vedeva emergere dal mare, la sua pelle bianca riluceva come uno specchio su cui Viviano avrebbe voluto imprimere per sempre la propria immagine. E lo aveva fatto su quell'isola, dove si erano inseguiti e raggiunti con la dolcezza e la furia di due animali selvatici. Dopo non era mai più riuscito a provare quelle stesse sensazioni. Silvia era stata l'inizio, ma anche la fine. Con lei, aveva sperimentato qualcosa di misterioso e potente, che aveva lasciato in lui il ricordo più prezioso, come un tesoro nel ventre di una nave affondata.

Ancora una vibrazione nella propria tasca: è sempre Norma. Scrive che, se non ha nemmeno il coraggio di risponderle, forse ha ragione la sua ex moglie a dire che è uno stronzo irresponsabile e pure un vigliacco. Viviano spegne il cellulare. Sta pensando al sogno che ha fatto prima in auto. Volta la testa di lato, prende fiato, la rituffa in acqua, butta fuori l'aria. Percepisce solo il proprio respiro e il rumore di braccia e gambe, che si muovono ritmicamente sulla superficie del mare. È appena stato sull'isola con Silvia, e ora sente di possedere un po' più di mondo a ogni bracciata – e ne vuole ancora e ancora. La costa è l'estremità di una terra sconosciuta da esplorare insieme. Quando Viviano la raggiunge, siede sugli scogli ad aspettare Silvia. Ma il mare è una lastra di marmo, fredda e vuota, come quella della sua tomba.

**Canicola
di
Marco Bonalumi**

«Sembra una pera.»

«Ma smettila.»

«Sul serio, sembra una pera.»

Monica posizionò il tablet in modo da evitare che la luce si riflettesse sul display. Con due dita ingrandì l'immagine della lampada e la osservò meglio.

«Invece in soggiorno starebbe benissimo, di fianco al mobile della tv per esempio.»

«A me continua a sembrare una pera» ripeté sottovoce Andrea, e cambiando stazione della radio tornò a concentrarsi sulla strada. Un pezzo dei Coldplay si diffuse nell'abitacolo. Era l'ultimo sabato di luglio e le forti piogge dei giorni precedenti avevano portato l'umidità a percentuali record, al telegiornale non parlavano d'altro, l'anticiclone africano avrebbe avvicinato le temperature ai quaranta gradi.

«Com'è finita con Luca?» chiese senza ottenere risposta. «Ehi, parlo con te» continuò Andrea cercando nello specchietto retrovisore lo sguardo del figlio.

Alessandro giocava ad *Angry Birds* sul suo smartphone e come al solito lo ignorò.

«Ma, hai visto che occhio?» provò allora con la moglie, ancora concentrata sul sito di arredamento.

«E si è sgonfiato, avresti dovuto vederlo ieri! Quello gli ha tirato un pugno in faccia con una tale violenza...»

Martedì abbiamo l'incontro con la preside, ci saranno anche i genitori. Già me li immagino...»

«Martedì sarò tutto il giorno a Novara, c'è la posa della prima pietra.»

«Oddio, la Casa di cura? Ma ci devi proprio andare?»

«Stai scherzando? Interverranno il sindaco, il vescovo... per non parlare dei giornalisti!»

«Va beh, lascia stare» tagliò corto Monica, e girandosi verso i sedili posteriori guardò Chiara, tre anni, stretta nel seggiolino, dormire con la testa leggermente inclinata.»

«Quanto manca?» chiese Alessandro alla madre.

«Ci siamo quasi» s'intromise Andrea.

Il comprensorio residenziale si nascondeva dietro una fitta vegetazione. Grazie alla sua sperimentazione edilizia la Pineta di Arenzano era stata un'esclusiva località vacanziera, un frammento di costa, poco lontano da Genova, tappezzato da ville e appartamenti di pregio con accesso riservato ai soli proprietari.

«Buongiorno architetto.» Il custode al gabbiotto stava appoggiando un grosso scatolone a terra. Grondava di sudore.

«Buongiorno Antonio, iniziata l'alta stagione?»

«Ci siamo quasi... le piogge di inizio settimana hanno creato un po' di disagi. Giù a Cogoletto sono caduti degli alberi... case e negozi allagati... da noi qualcuno ha subito dei piccoli danni, ma più sotto. Ci fossero problemi nel suo appartamento mi chiami che avviso subito l'amministratore.»

Così dicendo l'uomo alzò la sbarra e lasciò passare l'elegante Bmw X5 grigia.

«La trovo in splendida forma, signora» aggiunse poi rivolto a Monica, che rispose con un sorriso carico di imbarazzo.

I posti-auto numerati di fronte al complesso abitativo erano quasi tutti liberi. Solamente tre auto di grossa cilindrata e una piccola utilitaria occupavano la piazzola.

«Ma quella macchina è dei Malinverni?» chiese Monica.

«A quanto pare. Avranno la loro a riparare.»

«Dio... speriamo che non si ripresentino alla porta con quelle schifezze fritte, come l'anno scorso.»

Parcheggiato il suv, Andrea iniziò a scaricare le valigie. Monica fece scendere Chiara, che in piedi di fianco all'enorme auto si guardò intorno spaesata.

Bagni Mareblu – sole, mare e tanto divertimento. L'insegna scritta con un bel tratto a mano all'ingresso del lido, prometteva un pomeriggio sereno.

Andrea e Alessandro gonfiavano un materassino comprato al centro commerciale il giorno prima. Poggiate a terra di fianco a loro c'erano maschere, boccagli, pinne. Palette e secchielli. Due racchettoni. Ciambelle e bracciacchi. Monica spalmava della crema solare sulla pelle bianchissima di Chiara, che fremeva per raggiungere il fratello. Il dottor Livrieri mesi prima le aveva prospettato che il ritardo nel linguaggio della bambina si sarebbe potuto rivelare patologico. Aveva usato diverse volte la parola "disturbo", e da quel

giorno, quando Monica la sentiva pronunciare un senso di vuoto le chiudeva la bocca dello stomaco. Ma c'era Andrea. Nonostante l'assenza nella vita quotidiana della famiglia per via degli impegni dello studio di architettura, rappresentava una sicurezza per lei. Una protezione. Quella sera tornati a casa le aveva detto che l'amava più di ogni altra cosa, che tutto si sarebbe risolto; poi mentre facevano l'amore lei era scoppiata a piangere.

«Aspetta...» fece Monica.

La piccola si liberò dalla madre e corse in direzione del mare. Andrea le infilò dei braccioli gialli e la ciambella dei *Minions*. Alessandro si era messo la maschera e il boccaglio.

Al largo iniziarono a intravedersi dei cavalloni.

«Non farli allontanare troppo» gridò Monica.

«Tranquilla» fece Andrea immergendosi fino alla vita.

Monica restò sdraiata sotto l'ombrellone. Si mise gli occhiali da sole e prese a leggere l'ultimo numero di *Vanity Fair*. Le pagine centrali erano dedicate ai bagni in Costa Smeralda di calciatori e volti noti della tv.

Monica scrutava quei corpi all'apparenza perfetti con minuziosa invidia.

Intorno i bagnanti improvvisavano partite di beach volley, risolvevano elementari schemi di sudoku, si bruciavano la pelle sdraiati su teli colorati.

Una coppia di ragazzi occupò l'ombrellone vicino al suo. Li osservò spogliarsi attraverso le lenti nere, sapendo di non essere vista. Erano giovani, vent'anni al massimo. Lei bionda e molto magra, lui molto alto e con un fisico palestrato. Istantaneamente si coprì le gambe con il pareo fiorato e si mise seduta. L'uomo attratto dal movimento la fissò per qualche istante.

«Dai, vieni!» le gridò Andrea. Chiara stretta nel salvagente rideva eccitata battendo le piccole mani contro l'acqua.

I ragazzi seguivano distrattamente la scena. «Che caldo...» si lamentava in continuazione lei.

Monica si spruzzò dell'acqua con un piccolo nebulizzatore e appena i due si allontanarono, andò verso il bagnasciuga. Un'onda le bagnò le gambe.

«Dai, muoviti!» la canzonò il marito.

Monica si guardò intorno, poi tolse il pareo e lo sistemò insieme alle altre cose poggiate a riva.

Avvicinatasi al resto della famiglia presero a schizzarsi l'un l'altro. Il mare dava sollievo in quella canicola.

Quando le onde si fecero più alte qualcuno prese a saltarci contro. Monica guardava Andrea divertirsi, forse più dei bambini. Finalmente cedette e per un paio di volte si cacciò sotto, cercando il fondo con le mani.

Riemergendo venne distratta dal sostare di alcune persone sul bagnasciuga, fisse a scrutare l'orizzonte. Un uomo grasso con in testa un berretto da baseball fece uscire il figlio dall'acqua tirandolo per un braccio.

«Ehi, guardate quell'onda!» gridò un ragazzo in piedi su un pedalò.

Il mare sembrò ritirarsi leggermente. La gente presa dal panico si diede alla fuga. Monica tirò a sé i figli.

Verso riva era tutto uno schiumare di gambe pestate in acqua. In quella calca riconobbe Andrea che scappava verso la spiaggia. Il respiro le si fece affannato.

Quando l'onda li colpì fu sollevata di peso e il sapore di sale le riempì la bocca. Stringeva forte la mano di Chiara. Alessandro aggrappato al piccolo salvagente giallo indossava ancora la maschera e il boccaglio, le sue parole erano incomprensibili. Vennero spinti in avanti di alcuni metri. Nelle prime file del lido qualche ombrellone cadde a terra, un capannello di persone seguiva la scena sconcertata. C'era anche la giovane coppia di ragazzi.

Dopo qualche onda meno intensa il mare tornò calmo.

Gradualmente i bagnanti rientrarono in acqua. Andrea si tuffò e a grandi bracciate raggiunse il resto della famiglia.

«Tanto rumore per nulla» proferì come se niente fosse.

La moglie e i figli lo fissarono in silenzio, stretti l'uno all'altro.

«È un bel guaio architetto... di sabato sera è difficile... impossibile trovare una squadra che faccia questi interventi» disse Antonio stringendo tra le mani un vasetto di pesto fatto in casa dalla moglie.

Il seminterrato dell'appartamento era completamente allagato. Dieci centimetri d'acqua ne impedivano l'accesso, Andrea si teneva la testa tra le mani.

Dalla veranda Monica seguiva la scena stendendo al sole caldo del tramonto i costumi gocciolanti. I bambini bevevano succhi di frutta davanti alla tv. Tornata dentro si chiuse in bagno per fare una doccia. Prese la bilancia da sotto il lavandino e si pesò. Tutto a posto. Si guardò le gambe e i seni, di due taglie più piccoli rispetto all'ultima volta che si era specchiata ad Arenzano. Faticava ad abituarsene. Era sempre stata

sovrappeso e se ripensava alle sue estati in adolescenza si vedeva derisa dai ragazzi, che preferivano le amiche a lei: grassa e taciturna. Ora seduta sul water non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di Andrea che fuggiva da quell'onda. Avrebbe voluto restare chiusa lì dentro per sempre.

«Siamo senza lavatrice e la roba in dispensa sarà ormai da buttare.»

Andrea parlava con la bocca piena, mentre preparava un'altra forchettata di pasta.

Monica senza rispondere prese una galletta di riso dal pacchetto poggiato in fianco all'insalata.

«Ma, mi stai ascoltando?» disse il marito.

«Uhm-uhm» mugugnò lei.

La suoneria di un cellulare interruppe il dialogo.

«Alessandro, togli quel telefono» disse Andrea. «Settimana prossima faranno i lavori» proseguì verso Monica, «lascio il tuo mazzo di chiavi ad Antonio.»

La moglie non rispose nemmeno questa volta, lui allora alzò la voce.

«È tutto il pomeriggio che fai così, puoi spiegarmi cosa succede?»

Monica lo fissò negli occhi. Uno sguardo intenso, carico di rancore. Poi prese in braccio Chiara e se ne andò in soggiorno, lasciando Andrea basito.

Di nuovo, fastidioso, il suono del telefono di Alessandro.

«E spegni quel benedetto cellulare!» si sfogò con il figlio.

Il ragazzino sbuffando raggiunse la madre e la sorella nell'altra stanza.

Con un gesto di stizza Andrea allontanò rumoroso il piatto, e rimase a fissare la parete della cucina mordendosi il labbro superiore.

«E tu che hai fatto a quell'occhio Cassius Clay?»

Eugenio Malinverni passò affettuosamente la mano sulla testa di Alessandro, che svelto corse con gli amici verso la spiaggia.

«Quindi siete convinti?» chiese Andrea.

«Convintissimi! Arenzano ha fatto il suo tempo, vogliamo acquistare qualcosa più a levante... verso le Cinque Terre.»

Malinverni era proprietario di una piccola azienda manifatturiera della bergamasca che negli anni aveva reso abbastanza da potersi permettere una casa "su in pineta". Con il tempo tra lui e Andrea si era instaurato un rapporto amichevole.

Poco distante Monica si raccoglieva i capelli. Un lungo vestito a fiori metteva in risalto le sue generose forme. Era seduta a un tavolino del bar del lido insieme a Silvia, la moglie di Eugenio. Le due donne, più per la confidenza dei mariti che per una simpatia reciproca, passavano molto tempo insieme. Dai pomeriggi in spiaggia con i bambini, alle passeggiate dopo cena sul lungomare.

La suoneria di un cellulare interruppe la loro discussione. Silvia frugò nella borsa.

«Amore... è ancora il Colnago, quello della banca!» gridò al marito.

Eugenio con un cenno della mano lasciò intendere che non aveva intenzione di rispondere. Silvia fece spallucce e riprese a parlare con Monica, che le sorrise di circostanza.

«E quindi vendiamo. Eugenio vuole spostarsi verso... verso Sanremo, sì. Arenzano ha fatto il suo tempo!» esternò ridendo, e rumorosamente succhiò dalla cannuccia un sorso di Spritz.

«Comunque stai benissimo» proseguì, «è proprio vero che dimagrire fa ringiovanire, sembri una ventenne.»

Monica imbarazzata mise una fetta di limone nella sua acqua frizzante. Pesante il pezzo di frutta toccò il fondo del bicchiere per poi risalire a galla, come un corpo annegato.

«Jeri il mare era molto agitato» disse fissando Chiara che sul bagnasciuga giocava insieme alla figlia dei Malinverni.

«Sì, anche questa mattina! Io se è così non entro proprio in acqua.»

«Siamo stati quasi travolti da un'onda... un'onda anomala... ha tirato giù tutta la prima fila di lettini, gli ombrelloni.»

Silvia, prendendo una sigaretta dal pacchetto di Davidoff poggiato sul tavolino, ascoltava con fare preoccupato.

«Non vi sarà successo qualcosa, spero...»

«No... fortunatamente no.»

«Menomale, e poi con Andrea puoi stare tranquilla...» ma prima di riuscire a concludere la frase, una pallina

da calcio balilla, con un rumore sordo, si spiattellò contro l'ecopelle bianca del divanetto facendole rovesciare parte del cocktail addosso a Monica.

«Scusi...» fece raccogliendola un ragazzino che giocava con degli amici alle loro spalle.

Svelta, Monica recuperò un tovagliolo di carta e lo passò sul vestito. Una macchia scura si allargava lentamente sulla seta fiorata.

«Oddio... mi dispiace!» fece Silvia mortificata.

«Che succede?» chiese Andrea arrivandole alle spalle.

«Niente» fece Monica aspra.

Eugenio e Andrea si sedettero al tavolo con le mogli e ordinarono due calici di prosecco. Andrea stretto a Monica poggiò una mano sulla sua gamba nuda, ma lei si scostò infastidita.

«Tua moglie mi stava raccontando di ieri... chissà che spavento!» disse Silvia fissando l'alone sull'abito di Monica.

«Sciocchezze...» ribatté Andrea distratto.

Restarono d'accordo di incontrarsi dopocena e prendere un gelato insieme sul lungomare.

Quella sera Chiara fece più storie del solito per mangiare. Monica la imboccava lentamente, distraendola con aneddoti infantili. Le parlava guardandola fissa negli occhi, nella speranza di una risposta che non arrivava mai. Spesso si chiedeva se la causa di tutto era sua, della sua inadeguatezza nell'essere madre. Una volta alla festa di compleanno della figlia dei vicini, vedendo Chiara zitta in mezzo a tutti i bambini non era riuscita a trattenere le lacrime.

Finita la cena si mise a sparcchiare, proseguendo la discussione iniziata a tavola con il marito.

«Ah, ora sarei inesistente?»

Andrea parlava con fare stupito.

Monica, china di fronte al lavello, stava riempiendo la lavastoviglie.

«Sì, e ho avuto la prova che non te ne frega niente... niente di me, niente dei nostri figli!» rispose chiudendo lo sportellone.

«Cosa vorresti dire con questo?»

«Cazzo ieri ci hai abbandonato in mare... “Sciocchezze!”» disse scimmiettandolo.

Andrea le si avvicinò sconcertato.

«Cos'ho fatto?»

«Hai sentito!» disse lei spingendolo via. «Vorrei proprio vedere se lo facessi io, se fossi io quella inesistente! Anzi, adesso lo faccio... vuoi vedere?» E così dicendo si diresse verso il bagno. Andrea la seguì incredulo.

Con un colpo violentissimo Monica si chiuse la porta alle spalle e girò la chiave.

«Monica, apri, non fare la stupida!» disse Andrea.

La moglie non dava segni di vita.

«Monica, per Dio... apri questa cazzo di porta!» e tirò due colpi sul legno massello.

Alessandro si affacciò dal soggiorno.

«Pa'...» disse.

«Alessandro, stai di là con tua sorella per favore!» lo rimproverò subito lui.

Alessandro tornò di corsa da Chiara.

«Monica, se non apri la porta entro un minuto, giuro che la tiro giù a calci!»

Il suono stridulo del campanello di casa lo richiamò in soggiorno.

I bambini filarono dritti verso il divano dove Alessandro e Chiara li attendevano, ansiosi di guardare dei cartoon insieme. Eugenio e Silvia vennero fatti accomodare al grande tavolo del soggiorno.

Con il tempo, Monica aveva arricchito l'arredamento della casa di villeggiatura con accessori e soprammobili acquistati nei mercatini di mezzo litorale.

Un piccolo quadro, raffigurante una donna di spalle dinnanzi a un mare burrascoso, incuriosì Eugenio.

Indossava un grande cappello di paglia bianco con un fiocco rosso e un lungo vestito, bianco anch'esso e mosso dal vento. Scalza, e in punta di piedi, la donna si teneva il copricapo per evitare che volasse via.

«Bello!» si limitò a commentare verso Andrea, che annuì distratto.

Fissando il quadro non ricordava né quando né dove l'avessero preso. Guardandosi intorno si accorse che lo stesso valeva per il resto della mobilia. Per i vasi in ceramica Raku, per le lampade a stelo Lum, per la coppia di maschere africane che spaventavano tanto Alessandro da piccolo. Era un uomo viziato, cresciuto nel benessere e forse sì, aveva ragione Monica, lui certe cose non le capiva. Non capiva cosa significasse essere

presente, se di questo si trattava. In fondo non aveva mai fatto mancare nulla né a lei né ai bambini. Proprio come avevano fatto con lui i genitori, incapaci di mettere da parte la vita professionale per crescere un figlio. A volte la notte, quando non riusciva a dormire, pensava ad Alessandro e Chiara; si chiedeva se tutto quel silenzio non fosse altro che lo specchio di se stesso.

«Posso offrirvi qualcosa da bere?» buttò lì per sviare i pensieri.

Aranciata con ghiaccio per tutti.

Silvia si mise a sfogliare senza cura il volantino di un supermarket della zona, poi piegandolo prese a farsi aria in viso. Il caldo, fastidioso, si appiccicava alla pelle nonostante fossero passate da un pezzo le nove di sera.

«Che caldo...» si lamentava annoiata. «Monica?» chiese poi ad Andrea.

«Si sta vestendo» rispose lui mordendosi il labbro superiore.

Nel tentativo di colmare quell'assurda mancanza, i genitori avevano verso Andrea sporadici slanci di confidenza. Gli tornò alla mente una frase di suo padre quando aveva rivelato di voler diventare architetto: «Dalla punta fragile di una matita nasce la storia.»

La prima cosa che aveva acquistato con la paga per un importante progetto realizzato dopo la laurea fu proprio la casa di Arenzano, per sentirsi grande tra i grandi.

Suonò di nuovo il campanello. I tre al tavolo si scambiarono degli sguardi incuriositi. Andrea buttò un occhio all'orologio e andò ad aprire.

«Buonasea architetto, sono passato per le chiavi» disse Antonio con un sorriso.

Andrea se n'era completamente dimenticato.

Il custode teneva in mano una confezione di stagnola.

«Da parte di mia moglie» disse.

Senza nemmeno chiedere di cosa si trattasse Andrea la poggiò sul tavolo, fece accomodare l'ospite, e andò alla ricerca del mazzo di chiavi.

«La signora non è in casa?» chiese il custode.

«Si sta vestendo» ribadì lui sconfortato dirigendosi verso il bagno.

«Monica, non trovo il tuo mazzo di chiavi.»

Ancora nessuna risposta.

«Monica» ripeté. «Antonio è venuto apposta per prendere le tue chiavi, apri!»

Silvia sembrò accorgersi che qualcosa non andava e indiscreta si avvicinò ad Andrea.

«Tutto bene?»

«Sì, tutto a posto... Monica! Puoi uscire per favore?» disse picchiando sulla porta.

Attirati dal rumore Eugenio e Antonio si diressero verso il bagno.

«Che succede?» chiese Malinverni.

Andrea senza rispondere tirò altri due colpi.

«Monica!» gridò.

Silvia spaventata fece qualche passo indietro. I bambini, che nel frattempo si erano avvicinati, le si strinsero intorno.

«Architetto!» lo bloccò Antonio mentre cercava di tirare un calcio alla porta.

Eugenio lo aiutò afferrandolo da dietro e a fatica lo allontanarono, sotto gli occhi impauriti dei più piccoli.

Andrea tentò nuovamente di gridare, ma la sua voce venne sovrastata da un urlo acuto.

«Mamma!»

Era la voce di Chiara, devastante quanto inaspettata.

Immediato calò il silenzio.

Un colpo secco nella serratura fece spalancare la porta sotto gli occhi meravigliati dei presenti. Monica tremante si avvicinò a Chiara e inginocchiandosi la strinse forte come mai prima.

Fu in quell'istante che qualcosa sembrò finire. Qualcosa che riguardava la vita di Monica. Qualcosa che riguardava la vita di Andrea. Qualcosa che riguardava la vita di tutti.

Andrea chiuse il bagagliaio, e salito in auto accese il motore.

«Il quadro sopra il divano» chiese a Monica, «quando l'abbiamo preso?»

«Quale quadro?»

«Quello con la donna vestita di bianco» disse lui sistemando lo specchietto retrovisore.

«Con la donna vestita di bianco...» Monica pensierosa abbassò il tablet che stringeva tra le mani. Alessandro

sui sedili posteriori stava giocando con lo smartphone e Chiara curiosa guardava fuori dal finestrino. I Malinverni riempivano la loro piccola utilitaria di scatoloni.

Andrea imboccò il vialetto per uscire. Due lunghe clacsonate salutarono la famiglia alle prese con il trasloco, che restando immobile fissò il SUV varcare il cancello.

Erano da poco passate le otto del mattino. Il termometro dell'auto segnava trentadue gradi.

EMIGRAZIONI

di

Barbara Cagni

Mandarono a chiamare il nonno una domenica mattina.

«C'è una telefonata dalla Svizzera per Voi, Giovanni» esclamò la bambina appena entrata in casa. Aveva il fiatone e le guance paonazze. Indossava un cappotto grigio, una sciarpa avvolta in quattro giri, un berretto di lana e un paio di stivali. Il nonno le si avvicinò, le chiese chi lo avesse cercato, ma lei alzò le spalle. «Correte, richiamano tra dieci minuti.» Si sfregò le mani livide e ci alitò sopra. Voltò la piccola testa verso mia madre che la fissava con la bambola di pezza tra le mani. Erano compagne di classe. Andò da lei, si tolse la cuffia di lana e afferrò la fetta di pane nero con sopra burro e zucchero che le porgeva la nonna. Si accomodò su una seggiola e appoggiò i piedi accanto alla stufa. Le suole degli stivali erano bucate. Fuori fischiava un vento gelido e le montagne tutt'attorno erano già spruzzate di bianco. Il nonno si infilò il giaccone, calzò il cappello grigio. «Vado a capire cosa diavolo sta succedendo» disse alla nonna e spalancò la porta. Mia madre lo seguì dalla finestra salire a passi svelti la strada che conduceva al centro del paese, verso il bar, dove c'era il telefono pubblico.

Quando fece ritorno capì solo che la zia stava male. Avevano detto al nonno di andare a riprendersela. Mia madre era solo una bambina e le sue sorelle già delle donne. Zia Berta aveva ventidue anni e da un paio lavorava in Svizzera in casa di una famiglia di ricchi, la notte stava dalle suore. Tornava al paese per Natale, per Pasqua e per l'estate, e ogni volta portava in regalo del cioccolato. Erano sempre giorni speciali quando ritornava Berta. La nonna cucinava la gallina lessata e i canederli in brodo come nei giorni di festa.

Il nonno partì l'indomani, giusto il tempo di organizzare il viaggio. Avrebbe lasciato chiuso per un paio di giorni il chiosco di occhiali giù in città. Ci lavorava dal lunedì al venerdì, qualche volta anche il sabato, e poi la domenica tornava al paese: a casa e alle sue faccende politiche. Maledetta la guerra dei fascisti, ripeteva, era colpa loro se l'Italia era ridotta così: dopo dieci anni la gente andava a cercar lavoro all'estero. Lui sarebbe morto piuttosto che lasciare il paese. I suoi fratelli, i suoi nipoti e anche molti amici erano partiti. Germania, Belgio oppure Nuova Zelanda e Australia. Chi rimaneva in Italia andava a finire a Milano, perché lì c'erano fabbriche e tanto lavoro. Facevano i minatori negli scavi della linea metropolitana, sottopagati e sfruttati, qualcuno ci rimaneva secco, a qualcuno veniva la tubercolosi o la silicosi, ai più fortunati rimaneva una tosse cronica. Facchini alla stazione dei treni, si spaccavano la schiena per poche monete, oppure operai nelle grandi aziende metalmeccaniche a lavorare nelle catene di montaggio. Chi rimaneva disoccupato si ubriacava e chiedeva l'elemosina fuori dalle chiese. Ma anche quei mestieri infami richiedevano una buona dose di alcol nel fine settimana. Le donne facevano le magliaie e le sarte fino a diventare cieche, le operaie nelle fabbriche o le pulizie a servizio di famiglie benestanti. Vivevano in appartamento o seminterrati infestati da scarafaggi e ratti. Spedivano al paese metà dello stipendio e con quello che avanzava tiravano a fine mese, lesinando sul cibo. La nonna diceva che se andava male potevi tornare indietro. Avresti ritrovato una casa, qualcuno ad accoglierti. L'orto, un paio di galline, la mucca se eri fortunato avrebbero permesso una sopravvivenza dignitosa. La latteria sociale garantiva burro e formaggio. Ma se volevi di più, dovevi partire. Cosa fosse quel qualcosa di più non era chiaro, ma la gente diceva che era da qualche parte fuori dal paese. Lassù c'erano solo le montagne e il loro clima severo, testardo come la gente di lì. Non c'era lavoro e la terra dava frutti solo a costo di spezzarsi la schiena. La nonna da sola tirava su le figlie, badava alle bestie e all'orto. Alle zie e a mia madre toccava, a turno, alzarsi alle quattro tutte le mattine per aiutare a mungere la mucca e a pulire la stalla. Dopo bisognava andare a scuola.

A Zurigo Berta dormiva dalle suore e non era una bella esperienza. Raccontava che erano invidiose e arcigne. Pretendevano un rigore maniacale, umiliavano e infliggevano punizioni crudeli. Quella domenica mattina la superiora aveva chiamato il nonno. Gli aveva detto che Berta da qualche giorno stava seduta e fissava il vuoto, ogni tanto attaccava a ridere. «L'avranno anche picchiata quelle megere» si era lamentato il nonno. Era un mangiapreti e rimpiangeva di aver trovato per Berta quella sistemazione. «Se avessi saputo che era una ragazza così fragile non l'avrei mai data in pasto a quelle arpie» avrebbe confessato a mia madre tanti anni dopo, quando era ormai una donna e lui un vecchio uomo pentito che stava tirando le somme dei suoi errori. «Anche io sono stato troppo severo» avrebbe aggiunto con la testa china e lo sguardo puntato sulle proprie scarpe. La mamma lo dice sempre che era un uomo duro suo padre, non risparmiava schiaffi e punizioni.

Quando Berta mise piede in casa si tolse il cappotto, si avvicinò alla stufa e poi si sedette lì accanto su una panca. Ferma, zitta, con le gambe strette e le mani in grembo, fissava i vetri della finestra, appannati sui

bordi, oltre i quali si stendeva un paesaggio abbandonato, il terreno ricoperto di erba secca e aghi di pino morti. Ogni tanto rideva, oppure chiudeva gli occhi. Mia madre le parlava e lei non rispondeva, non reagiva. Le altre sorelle accorsero subito. Quella maggiore con il figlioletto per mano, cercava con battute e abbracci di farla tornare in contatto con la realtà. Le mezzane arrivarono con i giovani mariti. Ma nessuno era in grado di comunicare con lei. Era da un'altra parte. Nei brevi momenti di lucidità tornava tra loro, il suo viso assumeva l'espressione familiare, gli occhi lampeggiavano del solito sguardo curioso e gentile. Perfino i capelli erano più lucidi e setosi quando tornava in sentimenti. E parlava come un tempo, con lo stesso tono di voce delicato.

I primi tempi fu dura, la crisi era forte e il dottore del paese, chiamato per un consulto, scosse la testa e suggerì di portarla in città da un esperto. La cosa era grave: un problema di testa. A scuola girava voce che Berta fosse pazza, mia madre tirava schiaffi e calci per ottenere rispetto. Berta era solo tanto triste. Nessuno glielo aveva spiegato, ma aveva intuito cosa le fosse accaduto. Negli anni precedenti quel maledetto giorno aveva ascoltato i racconti degli adulti, mentre giocava in un angolo della cucina o fuori dinnanzi a casa, dove batteva il sole e le donne rimanevano sedute a scaldarsi e a chiacchierare nelle tiepide giornate di inizio primavera. Tirava sassolini in un catino, oppure intrecciava fiori, saltava a piedi prima uniti e poi separati nei riquadri disegnati in terra. E ascoltava. Un certo discorso, in particolare, l'aveva emozionata e incuriosita, e quando Berta tornò a casa già ammalata le venne automatico collegare i fatti.

I ragazzi intorno ai vent'anni erano partiti per l'Australia o per la Nuova Zelanda perché là si diceva ci fosse molto lavoro, terreni e spazio dove costruirsi una casa con poco. Berta aveva diciassette anni e frequentava un ragazzo poco più grande di lei. Vittorio era alto e moro e quasi tutti i giorni si presentava a casa di Berta per vederla anche solo cinque minuti. Una volta al mese andavano a ballare, insieme a tutte le sorelle, tranne mia madre che era ancora una bambina. La maggiore era già sposata da un paio d'anni, adorava sgambettare e fare chiasso appena ne aveva l'occasione. In paese c'era una grande sala annessa al comune e quando faceva freddo e fuori non si poteva stare, accendevano la musica e ci si scaldava con un po' di punch caldo e a suon di boogie-woogie.

Berta e Vittorio erano già dati per promessi sposi, non ufficialmente, ma poco ci mancava. Tutti lo pensavano in paese. Vittorio era gentile con mia madre, le rifilava simpatici buffetti sulle guance e alla domenica le portava dolci e caramelle avvolti in un pezzo di carta del pane. Al nonno piaceva perché in politica avevano le stesse idee.

Ma anche lui aveva deciso di partire. «Qui finisco col morire» pare avesse detto a Berta. Gilda, l'amica più cara della nonna, l'aveva vista piangere, in piedi appena fuori dalla grande sala da ballo, sotto la luce fioca di un lampione a gas, lui le carezzava il viso e i capelli. A quei tempi li portava sciolti e le scendevano ondulati sulle spalle, biondi, come i campi di segale a fine agosto lungo i pendii delle montagne. Berta aveva confidato alle sorelle più grandi che Vittorio aveva giurato di tornare per sposarla e portarla via con sé. Mia madre l'aveva sentita piangere nelle settimane che avevano preceduto la partenza, nel silenzio aveva udito i singhiozzi provenire dal letto e quando l'aveva cercata con lo sguardo, aveva scorto le sue ciocche bionde scendere dal guanciale e la faccia affondata.

Il nonno la portò da tre specialisti e tutti furono concordi nel sottoporla a cicli di elettroshock.

Per dieci volte Berta venne addormentata e una corrente elettrica le attraversò il cervello.

Dopo la terapia rimaneva immemore di chi fosse, non c'erano momenti di lucidità. Nel giro di sei mesi, un po' come i corpi annegati riemergono gonfi dall'acqua, qualcosa riaffiorava nella sua testa, perché tornava a fissare il vuoto, parlare perplessa con qualcuno che credeva lì accanto e ridere. Si arrabbiava. Qualche volta era presente.

La portarono da una guaritrice. L'anziana, almeno cento chili di donna, viveva a un'ora di strada dal paese. In molti avevano riferito al nonno che aveva "il dono". Si diceva curasse qualsiasi disturbo con il calore delle mani, dalla tristezza cronica ai reumatismi, dal raffreddore da fieno al sonnambulismo. Aveva curato pazzi sopravvissuti alla spagnola d'inizio secolo. Guariva slogature e lussazioni, mal di pancia e vermi intestinali. Berta, tornata a casa, si sedette sulla panca, si mise a fissare nel vuoto poi prese a dondolarsi, rideva e parlava sotto voce, bisbigliava e confidava i suoi segreti a qualcuno che vedeva solo lei. Nulla era cambiato.

La nonna si lamentava con Gilda. Era preoccupata. Cosa sarebbe successo a Berta il giorno che lei e Giovanni fossero morti? Fece giurare a tutte le sue figlie, anche a mia madre sebbene avesse dieci anni, che si sarebbero prese cura di Berta, non l'avrebbero mai maltrattata né data in pasto a medici o chirurghi, né spedita in un manicomio.

Aveva letto cose orribili sui manicomi e sugli esperimenti medici. Non appena andava in città si recava in biblioteca e si documentava. Aveva scoperto di un ospedale psichiatrico negli Stati Uniti dove un certo Dottor Cotton estraeva i denti ai suoi pazienti, convinto che la malattia mentale fosse causata da un'infezione alle gengive. E visto che i pazienti non miglioravano allora Cotton aveva pensato che l'infezione fosse annidata negli organi interni, così fece asportare milze, vesciche, uteri, ovaie e testicoli. Oh la mia povera Berta, aveva detto, in lacrime, a Gilda, t'immagini se finisse nelle mani di un pazzo del genere? Berta sotto i ferri non ci sarebbe andata mai, giurò. Gilda annuì e prese le mani della nonna tra le sue. Meno male che c'era Gilda. In quel periodo riuscivano a vedersi spesso, l'amica scivolava fuori casa dopo averle prese dal marito. Il bestione rientrava ogni sera ubriaco fradicio, la malmenava, la offendeva e la batteva, infine crollava in un sonno profondo. Come un orco, specificava Gilda nelle sue confidenze. Di tanto in tanto capitava di vederla con dei lividi o ingobbata da forti dolori alla schiena da quante ne aveva prese. In una giornata molto fredda, ormai era pieno inverno, mia madre capì che non c'era speranza di guarigione. Se ne stava in cucina a giocare con legnetti, sassolini, un filo di lana e qualche straccio per costruire un burattino. La legna scoppiettava nella stufa e ardeva in braci incandescenti. Berta era seduta al solito posto sulla panca, affondata nel camicione blu e giallo, i calzoncini di lana grossa tirati sopra le ginocchia, un maglione pesante abbottonato fino al collo, fissava il nulla, accanto alla finestra. Tutto era bianco fuori e la neve continuava a scendere. Silenzio ovunque.

D'un tratto gli occhi le bruciarono mentre osservava Berta che chissà dov'era. «Berta cosa guardi, con chi sei adesso?»

La zia si voltò, sorrise dolcemente.

«Posso venire anche io?»

«No» le rispose seria, secca, col viso scuro, la zia. Poi voltò il capo verso la finestra. Bisbigliò qualcosa e rise. Mia madre si passò la manica della camicia sugli occhi e rimase triste per tutto il giorno.

La sera prima che Vittorio partisse si dice che avessero fatto l'amore. Dal giorno seguente Berta sembrava avesse il cuore tagliato in due parti. Sanguinava lacrime in ogni angolo della casa. Vittorio le aveva giurato che le avrebbe scritto tutti i giorni. Fu abbastanza di parola, una lettera al mese arrivava regolarmente i primi tempi e Berta sembrava visse ventinove giorni nell'attesa di quel trentesimo. Col passare dei mesi le lettere si fecero più rade. Poi, d'un tratto, silenzio.

Era da più di un anno che Berta non riceveva sue lettere, gli aveva scritto ma senza risposta. Pedinava il postino nella speranza di ricevere la corrispondenza tanto desiderata. «Gli sarà successo qualcosa di tremendo, magari è morto oppure invalido» ipotizzava descrivendo la Nuova Zelanda come un infernale girone dantesco. Gilda aveva chiesto a una cugina di Vittorio se sapesse qualche cosa del giovane, ma anche lei non aveva notizie. La faccenda aveva assunto i contorni di un giallo. Le congetture erano infinite e le vecchie del paese le trasformavano in leggende.

Le allucinazioni peggiorarono, di notte Berta dormiva male, si agitava e stava ore a fissare il buio. I medici passarono alla terapia farmacologica e dissero che le pastiglie l'avrebbero aiutata a riposare. Il cervello era iperattivo e non volevano rischiare che subentrasse la depressione in seguito al sovraccarico di lavoro della materia grigia.

La nonna si fidò, dopotutto, disse a Gilda, avrebbe potuto interrompere la cura in qualsiasi momento.

Anche Gilda era d'accordo, certo non è come estirpare un dente o un organo, aveva risposto. Da qualche tempo Gilda era sempre con la nonna e con Berta, ogni giorno, per la precisione da quando suo marito se ne era andato. L'avevano trovato morto un pomeriggio dopo pranzo, in terra vicino al tavolo della cucina con la schiuma alla bocca, accartocciato su se stesso. Gilda se ne era prese così tante nei giorni che avevano preceduto il decesso, che si era trascinata zoppicando a chiamare i soccorsi. Al funerale, aveva tirato mia madre in disparte e le aveva ficcato in mano un pezzo di cioccolato. «Oggi è una bella giornata.» Aveva messo il dito indice sulle labbra e le aveva strizzato un occhio. Era un gran buon cioccolato quello.

Il fatto risaliva a un paio d'anni prima della telefonata di quella domenica mattina. Prima che Berta andasse a lavorare a Zurigo. Gilda ne parlava qualche volta con la nonna, scuoteva la testa con le mani nei capelli e sussurrava: «Uomini.»

Vittorio aveva dato segni di vita, un telegramma alla cugina annunciava che stava bene e che sarebbe arrivato in paese.

Berta lo era venuta a sapere e mia madre dice che non era più lei. Cantava, ballava, faceva grandi giravolte.

Raggiante. Si pettinava i capelli e stirava l'abito buono.

Vittorio era tornato al paese vestito bene, con un gran cappello, sembrava un signore. Era bello e un poco ingrassato. Ma il giorno seguente al suo arrivo le comari avevano cominciato a friggere i "crostoli" e a portarne vassoi per le case del paese, secondo l'usanza. E questo non era stato un buon segno. Ma il peggio era accaduto l'indomani: pare che Berta lo avesse visto attraversare la piazza del paese, con un bimbo per mano e una ragazza bionda di fianco. La gente che l'aveva vista, aveva detto che si era sbiancata come un lenzuolo, come la neve su alla malga. Vittorio si era accorto di lei, che lo spiava da dietro il muro attorno alla piazza, aveva fatto per andarle incontro, ma Berta era scappata via. Questo avevano riferito per filo e per segno alla nonna.

In paese qualcuno provò a insinuare che Gilda avesse ammazzato il marito col veleno per topi che aveva comperato proprio pochi giorni prima del decesso. Ma il nonno disse che al circolo avevano deciso all'unanimità che nessuno avrebbe dovuto accusare Gilda e che la questione era chiusa: la morte era avvenuta per cause naturali. Avrebbero badato loro che le malignità non si diffondessero. Da allora nessuno in paese parlò più di quel fatto.

Vittorio era ripartito con moglie e figlio un mese dopo e Berta era inconsolabile. Se ne stava chiusa in casa. Non voglio essere compatita da nessuno, ripeteva. In autunno aveva deciso di partire. Tutti avevano pensato che cambiare aria le avrebbe fatto bene. Così il nonno le aveva trovato il lavoro a Zurigo in una famiglia italo tedesca e il posto dalle suore per la notte.

La nonna aveva detto che era una buona soluzione e che avrebbe presto dimenticato tutta la faccenda di Vittorio. In paese avevano fatto la colletta e le avevano regalato un cappellino color prugna. Le stava bene. L'avevano portata da un fotografo in città e le avevano fatto fare il ritratto. Era ancora giovane in fondo, le avevano ripetuto le sorelle maggiori, incontrerai un ragazzo e ti innamorerai. Così Berta era partita con due valigette, tutte le sue cose. La mamma ricorda che si erano strette forte alla stazione del treno, i capelli di Berta profumavano di fiori e le scendevano ondulati e biondi sulla schiena.

La nonna decise che Berta sarebbe sempre rimasta con lei e che di medici ne avevano consultati abbastanza. Quando lei e il nonno morirono, molti anni dopo, Berta rimase con le sue sorelle, come avevano giurato alla nonna. Se ne dovette andare dal paese e vagare tra le loro famiglie. Facevano a turno e la infilavano nelle loro vite a forza. Riuscirono a barcamenarsi in quel modo per anni, ma poi le loro esistenze divennero complicate, i loro matrimoni difficili, il posto per Berta sempre più stretto. Gilda dopo la morte della nonna si era trasferita a Milano. Viveva con un uomo, vecchio e ammalato come lei. Ormai era alla fine. Non poteva prendersi cura di Berta. Si dovette trovare un'altra sistemazione.

Andammo a trovarla una domenica, nel pomeriggio. Berta era ingrassata, le rughe disegnavano chiaramente i suoi cinquant'anni. Le porgemmo una scatola di cioccolatini e lei ringraziò. Aveva i capelli che le arrivavano appena sotto il mento con la riga a sinistra e una molletta dalla parte opposta, in un caschetto grigio. Me la ricordavo più bella.

Era entrata là dentro da sette anni perché nessuno poteva più prenderla con sé.

Stava in camera con altre dieci donne, più giovani più vecchie, non fui in grado di intuirne l'età. Parlavano da sole, tacevano, ci fissavano con gli occhi sgranati, un po' ingobbite. Qualcuna urlava. Qualcuna rideva.

Indossavano camicioni di cotone spesso. Non si conoscevano, erano delle estranee. Il manicomio sembrava una grande stazione, dove quelle straniere si incrociavano. Ebbi l'impressione che le loro vite diverse si sfioravano in attesa della prossima partenza. Il manicomio sembrava una grande emigrazione, un luogo astratto a cui nessuno poteva appartenere, un luogo non luogo, una sorta di passaggio doloroso, una grossa cesoia che tranciava radici.

**Incendio
di
Sabrina Campolongo**

Avrebbe dovuto fare due viaggi, il pensiero gli attraversa la mente mentre barcolla sul vialetto d'ingresso. Troppo tardi, ora può solo pregare tutti i santi perché la cassetta di birre che porta in equilibrio precario tra le braccia, impilata con troppa disinvoltura sopra un'altra cassa, non si sbilanci precipitando al suolo in un fragore di vetri infranti. Mi mangiano, è il pensiero collaterale, di cui sono protagoniste moglie e figlia maggiore, alleate in un tandem giudicante implacabile. Il gene del sarcasmo è passato intatto da Marina a Silvia, come ha già avuto modo di scoprire, ed è fiorito da che quest'ultima è diventata una giovane donna. Dio salvi il malcapitato che ti sposerà, è la battuta semiseria con cui – a volte – riesce a farle mollare l'osso. Ancora pochi passi, se riesce a superare indenne i tre gradini dell'ingresso è fatta: inclinando la testa oltre le bottiglie vede la porta d'ingresso aperta, il limite che sancirà la sua salvezza; poi si tratterà solo di una breve curva a sinistra e potrà posare il fardello sul tavolo. Ma ecco che, all'improvviso, il peso che gli fa tremare i tricipiti si alleggerisce di colpo. D'istinto piega le ginocchia e abbassa la testa, preparandosi allo schianto. Ma invece, nel silenzio, incontra gli occhi ilari di un giovane sconosciuto che ha sfilato abilmente la cassa di birre dalla pila e la tiene ora saldamente tra le braccia.

Mauro ricambia l'ampio sorriso.

«Devo aver sottovalutato almeno un paio di leggi della fisica» ammette. «Grazie mille.»

«Non c'è di che!» replica il ragazzo, e poi aggiunge, affiancandolo verso le scale: «Io non sarei riuscito a portarle fin qui tutte e due assieme.»

Mauro cerca di non apparire troppo compiaciuto dall'implicito complimento. «Tutte quelle ore in palestra mi servono solo a questo!» prova a scherzare, ma la battuta non gli sembra troppo divertente una volta pronunciata, del resto passa davvero molte ore in palestra. Prova ad aggiungere: «A portare due casse di birra alla volta» ma gli sembra ancora peggio.

Per fortuna, il ragazzo ride. «Ecco allora, in effetti mi chiedo sempre cosa ci faccio chiuso in una stanza puzzolente a tirare su manubri. La prossima volta ci penserò.»

Mauro gli lancia un'occhiata in tralice. Nota i muscoli tesi del braccio, non esagerati ma dall'aspetto solido, e anche la mano aperta, l'interno delle dita coperte da tatuaggi, forse scritte. Avverte una bizzarra sensazione di déjà-vu. Solleva lo sguardo verso il viso del ragazzo, il suo profilo però non gli conferma l'impressione iniziale. Non crede di averlo mai visto prima.

Marina si affaccia sulla porta.

«Eccoti! Hai trovato un aiutante!»

«Ho avuto fortuna.»

«Meno male che c'era qualcosa ancora aperto! Non so come ho fatto a dimenticarmi la birra» si scusa lei, scostandosi per farli passare. «Ora la metto subito in frigo. Grazie Alioscia, credo che Silvia ti stia cercando.»

Il ragazzo – no, è sicuro di non averlo mai incontrato prima, ricorderebbe un nome del genere – strizza l'occhio a sua moglie e gli molla una leggera pacca sulla spalla, prima di prendere la porta finestra e sparire dietro l'angolo del giardino.

Prima che Mauro possa dire una parola, Bea spunta dallo stesso angolo e svoltando in cucina lasciandosi cadere pesantemente contro il bordo del lavello, una mano serrata contro il cuore, gli occhi rovesciati all'indietro. Sospira platealmente.

«Che figo è il ragazzo della Sissi?!» esclama, probabilmente prima di accorgersi che suo padre è entrato nella stanza. Vedendolo, scoppia a ridere. «Papà!» dice scuotendo la testa, come a dire, l'hai visto anche tu, cosa si può dirgli?

Mauro solleva gli occhi al cielo e stringe le labbra, allargando le narici, nella sua imitazione di James Belushi nella sitcom 'La vita secondo Jim'.

«Sarebbe quello delle birre?» sospira.

Marina sorride, ha una strana luce negli occhi. «Lui.»

«Hai notato che ha dei tatuaggi tra le dita?»

In realtà gli è sembrato simpatico, con una pistola alla tempia non potrebbe negarlo.

«Mica solo quelli!» dice Bea. «È pieno! Hai visto la rosa sul collo?»

Mauro sbuffa. «No.»

«È troppo figo» ribadisce la sua secondogenita. «Sissi dice che ha anche il piercing sulla lingua, ma oggi l'ha tolto.»

«Molto gentile da parte sua.»

Marina gli viene vicino e gli passa le braccia attorno alla vita, ridacchiando.

«Coraggio. Almeno non è uno che passa la vita attaccato alla playstation come quell'altro!»

«No? E questo che fa? Combattimenti tra cani? Gare di ruttii?»

«Scemo!»

«La ragazzina viveva reclusa in un capanno per gli attrezzi» attacca Mario con voce nasale «Quindici anni appena. La nutrivano solo con avanzi e acqua piovana. Le parole shock del padre: mi aveva dato dello scemo.»

Bea sospira, afferrando una patatina dalla ciotola, che Marina sta riempiendo, e ficcandosela in bocca. Poi si avvicina di soppiatto e gli sferra un pugno sulla pancia. Mauro ha contratto gli addominali per farlo rimbalzare, si china e le afferra il polso, bloccandoglielo dietro la schiena. Lei finge di divincolarsi, la schermaglia è abituale, i ruoli definiti, le spinge l'indice nel fianco, lei ride esasperata, implora pietà, la libera. Con le scarpe da tennis già oltre la cornice della finestra, urla ancora «Scemo!» prima di mettersi a correre in uno sventagliare di capelli verso il giardino, dove i ragazzi stanno allestendo il barbecue.

«È vero che abbiamo invitato anche qualche adulto?»

Marina annuisce stancamente. «Luca e Francesca, lo sai, hanno appena avvisato che sono in arrivo.»

«Dio sia lodato!»

«Ho apparecchiato in veranda per noi, la bolgia invece ha montato i tavoli da campeggio sotto l'acero. Ho messo delle torce per dopo, quando andrà via il sole.»

«Benissimo. Speriamo non diano fuoco a tutto. Hai tirato fuori anche l'altro barbecue?»

«Veramente, per noi avevo pensato a un'insalata di riso.»

«Scherzi?! Con il profumo della carne alla brace...»

Marina ride. «Scherzo sì, scherzo! Ho già messo il piccolo a portata del tuo forchettono.»

«Ecco perché ti ho sposata! Vado a prendere la carbonella.»

Attraversando il giardino per raggiungere il casotto dove tiene i tagliaerba e gli altri attrezzi, Mauro ha in mente di dare un'altra occhiata al nuovo ragazzo di Silvia. Vedendoli soli, affaccendati attorno al grosso barbecue di pietra, mentre gli altri amici giocano al biliardino sotto al portico, approfitta per deviare nella loro direzione.

Il ragazzo si sta accendendo una sigaretta, mentre Sissi lo ha visto e lo saluta, con un grande sorriso. Avvicinandosi, Mauro si concede di rallentare il passo per ammirarla meglio. Sa che ci ha messo mezza giornata a prepararsi a questa serata, lo sa perché il bagno al piano di sopra è rimasto inagibile per ore, e il letto della sua camera da letto, quando è passato davanti alla porta aperta, era ricoperto di vestiti, eppure sembra che si sia messa la prima cosa che ha trovato, pantaloncini di jeans tagliati e una camicetta bianca che sfiora l'ombelico. Il viso è – all'apparenza – acqua e sapone, i capelli lucidi raccolti in una treccia morbida, da cui escono studiate arruffate ciocche. È una donna, ormai, anche se dorme ancora con Mr B, l'orsetto portapigiama che le ha regalato quando aveva tre anni. Ricorda di aver provato un moto di puerile trionfo misto a commozione scoprendo che l'aveva portato con sé persino nell'ultima gita scolastica, ma deve accettare che le cose stiano cambiando a un ritmo che difficilmente riuscirà a mantenere. Sta ancora giocando sul confine, ma presto li lascerà indietro, lui e Mr B.

«Problemi, ragazzi?»

«Neanche uno!» risponde lei. «Certo non mi aspetto che tu mi creda.»

Mauro vorrebbe abbracciarla e fare il solletico anche a lei, ma si trattiene. Il ragazzo lo sta guardando. Spavaldo, gli tende il pacchetto di sigarette.

«Non fumo, grazie.»

«Non sono sicuro di quanta carbonella ci vada» dice. «Non ho mai acceso un barbecue così grande.»

«Eh, lo so. Ti ci vorrà un sacco intero di sicuro, poi guarda, lì sotto dovrebbe essercene ancora un altro aperto da poco. Se non ha preso umidità...»

Le parole gli muoiono in gola. Chinandosi, il ragazzo ha messo in mostra il lato del collo che prima gli era rimasto invisibile, quella che Bea ha preso per una rosa.

Mauro cerca il volto della figlia. Lei lo sta guardando placida, blandamente interrogativa.

«Beh, insomma, arrangiatevi» dice, più brusco di quanto avesse in mente. Vorrebbe aggiungere qualcosa, ma le parole non arrivano. Si volta e se ne va verso il capanno.

Mentre sta armeggiando con il lucchetto, sente la voce di Silvia dietro la schiena.

«Volevo presentartelo.»

Mauro lancia uno sguardo esplorativo da sopra la spalla; è venuta sola.

«Non importa, l'ho già conosciuto.» Poi aggiunge: «Mi ha aiutato a portare dentro le birre.»

«È un bravo ragazzo.»

Mauro solleva un sopracciglio aprendo la porta di lamiera. «Come no, lo sono sempre tutti, all'inizio.»

«Cosa vuol dire?»

Il tono di Silvia si è indurito, sente i suoi passi che lo seguono nel capanno.

«Niente di specifico, è la verità, semplicemente. So che pensi di essere un'adulta, ma la realtà è che non lo sei, non ancora, a vent'anni non lo sei, e anche quando lo diventerai, quando sarai davvero una donna, ti lascerai comunque abbagliare da un bel sorriso e da un paio di moine.»

Silvia scuote la testa. «Mi vuoi dire che hai?»

«Niente.»

«Come no.»

«Davvero, sono di fretta, devo ancora accendere.»

«Ma sì, certo, aspetterò che ti siano passate le tue paturnie.»

«Non sono io quello che...»

«Insomma, mi dici perché non ti piace?»

«È un leccaculo, se proprio lo vuoi sapere.»

«E tu come cazzo lo sai, di grazia?»

«Lo so e basta. Si vede.»

È proprio furiosa adesso. Gli volta le spalle e corre via, senza dire una parola. Come fermarla? Mauro tira un pugno al sacco sullo scaffale, che si lacera eruttando pezzi di carbone di legna e polvere nera sul pavimento. Imprecando tra i denti, cerca un secchio per raccogliarli e incontrando la propria faccia che lo guarda dal fondo di uno di questi – due dita d'acqua piovuta dalla falla sul tetto che non ha ancora riparato – con una certa solennità si dà dello stronzo.

Emergendo dal capanno quasi si scontra con Luca che gli toglie il secchio di mano e lo abbraccia goffamente battendogli il palmo aperto sulla schiena.

«Mi hanno avvisato che c'è un giovane leone nel branco!» esordisce, con fare cospiratorio. «Lo accerchiamo, io lo spingo nella tua direzione e tu gli zompi addosso e lo azzanni alla gola!»

«Mi sembra un ottimo piano, vecchio.»

«È così tremendo?»

Ora sembra quasi serio. Mauro si sforza di riscuotersi.

«Non più del solito. Non vale la pena di affilare gli artigli, ci penserà la selezione naturale.»

Luca sghignazza.

«Qual è?»

Mauro glielo indica con un cenno del capo; è ancora dall'altra parte del prato, attorno al barbecue con Silvia, ma altri due ragazzi li hanno raggiunti.

«Quello con il tatuaggio sul collo?»

Mauro annuisce brusco.

«Però!»

«Bel tipo» dice ancora Luca, mentre raggiungono la veranda e posano la carbonella. Mauro non replica.

«Alternativo!» aggiunge.

Per buona parte della cena, va avanti e indietro dal barbecue alla tavola, silenzioso ma efficiente, replicando ai commenti e ai complimenti per la perfetta cottura del filetto o la croccantezza delle costole. Accanto al barbecue intanto ingrassa la fila delle bottiglie di birra vuote. Solo quando tutta la carne e le verdure sono cotte, e comincia a sentire la testa più leggera, si rassegna a sedersi e fare uno sforzo per seguire le conversazioni. Spesso però ha l'impressione di perdersi, intercetta un paio di occhiate perplesse di Marina, si impegna a inserirsi con qualche battuta.

«Domani viene il frocio della Mertel, te lo lascio!»

Luca gli strizza l'occhio fingendo di ignorare lo sguardo di riprovazione di Francesca, la moglie.

«Come al solito, no?» ribatte Mauro. I due lavorano assieme all'ufficio commerciale di una grossa ditta di vernici.

«No, guarda, non è cattiveria, ma io proprio quello non lo reggo! Fosse almeno Elton John...»

È interrotto dal vociare che proviene dal giardino sul retro, dove stanno il ragazzi. Qualcuno sta urlando.

«Che diavolo!» Mauro è già in piedi, gli altri lo seguono a ruota. Si precipitano sul retro, Mauro pensa 'incendio', ma per fortuna non vede fiamme quando sbuca sul portico, anche se la luce bassa del sole al tramonto rende tutto incandescente.

C'è Frigerio, però, il suo vicino di casa, che si sporge dalla siepe di confine, la faccia paonazza.

«È ora di finirla!» gli grida appena lo individua.

«Gianni, scusa, che...»

«Non lo vedi? Non la vedi sta fumera? Siamo prigionieri in casa, noi!»

In effetti, dal grosso barbecue, che lui ha strategicamente posizionato sul fondo del giardino, quasi sul limite di proprietà, esala una densa fumata bianca che il vento spinge nella direzione della villetta accanto.

Davanti al vicino imbufalito ci sono Silvia e il suo ragazzo, mentre altri due tentano, piuttosto pateticamente, di spingere il fumo verso un'altra direzione aiutandosi con dei cartoni.

«Così alimentate solo la fiamma, lasciate perdere!» grida, avvicinandosi alla siepe.

«Gianni, però, c'è un po' di vento, capisco che...»

«Un po' di vento un cazzo! Hai rotto i coglioni con sto barbecue! Lo sai cosa dice il regolamento comunale? Eh, lo sai? Io l'ho letto!»

Mauro prova a ricordargli che erano d'accordo sul fatto di installare quei barbecue. Pensa, senza dirlo, che non è colpa sua se Frigerio ha preso la scuffia salutista e il suo non lo usi mai, ma l'uomo non vuole sentire ragioni. Anzi, il suo atteggiamento accomodante non fa che caricarlo.

«Io adesso chiamo i carabinieri! E il fumo, e la musica, questo festino permanente! Io sono buono e caro, sono stato zitto fin troppo tempo ma adesso basta! Non sono più padrone in casa mia! Non sento nemmeno la televisione!»

Ma non volevi stare fuori?, vorrebbe dirgli. In un altro momento avrebbe provato a scherzarci su, ma il sangue gli rintocca nelle tempie.

«Bravo, allora, chiama i carabinieri, li chiamerò anch'io la prima volta che alle otto di domenica mattina sarai già giù a martellare in box!»

«Lo facessi anche te, non starebbe lì mezzo marcio, che se mi crolla contro il mio ti arriva sì una bella denuncia!»

«Ma datti una calmata, sceriffo! Denuncia, briga, chiama pure chi cazzo ti pare, lo indovini dove te la puoi mettere la tua denuncia?»

Mauro sente le dita di Marina che gli artigiano il braccio.

«Calmatevi tutti e due!» dice lei, imperiosa.

«Ecco l'altra sceriffa» gli sfugge.

Intanto è arrivata anche la signora Frigerio, che, in modo più pacato, ripete le lagnanze del marito. Marina chiede scusa per il fumo, dice qualcosa sui ragazzi. Mauro non la sta più ascoltando, sta fissando invece il giovane compagno della figlia, il quale sta osservando la scena accanto a lei, entrambi con aria distaccata, quasi divertita.

Mauro si scrolla Marina di dosso.

Il ragazzo lo vede venire verso di lui e gli rivolge un sorriso che vorrebbe essere complice. «Che stronzo» dice, a voce bassa, indicando il vicino con la testa.

«Non facciamo i superiori» replica Mauro, «non sei nemmeno capace di mantenere un fuoco decente.»

Con pochi, furiosi passi raggiunge il barbecue. Sposta la griglia senza riguardo facendo cadere degli spiedini a terra, prende la paletta e inizia a coprire di sabbia la brace fiammeggiante.

«Papà!» Silvia è al suo fianco.

«Se le cose non si sanno fare, si lascia perdere! Ma certo è più comodo se poi i tuoi casini se li smazzano gli altri!»

«Ma papà, che cosa fai? Perché spegni? Papà, lo dici anche tu che Frigerio è un coglione, perché adesso...»

«Qua di coglioni è pieno!»

«Perché fai così? Perché fai lo stronzo?»

Mauro si volta di scatto, Silvia fa un passo indietro, quasi spaventata.

«Sciacquati la bocca, signorina. E tienila lontana da quel frocetto.»

Silvia spalanca la bocca e gli occhi all'unisono, è quasi comica, a vedersi. Bea li ha raggiunti, non sa da quanto, e anche lei lo sta fissando con espressione incredula, pochi passi dietro la sorella. Mauro lascia cadere la paletta e se ne va a lunghe falcate.

Sente Luca che dice «Vado io» non sa se a Marina o a Francesca o a chi.

Un attimo dopo, l'amico l'ha raggiunto davanti alla sua auto.

«Ehi» prova a fermarlo.

«Ho bisogno di farmi un giro.»

«Guido io.»

Mauro vorrebbe liberarsene e restare solo, ma per una qualche misteriosa ragione gli lancia invece le chiavi dell'auto, che ha ancora in tasca.

Luca ha la decenza di restare in silenzio, mentre guida sicuro in direzione sconosciuta.

«Devo bere qualcosa.»

«Pronti!» e un attimo dopo si stanno infilando nel parcheggio davanti a un baretto anonimo.

Quando Mauro ordina un whisky, Luca lo imita senza fare commenti.

Si siedono a un tavolino in fondo al locale, il più lontano dalle macchinette mangiasoldi, in cui due automi, un maschio giovane e una femmina piuttosto stagionata, stanno infilando monetine, abbassando leve con gesti meccanici, gli occhi vuoti.

«Allora, cos'è successo?» attacca Luca sollevando il bicchiere.

Mauro resta in silenzio per diversi minuti.

«L'ho già visto.»

«Chi?»

«Il ragazzo di Sissi. Alioscia si chiama.»

Luca annuisce serio, come se in fondo si fosse aspettato qualcosa del genere. Gli sembra di leggere una sorta di sollievo nella sua voce quando gli chiede: «Dove?»

Ora comincia il difficile.

«In un film.»

Ormai è in ballo.

Luca solleva entrambe le sopracciglia, si carezza la barba.

«Un film?»

Mario annuisce. «Quel genere di film, sì.»

«Cazzo. Ma sei sicuro?»

«Sì. Hai visto quel fiore che ha sul collo?»

«Mi pare.»

«Bea pensava che fosse una rosa, il tatuaggio non spunta tutto dal collo della maglietta, io so che è una ninfea.»

«Una ninfea?»

«Sì»

«Quelle di Gaugin?»

«Di Monet, ma non cambia un cazzo.»

«No, certo. Quindi beh. Sì, certo, capisco, girerebbero i coglioni anche a me. Se avessi una figlia, intendo. Lei è una bambina.»

«Non è solo quello.»

Luca si sporge verso di lui. «Stiamo parlando di un porno vero?»

Mauro non riesce a trattenere un sorriso. «Sì.»

«Ah, ok, iniziavo a pensare di non aver capito un cazzo. Quindi cosa c'è di peggio che tua figlia si è messa con un porno-attore?»

Mauro finisce il whisky e fa un cenno al tipo al bancone, alzando il bicchiere.

«Il genere» dice.

Luca stringe gli occhi a fessura. «Bambine?» sussurra.

Mauro scuote la testa in un moto di esasperazione.

«No, beh, pensavo...»

«Uomini. Era un porno gay.»

Mauro lo dice, poi aspetta la domanda. Luca beve con calma un altro sorso di whisky. Poi posa entrambe le mani sul tavolo e si sporge in avanti.

«In quei film vanno un po' tutti con tutti, no?»

«Non credo. E comunque in quel film non c'erano donne o trans, c'era solo lui con un altro ragazzo. L'ho aperto per sbaglio...»

«Certo.»

«E per fartela breve» Mauro continua, senza chiedersi se il tono di quel *certo* era anche solo leggermente sarcastico, «c'erano lui e questo ragazzo su un divano. All'inizio parlavano alla telecamera, non chiedermi perché, in inglese.»

«Questioni di mercato, probabilmente» sentenza Luca.

«Immagino di sì. Insomma, raccontavano qualcosa, il mio inglese non è abbastanza buono, e poi non è che

abbia seguito molto...»

Perché la tua attenzione era fissa sul volto di lui, sulla sua bocca, si ricorda.

«E... insomma... Scusa, dicevo: questi due parlavano, e poi hanno cominciato a baciarsi e a toccarsi, le solite cose.»

Luca annuisce brevemente, ma senza distogliere lo sguardo da lui, con il bicchiere in mano, in attesa.

«Ma lui...?» chiede alla fine. Poi, dato che la sua reazione non arriva: «Lui insomma lo prendeva?» accompagnando le parole con un gesto eloquente del polso.

Mauro accoglie con smisurata gratitudine il secondo bicchiere di whisky.

«Sì» dice, dopo il primo sorso. «Anche. Lo metteva e lo prendeva. E lo succhiava, pure. È abbastanza chiaro il quadro?»

«Hai voglia! Chiaro, sì.» Poi, lasciandosi cadere contro lo schienale della sedia. «Che storia!»

«Ma tu» dopo un attimo di riflessione, «tu sei proprio sicuro che sia proprio lui? Al cento per cento?

Insomma, quel cazzo di fiore sul collo non ce l'avrà mica solo lui, poi se dici che quello parlava in inglese, per di più. Magari è uno che gli somiglia.»

Al cento per cento. Vorrebbe dirlo, ma ne ha paura.

«Nel film aveva un piercing nella lingua» dice invece. «Bea mi ha detto prima che il tipo di solito ne porta uno, lo ha tolto oggi.»

«Beh, ma anche quello ormai...»

«Gli hai guardato le orecchie? Nel film aveva una sfilza di ferraglia, adesso non ha niente, ma i lobi sono tutti forellati.»

«Mmm.»

«Se adesso vai a casa e gli fai levare la maglietta, scommetto una cassa di barolo che ha un serpente che si morde la coda tatuato sul petto... A sinistra, credo.»

«E sotto come sta messo?» Luca è scoppiato a ridere. «Scusami sai, se te lo dico, ma mi sembra che l'hai guardato proprio bene!»

Cosa potrebbe dire? Che è un buon osservatore, che pensava si trattasse di un film diverso, che già allora gli sembrava di aver già visto quella faccia? Balle, non è mai stato fisionomista, e Silvia non l'aveva mai portato a casa prima. Ma forse riuscirebbe persino a essere convincente, se Luca non gli chiedesse di vedere quel video, e lui non gli dicesse che il sito su cui l'ha trovato si chiama *sweetgayguys.com*.

«L'altro tipo ce l'aveva più grosso, ma lui non è messo male.»

«Cristo.»

Luca si strofina a lungo la barba. Ormai anche il suo whisky è finito. Mauro gli indica il bicchiere vuoto, ma lui scuote la testa.

«Che vuoi fare?» dice, alla fine.

«Non ne ho idea.»

Poi, dopo un attimo. «Forse niente.»

Luca sospira. Meccanicamente estrae il cellulare di tasca, controlla il display, solleva gli occhi al cielo.

«Francesca» dice, come se fosse sufficiente.

«Certo.»

«Magari è il caso di dormire sopra.»

«Probabile.»

Di fronte alla porta di casa, Mauro cincischia con le chiavi in mano. «Hic sunt leones» mormora a bassa voce, i piedi immobili sulla soglia. Luca al suo fianco lascia uscire una risatina, spingendo la porta.

I ragazzi se ne sono andati, Silvia e Bea non si vedono, Marina e Francesca sono sedute in veranda, la tavola già sparecchiata, bevono il limoncello fatto in casa da sua suocera.

Entrambe gli rivolgono un sorriso tirato, i saluti sono veloci, domani si lavora. Uscendo, Francesca gli stringe affettuosamente il braccio. «Mica facile fare il padre.» Le dà un bacio sulla guancia. Chissà se sarà ancora così sodale, quando Luca le avrà detto cosa gli ha raccontato. Non dubita che lo farà.

Rimasto solo con Marina, Mauro cerca di prendere tempo fuori, sistemando il barbecue, ma lei lo segue.

«Si può sapere che ti è preso?»

«Non lo so, mi dispiace.»

«Non ti dispiace. E lo sai.»

«Come vuoi.»

Marina solleva entrambe le mani, spalanca le dita e poi se le passa furiosamente nei capelli, si aggrappa alle ciocche ormai quasi bionde – più chiare là dove la tinta è andata a coprire il bianco – poi stringe le braccia

conserte al petto.

«Non puoi fare così.»

«Così come? Sono stanco, tutto qua.»

«Stanco di cosa? Per l'amor di dio, stanco di che? Ho organizzato io questa serata, tu sei stato fuori due ore per prendere della birra, e poi hai buttato due pezzi di carne sulla griglia, io ho preparato i tavoli, sono stata dietro a due ragazzette in crisi di nervi, ho portato Silvia a farsi la ceretta al volo perché voleva mettere a tutti i costi i pantaloni corti, ho preparato il tiramisù che nessuno ha toccato, ho fatto la spesa...»

«Lo so, lo so...»

«E lavoro tutta la settimana come te!»

«So anche questo, hai ragione.»

«Non dirmi così, cazzo!»

«Allora hai torto.»

«Vaffanculo, sai che c'è: sono stufa marcia di cercare di immaginare dove sei quando non sei qui con noi, ed è chiaro che non ci sei più molto spesso. E allora vaffanculo!»

Sta girando i tacchi. Mauro sente la tentazione di fermarla, ma non sa da cosa cominciare. Lei però forse fiuta la sua intenzione perché si blocca, si volta a guardarlo. Sembra all'improvviso meno arrabbiata, più preoccupata.

«A volte mi chiedo se ti ho mai conosciuto davvero» mormora, senza muoversi, guardandolo negli occhi, come se si aspettasse una risposta.

Dura poco. «Vaffanculo» ripete ancora, questa volta frettolosamente, meccanicamente, prima di andarsene. La vede salire le scale e poi sente la porta della loro camera che si chiude sbattendo.

Mauro sospira, riporta il barbecue nel capanno, chiude con calma il lucchetto, soffia sulle fiammelle delle torce a olio, una a una, va a controllare che il fuoco grande sia perfettamente spento, quando il suo sguardo viene attratto da un rettangolo bianco che spicca sul prato ormai avvolto nel buio. Realizza che si tratta di un pacchetto di sigarette, lo raccoglie e lo apre scoprendo che all'interno ce ne sono ancora due e un accendino. Si guarda attorno, avendo già deciso che se ne accenderà una. Non fuma da quindici anni, dalla nascita di Bea.

Si chiede se il pacchetto sia quello di Alioscia, se l'accendino sia il suo, lo stringe tra le dita. Sono passati mesi da quando ha visto quel filmetto, ma se chiude gli occhi adesso può rivedere il suo viso, riverso sul bracciolo del divano, la sua espressione mentre l'altro ragazzo si chinava su di lui, la dolcezza, questo l'aveva colpito di lui, mentre carezzava l'altro, mentre lo baciava. Il sesso era il meno, certo era servito allo scopo di eccitarlo, ma quel breve film, in una parola, l'aveva emozionato. Quando Alioscia aveva mormorato "I want to fuck you so bad" gli aveva creduto, lo aveva sentito nel profondo, era esattamente quello che lui stava provando. Quelle parole, quella voce, gli erano riecheggiate nell'orecchio a lungo. Il solo pensiero lo fa avvampare.

Le ripete a bassa voce, al buio del giardino.

«Dormi?»

Bea si affaccia nella stanza di Silvia.

Lei è sdraiata sul fianco, la schiena rivolta alla porta. Volta solo la testa, la luce del corridoio mostra i capelli incollati a una guancia, gli occhi gonfi. «Cosa vuoi?» ringhia.

Bea cincischia sulla soglia, poi prende coraggio ed entra. Si siede sul letto accanto alla sorella, che non si muove per farle posto. Accende la lampada sul comodino.

«Insomma.» Silvia si solleva a sedere sul letto. «Mi vuoi lasciare in pace? Spegni questa cazzo di luce e vattene a letto!»

«Domani mi portate con voi al centro commerciale?»

«Te lo puoi scordare! Se non fosse per Ali, che vuole fare il carino con la mamma, non ti accompagneremmo nemmeno a danza!»

«Non ho voglia di andare a danza. Non vi darò fastidio.»

«Certo, come no. Vieni a spiarmi, così poi vai a raccontare tutto a mamma e papà! Non ho già abbastanza problemi così?»

Bea abbassa lo sguardo. Allunga una mano e la preme sulla pancia dell'orsetto di panno appoggiato sul letto. Silvia lo afferra per le zampe sdrucite e se lo stringe tra le braccia.

«Non ho detto a nessuno cosa nascondi dentro Mr B.»

«Non ti conviene!»

«Mi sa che se lo scopre papà è la volta buona che ti chiude in camera tua e butta via la chiave.»

«Smettila di fare la stronzetta, bimba. Sul serio!»

«Mi sembra che ci sia puzza di fumo qua, anche se hai aperto la finestra. Papà è appena rientrato, mi sembra che sia giù in giardino...»

Silvia ha mollato l'orsetto e si è slanciata in avanti per afferrarla, ma Bea è più veloce a scattare in piedi.

Ridendo si avvicina alla finestra aperta. «Papààà...» ma solo a mezza voce. In un attimo, la sorella le arriva addosso e le preme una mano sulla bocca.

«Se ci provi giuro...» Ma Silvia non conclude la frase sibilata sulla fronte di Bea. Sta guardando giù, verso il prato sul retro.

«Ma che fa?» mormora, lasciando cadere la mano.

Anche Bea si sporge fuori dalla cornice della finestra.

«Fuma una sigaretta!» bisbiglia, incredula. Poi: «Non ti sembra che stia piangendo?»

**Il profumo dell'oro
di
Roberto Ciraulo**

Quella era la città che non dormiva mai. Andrea guardò fuori dall'ampia finestra. Era notte. Amava la notte. Adorava la tranquillità e il senso di pace che trasmetteva. Come al solito però, fiumi di luci trasfiguravano la reale bellezza del paesaggio.

Il ronzio dei computer alle sue spalle rovinò l'atmosfera.

Mancavano poche ore all'alba e non aveva ancora finito il suo lavoro. Tornò alla scrivania. C'era solo lui nell'immenso open space, tanto grande che se urlava poteva sentire l'eco. Il tasto invio sembrava osservarlo famelico.

Gli tornò in mente il primo giorno di lavoro, l'eccitazione di entrare a far parte di un mondo solo immaginato. Quando entrò nel grattacielo il cuore perse un colpo. Per qualsiasi altra persona era una giornata normale di lavoro. Andrea si muoveva come se fosse atterrato in un mondo alieno. L'odore di adrenalina alimentava quella sana pazzia di sentirsi al di sopra di qualsiasi cosa: «Questa è Wall Street, baby!» gli aveva detto il suo vicino di scrivania. Si sentiva arrivato.

Un bip del computer lo distolse dai ricordi. Lo schermo gridava un disperato segnale d'allarme: faceva così da ormai una settimana. Andrea ci aveva fatto l'abitudine.

Guardò la foto sulla scrivania. Erano lui e suo padre davanti a un trattore, le spighe di grano più alte di lui. Si ricordava l'orgoglio del padre per quel trattore, anni di duro sacrificio per poterselo permettere: per lui ogni cosa si guadagnava con il sudore e la fatica delle proprie braccia. Gli rammentava sempre: "Più dura è la vita, più dura è la tempra di un uomo." Era una persona semplice, quel trattore significava lavoro e il lavoro soldi e i soldi rappresentavano la sussistenza della famiglia. Aveva sempre provato un po' di risentimento per i genitori che non gli avevano mai dato grandi opportunità. Si presentava agli amici come un self-made man. La sera in cui annunciò che sarebbe andato a lavorare a Wall Street, il suo vecchio aveva ripetuto la notizia alla moglie sbagliando a pronunciare la destinazione. Andrea si era messo a ridere: dubitava che sapesse veramente dove si trovava *War Street*. In quel momento però non poteva ancora valutare quanto il padre avesse involontariamente ragione.

Ricordava ancora le sue parole mentre andavano all'aeroporto: «Farai grandi cose, Andrea. Non come il tuo vecchio. Ma ricordati ogni tanto di essere felice.» Gli aveva appoggiato le mani sulle spalle osservandolo per un istante. Andrea aveva visto negli occhi stanchi del padre il riflesso di quello che lui non sarebbe mai diventato.

Un altro bip.

Andrea prese il portafoglio e si diresse ai distributori automatici. Senza pensarci cercò la piccola apertura per la moneta, prima di ricordarsi che il caffè era gratis: magra consolazione per le ore insonni. Osservò il bicchierino atterrare tra i due ganci. Sentì il rumore dell'acqua che si riscaldava e vide il lento scorrere del liquido nero. Scendeva e scendeva senza mai accennare a fermarsi. Andrea era sempre tentato di togliere il bicchiere prima del tempo, ma aveva paura di combinare un disastro e così si rassegnava a far scendere tutta quell'acqua sporca. Dopo otto anni non si era ancora abituato al sapore di quel caffè. Lo stava sorseggiando quando dal bagno uscì la donna delle pulizie.

«Hola Senior Cerminati» disse la donna.

«Ciao Carmen, quante altre volte dovrò dirti di chiamarmi Andrea. Oggi hai il turno di notte?» Si pentì subito di quella domanda stupida.

Carmen per fortuna era troppo educata per farglielo notare. «Si questa settimana non sono riuscita a cambiarlo.»

Non si potevano definire amici. Le conversazioni dentro al bagno difficilmente potevano considerarsi profonde. Entrambi però erano stranieri e tanto bastava.

«Come sta Juan?»

«Molto Bene! Ha vinto la gara di matematica dello Stato.»

«Ottimo! Devi proprio essere orgogliosa di lui. Ha già deciso cosa farà dopo la scuola?»

La donna rimase in silenzio, il suo imbarazzo era evidente.

«Vedrai che Juan otterrà una borsa di studio. Se è bravo almeno la metà di quanto dici non avrà problemi. Che cosa gli piacerebbe studiare?»

«Economia. Io vorrei... mi piacerebbe che un giorno venisse a lavorare in un posto come questo. Ho dei soldi da parte e la banca mi ha aiutato a investirli in fondi per l'università. Dio ci accompagnerà.»

Andrea rimase in silenzio. Un sorriso malinconico si affacciò sul suo viso.

«Andrew vieni qui, ti devo parlare.»

Andrea si girò e vide Philip Bear dall'altra parte del corridoio. Si costrinse a mandare giù quel che restava dell'intruglio nero e, mentre stava per buttare via il bicchierino, si accorse che il cestino era pieno. Carmen allungò la mano: «Ci penso io, tu vai da lui.» Andrea mimò un grazie con le labbra e si diresse dal capo. Odiava il modo in cui storpiava il suo nome. Aveva cambiato abitudini, stile di vita, tradizioni culturali e culinarie. Aveva cambiato tutto. Ma nel nome c'era ancora qualcosa di autentico, solo suo.

«Eccomi.»

«Allineami sulla situazione.»

«Immutata da una settimana. Non dovremmo avere sorprese: i calcoli sono giusti.» Andrea era titubante.

«Cosa c'è Andrew?»

«Capo, non lo so.» Voleva continuare, ma era difficile sostenere una conversazione con quell'uomo.

«Andrew, ne abbiamo già parlato» rispose spazientito Philip. «Questo è il mercato e questo è il nostro lavoro. Se non vogliono le guerre, che non costruiscano le armi.»

Andrea si era abituato a quel tipo di aforismi. Odiava pure loro. Presentavano sempre una visione miope del mondo.

«Noi, *qui*, le armi le costruiamo e le usiamo.»

Il suo superiore non cedette: «Siamo una squadra. Se vogliamo raggiungere il nostro obiettivo ci dobbiamo muovere come un sol uomo. Sei una parte fondamentale di questo meccanismo. Noi il mondo non lo creiamo e neanche lo distruggiamo. Lo modelliamo.»

«Sì Philip, capisco. Ma non sono sicuro del risultato finale.»

«Stammi a sentire: è l'ultimo quarto e hai la palla in mano. Cosa vuoi fare? Farti placcare o lanciare in touchdown?» Il capo lo fissò dritto negli occhi. «Ho bisogno di sapere se mi posso fidare di te» disse. «Guardami. Sei o non sei il mio quarterback? Se non te la senti ne ho altri mille pronti in panchina.»

Ah, la solita vecchia scusa. Andrea annuì.

«Ascoltami, tu adesso te ne torni in sala, ti rilassi un attimo e mi spedisce quel missile in meta.» Il capo appoggiò una mano sulla spalla di Andrea e tirò fuori un sorriso che, in teoria, doveva essere confortante. Almeno la metafora è azzeccata, pensò Andrea.

Tornò nell'open-space: sarebbe stata l'apocalisse. Erano ormai parecchie settimane che il mercato crollava: le banche, troppo esposte, stavano perdendo un sacco di soldi. Arrivati a quel punto, non avevano avuto altra scelta se non cartolarizzare i titoli spazzatura. Prenderli e nasconderli in fondi più solidi, trasfigurando la realtà. Un cittadino che volesse investire i propri risparmi, si sarebbe ritrovato in mano fondi che solo all'apparenza erano profittevoli. Ovviamente tutti erano stati istruiti a dovere. All'apertura dei mercati le più grandi istituzioni finanziarie avrebbero collocato i fondi sul mercato, le agenzie di rating avrebbero continuato ad assegnare giudizi positivi, e quando la bolla sarebbe esplosa per l'acquirente non ci sarebbe stato scampo. I risparmi di una vita dissolti in poche ore. Ma non era finita qui, il vero colpo di genio veniva adesso. Le banche mosse a pietà si sarebbero offerte di ricomprare i fondi, a un equo prezzo sia chiaro (nemmeno un decimo del prezzo iniziale di vendita). Lo Stato messo alle strette, non avrebbe potuto far altro che annunciare l'allerta nazionale. Per non far fallire l'intero sistema economico, con manovre monetarie e fiscali, si sarebbe accollato il debito delle banche, acquistandolo al prezzo nominale però. *Too big too fail*. I contribuenti avrebbero pagato due volte.

Andrea si lasciò cadere sulla sedia. Come poteva rilassarsi. Il suo compito era stato costruire i fondi. In altre parole: spruzzare profumo d'oro sulla merda ancora fumante.

Prima dell'alba avrebbe cliccato invio e il mondo non sarebbe stato più lo stesso.

«Buenas noches Senior Cerminati.»

«Oh, ciao Carmen non ti avevo sentito.» Andrea era sfinito.

La donna si avvicinò e gli diede un bacio sulla guancia: «Un giorno, magari, mi piacerebbe farti conoscere mio figlio.»

Avrebbe voluto dirglielo, aprire la finestra e gridarlo al mondo. Ma le conseguenze di quel gesto significavano la prigione. Guardò Carmen uscire dalla sala.

Andrea aveva voglia di piangere. Di nuovo guardò la foto sulla scrivania di lui insieme al padre.

‘Quanto ti sbagliavi. Quanto mi sbagliavo.’

Pensò a tutti gli errori commessi in gioventù, alle follie fatte per amore, amicizia, semplice sprezzo del pericolo. Alla stupida idea di sentirsi invincibili, intoccabili.

Pensò alla comprensione di suo padre, alla sua pazienza, ai suoi consigli.

Chissà se anche questa volta sarebbe stato comprensivo. Se avesse avuto la forza di perdonarlo. Gli tornarono in mente le sue parole all'aeroporto prima che si imbarcasse. Guardò i primi raggi del sole riflettersi sullo schermo del computer. Guardò il tasto invio. Lo fissò ardentemente, quasi volesse farlo scomparire. E lo cliccò.

Philip Bear entrò nel grande open-space. Non c'era più nessuno, ma di lì a poco quell'ufficio sarebbe stato un formicaio. Notò che la spia del computer di Andrea lampeggiava ancora. Lo schermo era nero. Voleva assicurarsi che fosse andato tutto liscio. Sfiò leggermente il mouse e lo schermo s'illuminò improvvisamente. Era aperto sulla homepage della posta elettronica. Quello che vide lo lasciò indifeso. Capì all'istante che il meccanismo si era rotto. L'oggetto dell'ultima mail inviata aveva come incipit: Denuncia di una frode! Scorre giusto il titolo del testo:

“Quando le persone sono solo un numero di zeri dopo l'uno”
di Andrea Cerminati.

Philip guardò i destinatari. Conosceva molto bene quei giornali: sarebbe stata l'apocalisse.

La parte buona che resta del cuore di Tony De Longhi

*La pia finzione secondo la quale il male non esiste
lo rende soltanto vago, enorme e minaccioso.
Aleister Crowley*

Si lasciarono alle spalle Urquhart, le rovine del castello, il tizio in kilt e cornamusa alla biglietteria, il fracasso del bar affollato di turisti dove avevano preso svogliatamente un caffè a un tavolino davanti alla grande vetrata sul lago. Un barcone, carico di cacciatori di mostri da venti sterline l'ora, sbucò proprio in quel momento da un'insenatura, doppiando un promontorio: la chiglia, dipinta di rosso e viola, beccheggiava sull'acqua grigia compressa tra le rive verdi, di un verde quasi crudo. Impossibile che lei non trovasse fastidioso anche quel contrasto di colori, così male assortiti tra loro.

Saliti in macchina, continuarono a non rivolgersi parola. La Vauxhall azzurra presa a noleggio inghiottiva la strada mentre Didi teneva gli occhi sull'asfalto lustro e la mano sinistra innaturalmente aggrappata alla leva del cambio, senza riuscire a mettere in fila i pensieri. Non aveva voglia nemmeno di accendere la radio per avere un po' di compagnia. Come in cerca di una conferma, spiava ogni tanto le dita di Ketty avvinghiate al telefono che risaltavano, lunghe e sottili, nel bagliore del display. Avrebbe potuto percepirne muscoli e legamenti contrarsi e distendersi nervosi. Ripensò ai colori cupi del *Ness*, alle rive erbose, al cielo pieno di nuvole pronto a rovesciarsi su quel pessimo pomeriggio. Sicuramente stava comunicando ai suoi follower che virava ormai sul catastrofico e il suo mutismo distillava hashtag carichi di risentimento.

«Io ho fame» avvisò Didi.

Lo guardò per un istante, senza smettere di sfiorare lo schermo e masticare avidamente la sua gomma americana.

«Ho freddo ai piedi» rispose lei con voce incolore.

I lunghi e lisci capelli biondi erano raccolti in una coda, alta sopra la nuca. La curva pallida del viso ne racchiudeva gli zigomi, ancor più pronunciati da un calibrato make-up. Era immatura, viziata, una bambola di porcellana. Eppure per quanto fosse un animale selvatico, estraneo alle regole e poco incline alla cattività, era bellissima, Ketty. Bella quanto stronza.

Didi si risvegliò quando la pioggia smise di ticchettare sul tetto in lamiera del gazebo, giù nel giardino sul retro; difficile oscurare del tutto una finestra con le sole tende che, per quanto pesanti, bloccavano a malapena la luce grigiastra e incerta delle prime ore del mattino.

Restò immobile. Sentiva distintamente il respiro di Ketty nel silenzio della loro camera: l'ennesima incazzatura si era risolta con l'acquisto di una mascherina, subito dopo la prima notte insonne a Edimburgo. Ma almeno pareva funzionare: ora lei gli dava le spalle, rannicchiata su di un lato, in posizione fetale.

Le accarezzò la schiena, curando di non svegliarla: sotto i polpastrelli si snodava, come la gibbosa tastiera di un arcaico strumento, la colonna vertebrale. Con gli occhi fissi al soffitto indugiò in una ricognizione sinfonica del suo corpo di bambina: fiati, archi, legni e percussioni. Dove terminavano i tasti, in prossimità del coccige, rimanevano le fossette di Venere, due deliziose cavità appena sopra l'attaccatura dei glutei. Si era ripromessa di tatuarsi proprio lì un angelo dalle grandi ali spiegate, una volta chiuso con le passerelle. Le avrebbe ricordato per sempre quella fase della sua vita che ne stava consumando lentamente l'età migliore. Sarebbe stato il marchio della sua casta divina, messaggero portatore di luce e bellezza. Ai più, comunque, inarrivabile.

Ebbe un brivido. Ora le sfiorava la sporgenza della cresta iliaca, un'asperità isolata su un ventre liscio e violentato dalle ore passate in palestra. Ma non doveva provare desiderio. Non era il momento, non era il luogo adatto. Sarebbe stato inutile amoreggiare con la propria frustrazione. Cercò di immaginare cosa ci fosse dentro quell'addome piatto, sotto i muscoli tesi con regolarità dal diaframma, nell'intestino e nelle viscere denutrite. Ketty gli aveva confessato che all'inizio aveva spesso ingurgitato qualche intruglio, prima delle sfilate, per sentire meno la fatica. Di quella roba che trovi dall'erborista, lo aveva assicurato.

Ma quando aveva smesso di mangiare con regolarità? Quanto tempo della sua vita dedicava a massacrarsi di esercizi? Cercò di ricordare il nome del suo aguzzino: lei gli nominava il suo personal trainer così spesso che Didi non riusciva proprio a ricordare come si chiamasse.

Nei giorni precedenti le sfilate tirava avanti a beveroni e pillole e quelle traversate del deserto erano diventate sempre più frequenti. Da quando era diventata una professionista il suo regime di repressione era costante,

una devozione totale al suo demone.

Ketty mugolò sommessamente. Un tuono si perse in lontananza, brontolando tra le due strette rive del Loch Ness, nascosto nella nebbia. Didi si accarezzò il sesso flaccido e inerte, quasi avesse paura di scoprirsi ancora capace di desiderarla. Inspirò ed espirò profondamente e, nella penombra, richiuse gli occhi. Fuori, nell'alba umida che sapeva di terra, aveva appena ricominciato a piovere.

«Dovresti proprio provarli, caldi sono squisiti.»

«Lei dice?»

«I migliori di tutto il *Glen*, figliolo.»

L'anziana proprietaria dell'accogliente bed and breakfast in cui alloggiavano cinguettava e sorrideva con il contegno di una zitella di ferro. Le sue premure, inclusa l'accortezza di parlare loro in inglese senza inghiottire le sillabe, valevano tutte le numerose recensioni positive degli ospiti che erano passati di lì.

«Solo per me, la prego. Sa, la mia ragazza...»

Didi accennò una scusa con un goffo gesto della mano e tornò a fissare il fondo della tazza velata dall'ultimo rimasuglio di *earl grey*, mentre lei spariva in cucina per impiattare gli *scones* appena sfornati.

Una volta uscito dalla doccia aveva lasciato Ketty immobile nella posizione in cui sembrava volesse rimanere per sempre: che stesse ancora realmente dormendo o che facesse finta di dormire per evitare ogni minima interazione non necessaria con lui, poco gli importava. Con quella mascherina calata sugli occhi assomigliava alle cavie di un esperimento sull'attività Rem che aveva visto in un documentario alla televisione.

Eppure un tempo in cui lei aveva ancora dei sogni degni di questo nome doveva esserci stato, così come doveva esserci stato un tempo in cui la sua statura sopra la media, il portamento regale e le proporzioni perfette del suo corpo la rendevano simile a una dea guerriera. Le foto di quell'epoca in cui "lì ero grassa" era però riuscita a nasconderele scrupolosamente. Ma al netto di questo diritto all'oblio, quello che aveva pizzicato le corde più intime di Didi restava ormai flebilmente appeso al ricordo di quella notte di tarda primavera. Era apparsa come per magia nel bel mezzo del party organizzato dalla casa discografica, in un corto vestito di strass che le faceva risplendere perniciosamente la carnagione già anemica e ne esaltava i riflessi dei capelli che le scendevano con ribellione sulle spalle. Non era più riuscito a staccarle gli occhi di dosso.

Com'era diverso, lui, allora. Era un astro nascente che scalpitava per brillare di luce propria, dopo avere trionfato nella puntata finale di "Sing Factor" a furor di like. Per anni aveva arrotondato il misero stipendio del call center girando per matrimoni e feste private: nei fine settimana aveva cantato e suonato cover ed evergreen fino a non avere più un filo di voce. Il lunedì mattina ne aveva appena a sufficienza per ricominciare a recitare il suo immutabile copione, un numero di telefono dietro l'altro. Salire su un vero palcoscenico con le *sue* canzoni era sempre stato soltanto un sogno irrealizzabile, con cui struggersi nei momenti di depressione. Incidere un disco, una pura utopia. Finché non aveva incontrato il tipo giusto, l'ennesimo eccentrico amico della sposa, che gli aveva detto di occuparsi del casting per alcune produzioni televisive: vieni a fare il provino, su, non hai nulla da perdere.

E così, settimana dopo settimana, una di quelle invincibili divinità che vantava molti più dischi di platino che pezzi del viso ancora originali, lo aveva protetto sempre di più sotto la sua ala, in estenuanti sessioni di diretta tivù. Una certa dottrina aveva attecchito in lui senza fare rumore, ogni volta che nel nome del pubblico sovrano i suoi diretti avversari se ne tornavano in lacrime all'anonimato e alla ordinaria disperazione delle loro esistenze. Solo col passare del tempo avrebbe capito perché, nella generale pantomima, lo abbracciassero tutti con così grande trasporto.

A tarda primavera il suo primo album era già negli store sul web, lanciato a tutta velocità nell'orbita dei palinsesti radiofonici. In un cielo pieno di stelle c'erano anche quei dodici pezzi inediti da tre minuti e mezzo l'uno, con l'unica pretesa artistica di entrare in testa alla gente e non uscirne troppo facilmente.

Remida aveva sogghignato compiaciuto. Le sue doti taumaturgiche erano fuori discussione. E non c'erano dubbi su che cosa sarebbe stato di quel primo album da solista, con la faccia pulita da bravo ragazzo un po' sfigato in copertina, grazie al suo magico tocco. Se ne sarebbe accorto incassando il primo assegno delle royalty e non avrebbe avuto difficoltà a credere, allora, che fosse tutto oro quello che luccicava. Anche perché non gli era mai capitato di essere la star della serata. Tanto meno a una festa di quel tipo, di quelle con-la-effe-maiuscola.

Il disco sarebbe forse durato il respiro di un'estate, come una folata di scirocco rovente dentro una pineta. Ma cosa gli importava, in fondo? Erano i dodici scalini che doveva salire per prendersi un posto in prima fila.

E quando finalmente Ketty gli aveva lasciato il suo numero di telefono, sopra una città in cui milioni di sogni stavano svanendo nella realtà del quotidiano risveglio, Didi aveva sentito i piedi affrancarsi con dolcezza dai vincoli della gravità. Su quella terrazza, piena di bottiglie vuote e tovaglie macchiate, aveva rivolto lo sguardo lassù, allo zenit, dove la sua buona stella avrebbe potuto splendere in eterno nella luce dorata dell'alba.

Nonostante tutto, lei la riteneva una cosa stupida e immatura per “enne motivi”. A lui, invece, tra tutti i buoni motivi ne era bastato solo uno: rendersi irreperibile. Ufficialmente Didi era impegnato sul suo nuovo lavoro. Un ‘impegno’ che però durava da più di un anno, avevano osservato, non senza malizia, i vari social network.

Esauriti i tempi per uscire con un nuovo singolo all’inizio dell’estate, anche la finestra utile per lanciarlo nell’imminente stagione che precedeva le festività si stava riducendo sempre di più. Nel vocabolario di Remida non c’era posto per parole come “crisi creativa”, anche se lui e i suoi sapevano perfettamente che qualche decina di minuti di registrazioni senza alcuna originalità non avrebbero portato da nessuna parte. Dover rispondere a una loro chiamata che gli avrebbe suggerito con affettazione di prestarsi come spalla in qualche improbabile duetto natalizio era un motivo più che valido per dimenticare a casa il telefono. L’idea che sarebbe stato costretto ad accettare una proposta simile, aveva reso la sua scelta tanto meno coraggiosa quanto più obbligata.

«Che merda» strillò Ketty con una smorfia.

«Mettici zucchero» disse calmo Didi.

«Fa schifo e basta. È così difficile avere un caffè decente, qui?»

«Ti passo il burro?»

«Non ho fame.»

«Marmellata?»

«Ti ho detto che-non-ho-fame, cazzo!»

Dalla cucina arrivava solo il brusio di qualche elettrodomestico. Il telefono mugghiò sulla tovaglia candida e il led iniziò a lampeggiare. Con uno scatto Didi allungò la mano. Le fredde dita di Ketty giacevano immobili tra il suo palmo e il costoso smartphone, che vibrò ancora.

«Non rispondere.»

«E lasciami, è il mio telefon!»

«Ketty, non è importante» si sforzò di dirle con un sorriso.

«Solo tu sai cos’è importante, Didi? »

«Dubito che non sappia esattamente dove siamo. Sbaglio?»

Lui strinse più forte.

«Così mi fai male» piagnucolò indispettita.

«Cosa gli hai detto di preciso?»

Didi la guardò a metà strada tra compassione e rabbia. Possibile che lei riuscisse a fargli provare solo sentimenti in costante contraddizione?

Ketty liberò abilmente la mano e piantò i gomiti sul tavolo, portando il cellulare a un palmo dal naso. Dietro quel cavallo di frisia arricciò la bocca e inasprì lo sguardo stringendo le palpebre, con un broncio da copertina patinata che era il suo marchio di fabbrica.

«Didi, io proprio non ti capisco» ringhiò a muso duro. «E non so neanche perché ho accettato di venire con te in questo posto del cazzo, dimenticato da dio. Dovevo immaginarlo...»

«Nessuno ti ha mai obbligata a venire» la interruppe.

«Proprio adesso, quando ti servirebbe un po’ di visibilità, sparire come un fantasma senza dire niente a nessuno» disse poi d’un fiato.

«Io non ho bisogno di visibilità, Ketty.»

«Oh sì, Didi, e non immagini nemmeno quanto!»

«È quello che pensa anche lui?»

«Lui chi?» chiese lei con aria interrogativa.

«Lo sai benissimo chi. Non mi prendere per il culo.»

Restarono rigidi, uno di fronte all’altra. La ricca colazione, rimasta intoccata sul tavolo, un muto spettatore in imbarazzo.

«È molto preoccupato per te» disse morbidamente dopo una breve pausa.

«E tu cosa gli scrivi? Cosa vuole sapere?»

«Che sei paranoico, cazzo! Ecco cosa gli dovrei scrivere! E lasciatelo dire: potresti dimostrargli almeno un minimo di riconoscenza!»

«È così che la pensa, allora? Che devo essergli riconoscente?»

Didi si alzò in piedi di scatto.

«Sai, Ketty» continuò, «le telecamere mi seguivano anche quando andavo a pisciare. Non immagini quante volte avrei voluto scoppiare in lacrime e scapparmene via, via da tutto e da tutti. La notte pregavo per tornare in quel buco del call center ma al mattino mi sentivo soffocare di angoscia per la paura che potesse succedere veramente.»

«Senza di lui in quel buco di merda ci saresti rimasto, Didi.»

«Mi sono fatto un mazzo così per anni, Ketty. Per dieci ore, ogni benedetto giorno. E lui dov'era mentre io tiravo a campare facendo il giullare nel fine settimana? Dov'era quando vedevo i miei sogni svanire uno dopo l'altro? E poi mi vieni a parlare di riconoscenza...»

«Tutto ha un prezzo, Didi. Lo sai meglio di me.»

«È il *suo* disco. Gli ho solo prestato la mia faccia e la mia voce in cambio di una firma su un pezzo di carta. Se questo è il prezzo, allora non sono più disposto a pagarlo.»

Ketty sbuffò e alzò le spalle, come fa una bambina capricciosa che sa che prima o poi riuscirà a spuntarla. Scrisse ancora qualcosa e sfoderò una gelida occhiata.

«Almeno dimmi perché siamo finiti in Scozia, Didi.»

«Visto che la cosa gli sta tanto a cuore, digli pure che sono venuto a cercare il mio cane nero, Ketty» le sibilò.

«Sai, a volte mi chiedo se averti incontrato a quella festa non facesse già parte del suo piano.»

Sin dall'inizio si era immaginato che gli appartenenti a una casta superiore facessero l'amore in maniera diversa e diverso fosse il loro modo di procurarsi piacere.

«E come pensavi che fosse?» chiese lei passando la mano tra i capelli.

«Che ne so! Sofisticato, ecco.»

«Sofisticato?»

«Sì, forse anche un po' più... ricercato.»

«Ricercato» ripeté lei pensosa. «Sarebbe a dire?»

«Ma niente.» Didi baciò Ketty sulla fronte. «È stato tenero.»

«Addirittura!»

Ketty rise di gusto e si mise a sedere appoggiata alla testiera in pelle scura del letto. Le sue tette emergevano dalle lenzuola come due piccoli coni vulcanici. Lei le afferrò con tutte e due le mani e le schiacciò per renderle più voluminose. Alla fine le lasciò andare e fece una piccola pernacchia con le labbra.

«I francesi fanno le pernacchie quando non sanno cosa dire» disse lui.

«E oltre a tenero e sofisticato, tu cos'altro hai da dire?»

«Che sei bellissima.»

«Dio che paraculo che sei, Didì!»

«Ti ho chiesto mille volte di chiamarmi Davide, quando siamo tra di noi.»

Si girò di spalle, innervosito.

«Hai ragione, Didi. Come siamo incazzosi oggi, signor Dionisi! Eppure mi sembra ti sia piaciuto...»

Affondò il naso nel cuscino, si riempì i polmoni del suo profumo e si mise a fissare un minuscolo triangolo di pizzo nero abbandonato sul parquet di abete chiaro.

«Perché tra tutti quelli che potevi avere hai scelto me?»

«Uh che palle» sbuffò Ketty, «ma sei in vena di menate, oggi?»

«Ma no, è che...»

«È sempre per questa storia del sesso sofisticato?»

«No, lascia stare.»

«Ma tutte queste pare per una semplice scopata?» si stupì Ketty. «Mi avevano avvisato che con te non sarebbe stato per niente facile!»

«Chi ti ha detto cosa?»

«Ma che ne so» fece lei roteando la testa teatralmente. «Quando fai così, guarda...»

Didi si stropicciò gli occhi in cerca di un po' di sollievo. Lo trovò comprimendo i bulbi oculari con il pollice e l'indice: nel buio quel prezioso ricamo prendeva la forma di un alone, un'aura confusa ai margini del campo visivo. Ripensò al prezzo spropositato di quelle mutandine. Ketty allungò il braccio verso il comodino e prese una sigaretta da un sottile astuccio d'argento ornato da un'incisione. Lo schiocco secco

dell'accendino lo riportò alla realtà.

«Ehi, lo sai che non mi va.»

«Rompipalle» sghignazzò lei e mandò in aria una grigia voluta di fumo. «Pensa tu ai tuoi polmoni, io mi guadagno da vivere con altro.»

«Non mi piace il gusto che ti lascia in bocca» le menti.

«Bla, bla, bla... Stronzate!»

Con un'agile manovra gli fu sopra e appoggiò le labbra alle sue per baciarlo. Didi tentò di opporle resistenza, ma si arrese subito e socchiuse la bocca. Lo investì un densa nuvola di fumo resinoso.

Poi i suoi lunghi capelli gli solleticarono il pube.

«È abbastanza sofisticato, così, rockstar?»

Penso che sia una canzone di speranza, dice alla platea in adorazione. Robert Plant ha appena venticinque anni, grossomodo la sua età, la voluttà di un Dioniso incarnato. Le luci di Manhattan al crepuscolo sono le mille candele del suo incantesimo.

Didi aveva guardato e riguardato quel video decine di volte. Qualcosa gli sfuggiva, di più sotterraneo, e faceva di tutto per non essere afferrato. Remida invece aveva saputo di lui e Ketty subito dopo la festa. Qualcuno dei suoi doveva averlo informato, visto che sapevano sempre tutto prima di tutti. O forse gliene aveva parlato lui stesso, nel tepore del suo ufficio, dove l'aria era impregnata dall'aroma dolciastro di terra e legno grezzo.

Invitava sempre i suoi ospiti a camminare a piedi nudi sul tappeto di lana pregiata che copriva il pavimento di quercia, per sentirne la carezza e l'influsso benefico. A me ricorda il terriccio del bosco dopo le prime piogge d'estate, aveva detto Didi. Remida aveva annuito: la Regina di Maggio è un ottimo inizio, Davide, un eccellente inizio. E gli aveva annidato quel parassita nel fondo dell'anima. Di che cosa parla la canzone?

Quale speranza?

Era sceso a St John's Wood una fredda mattina d'inverno. Gennaio assediava in una morsa di gelo Londra e i suoi quartieri residenziali, i parchi ingialliti e spogli, il bordo dei marciapiedi. Aveva percorso Grove End Road, un complesso edoardiano di mattoni e grossi cornicioni, custode di una nuova borghesia geometricamente segregata. Un minuto fino all'obelisco di Edward Onslow Ford, eretto in sua memoria da amici e ammiratori. Poi aveva proseguito dritto, ma gli sembrava che la strada fosse sempre uguale a se stessa. *Look right*. Ai pedoni che attraversano viene ricordato che qui si circola a sinistra, *on the right side of the street*: dove le parole hanno talvolta due significati differenti il pericolo può arrivare dalla parte che non ti aspetti. Si sforzò di ricordare un edificio, un dettaglio. Forse il tempo aveva stravolto tutto, anche le strisce pedonali di una strada qualsiasi diventata l'icona di una generazione intera. Da lontano notò un crocchio di figure sotto a due lampioni illuminati. Fatte le debite proporzioni con la copertina di cartone di quel vecchio vinile, ebbe la sensazione che in realtà la strada fosse molto più larga: erano solo illusioni differenti, su Abbey Road.

Qualcuno ha scritto che al sesto minuto e dieci secondi Jimmy Page stacca il suo biglietto per l'immortalità. Ma i Led Zeppelin erano già immortali quando tennero i tre concerti al Madison Square Garden, nel Settantatré, osservò con sufficienza Remida. Era anche per questo motivo che adesso era lì, al cuore della faccenda, dove tutto aveva avuto origine?

Ketty era rimasta a South Kensington, libera di pascolare nelle boutique di lusso tra Hyde Park Corner e Knightsbridge. Aveva preso quella gita londinese con un tale entusiasmo e una leggerezza che... sapeva essere felice solo così e quelle sono donne che devono essere tenute occupate in qualche modo, perché nel baratro delle proprie bipolarità trascinano tutto quello che gravita loro attorno, come un buco nero, lo aveva avvisato Remida. Lui sapeva anche come avrebbe potuto renderla felice diversamente, allora?

Se n'era andato pieno di interrogativi inquietanti, i suoi passi su quel morbido tappeto non avevano fatto che allungare la sua ombra. Ogni cosa attorno a sé, dovunque si volgesse, brillava sinistramente. Come la pietra lucida che Remida portava al dito, incastonata in un anello d'oro. Cosa rappresenta quell'incisione? Tutto a suo tempo, Didi, gli aveva risposto paternamente.

Ma più aveva ascoltato le prime quattro battute della canzone, più si era convinto che non si trattasse solo di un po' di folklore inventato ad arte per un pubblico affamato di leggenda. Robert aveva trovato Jimmy in stato di semi-coscienza, completamente nudo, in un'acre foschia di incenso. La cera sul pavimento, un pugnale a forma di serpente, il sangue rappreso su un foglio di carta stropicciata. Sulla chitarra pizzicava un canto della brughiera in quattro quarti, portato dalla brezza del lago nelle notti di plenilunio. Allora gli si era seduto accanto, sotto le fronde di una quercia, nel bel mezzo di un cortile di candido ghiaino: lo senti, lo

senti, aveva rantolato, come ci sta chiamando? Nella sua mano la matita aveva scritto – no lui no, non aveva scritto proprio nulla, avrebbe giurato in seguito – di quella donna, sicura che con una sola parola può ottenere tutto ciò per cui è andata fin lì...

Aveva ripercorso in fretta Abbey Road. Non si aspettava che gli Studios fossero grandi come un tempio, ma erano dipinti di bianco come una chiesa. C'è stato un lungo periodo in cui eravamo di casa, noi, lì. Noi chi, Remida? Allora sorrideva e andava altrove, dove Didi non l'avrebbe forse mai raggiunto e la fronte glabra gli si increspava in una sequenza di imperscrutabili rune. L'idea del flauto fu mia, gli aveva confessato. Non riuscivano a registrare nulla da mesi e come per magia è bastato un suggerimento e tutto ha ripreso il suo normale corso. Il rock and roll è esattamente come un rituale: formule e strumenti devono fondersi in totale armonia ed equilibrio.

Didi si era fermato all'esterno del basso muro di cinta. In moltissimi, ancor prima di lui, erano arrivati alla fine di quel pellegrinaggio. Ora la testimonianza del loro passaggio oscurava la toponomastica del mito con centinaia di nomi e date scritte a pennarello.

Credo sia tutto fuorché una canzone di speranza, Didi. Su questo l'abbiamo sempre pensata diversamente. Quando finirono di registrare sparì anche il cane. Quale cane, Remida? Un grosso retriever, con il pelo nero lucido come la seta: era rimasto accucciato all'ingresso della sala di prova per settimane. Quando sentiva avvicinarsi i passi di Jimmy alzava il muso per fiutare l'aria e guaiava solo quando gli passava accanto per andarsene. Ma non gli ha mai dato confidenza. C'è qualcosa nei suoi occhi, diceva irrequieto. Ho il cuore in fiamme e lui vuole la sua parte.

Dopo il ponte sul torrente Fairigaig la B852 si trasformava in uno stretto nastro d'asfalto che serpeggiava tra le querce e le acque meditative del lago. Nella luce satinata del tardo mattino le nuvole rotolavano basse, addensandosi in banchi di nebbia che riempivano di minuscole gocce il parabrezza.

Ketty, piuttosto riluttante ad accompagnarlo dopo la discussione di quel mattino che – a suo dire – le aveva ancor di più rovinato la giornata, guardava fuori dal finestrino. Ruminava tenacemente, in silenzio. Didi ebbe la sensazione di essere un viaggiatore indesiderato che finisce per sbaglio dentro allo scompartimento di un treno. Ma lui – diavolo – aveva prenotato il suo viaggio in quella carrozza, se ne facessero tutti una ragione. Se la facesse anche lei, che ormai da un po' non reagiva più nemmeno al sommesso ronzio del suo amuleto, scivolato nel frattempo sul sedile. Anche se non avrebbe saputo dire con esattezza da quanto tempo e quanto profondamente stesse dormendo.

Dopo aver percorso alcune miglia finalmente raggiunsero il cimitero di Boleskine. Da qualche parte oltre la carreggiata, protetta da un argine ricoperto da noccioli e fitti arbusti, lo stava aspettando la risposta a tutte le sue domande: *Thelema*, l'origine di tutto, la professione definitiva di quella fede oscura e cieca che lo aveva trascinato fino a lì. Parcheggiò davanti all'ingresso del piccolo camposanto, un prato ben curato su cui si ergevano gravi lapidi annerite e spense la macchina. Pensò per un istante che in un posto del genere sarebbe stato bello – magari anche romantico – trovare riposo per sempre alla fine della corsa.

Ma non aveva fatto tutta quella strada per lasciarsi sedurre da certe macabre lusinghe. Immaginò il sole, il cielo azzurro, il verde pieno di promesse, l'odore acre di sottobosco e piscio selvatico nel solstizio d'estate e ritrovò la stessa determinazione che lo aveva reso così risoluto poche ore prima: di fronte a tutto questo anche loro si erano professati adoratori della vita ancor più di se stessi. Così tanto da accendere i loro fuochi su quell'ampio cortile di sabbia di fiume, rivolto a oriente come prescritto dal Maestro; i bracieri incandescenti avevano rischiarato le loro brevi notti e riscaldato il loro cuore cannibale, avevano alzato in alto i calici ricolmi della linfa che scorre nelle profondità telluriche della terra e intonato il proprio canto di ribellione. Ma non era proprio la pietra nell'anello di Remida a riflettere quegli stessi bagliori iridescenti? E di oro minerale, estrusione e percolazione metallurgica, non era anche l'abbraccio che teneva salda quella lacrima come la mano del sacerdote brandisce il pugnale?

Accostò la portiera con delicatezza per non svegliare Ketty. Ci vorranno dieci minuti al massimo, si fece coraggio. Tolse comunque la chiave dal quadro.

Look right. Esattamente come aveva fatto mesi prima, a Londra, ora attraversava un'altra strada per puntare dritto al ventre della vittima sacrificale e questa volta non si sarebbe solo accontentato di guardare dall'esterno le mura del tempio. Con un balzo fu sul terrapieno, si inerpicò facendosi strada nella sterpaglia e sentì l'acqua inzuppargli completamente i piedi. Ma il disagio si acui quando si accorse, guardando le impronte sul terreno smosso, che qualcun altro lo aveva preceduto.

Stava seguendo quella traccia incerta come incerti erano i suoi passi, quando la suola consumata delle sue *All-Stars* perse aderenza senza avvertirlo. Poi successe tutto in meno di un secondo. Si ritrovò inginocchiato

con il morbido pantano che gli riempiva i pantaloni. Se non avesse avuto la prontezza di aggrapparsi a uno spezzone di filo spinato arrugginito che spuntò per miracolo dalla vegetazione si sarebbe trovato bocconi nel fango. Espirò incazzato: vaffanculo.

Scavalcò la recinzione con facilità, sollevando prima una e poi l'altra gamba. Rivolse un ultimo sguardo al carapace azzurrognolo della macchina, lì dove aveva lasciato Ketty col suo respiro regolare a dormire, senza mascherina, all'asciutto e al sicuro.

Il candido ghiaino che circondava la villa era un piccolo mare di ghiaccio attorno a uno scoglio. Un'isola muta, cieca e impenetrabile: le pesanti e plumbee serrande chiudevano i finestrini come se qualcuno le avesse imposto una misteriosa quarantena. Le larghe scaglie di ardesia del tetto raccoglievano la pioggia nei docciai di bronzo con un gorgoglio regolare. La recinzione che poco prima aveva violato proseguiva nel verde cupo della foresta e penetrava nelle sue viscere verdeggianti, forse per ricavarne chissà quale vaticinio. Ma non trovò nessun segno, né una traccia rivelatrice, alcuna impronta che attestasse il passaggio di qualche altro pellegrino. Possibile che avessero desistito prima di arrivare fino a lì? E se fossero stati 'costretti' ad abbandonare la loro impresa? La testa gli girava: cosa aveva sperato di trovare? Un comitato di benvenuto con cornamusa e kilt o una caffetteria con terrazza sul lago?

D'un tratto questi interrogativi lo fecero sentire vuoto. Vuoto e tradito. Solo Remida, ne era certo, avrebbe saputo dirgli che cosa rimestava i suoi umori: l'emozione, la tensione o quella paura fottuta che ti strozza la laringe proprio quando il *tuo* pubblico è lì che aspetta solo te. Tutto insieme o niente di tutto questo.

Fu allora che si accorse del daino che era rimasto a osservarlo, masticando pigramente, con circospetta e discreta curiosità. Aveva piegato l'esile collo, senza mai perderlo di vista, per strappare di tanto in tanto un ciuffo di erba. E non se n'era accorto fino a quando quella giovane femmina di cervo non aveva soffiato dalle mobili narici uno sbuffo denso di fiato. Con un fremito scrollò il mantello maculato, dai riflessi dorati. Mosse le zampe affusolate verso le sue mani aperte in preghiera, con un movimento timido e sinuoso.

Il cielo riversava su Didi la sua benedizione, scorreva in lucidi rivoli sulla sua fronte e sui suoi capelli, scendeva gelido fino alla base collo. E acqua gli riempiva gli occhi, si fermava sulle labbra e la sentiva mescolarsi al gusto salino delle lacrime.

Un milione di alberi colpirono con le loro fronde gravide di pioggia la pelle tesa di un immenso tamburo. Il fragore del tuono che lo scaraventò a terra sembrò uscire direttamente dall'oscurità della foresta.

In una frazione di secondo, con le orecchie che ancora gli fischiavano, realizzò di dover tornare precipitosamente sui suoi passi, la testa occupata da un unico, cupo, presentimento.

Ritrovò il varco che aveva attraversato poco prima e lo superò rapidamente – questa volta senza scivolare – nonostante avesse le scarpe gonfie d'acqua e il suo passo fosse penosamente appesantito. Si apriva a fatica una via di fuga e si lasciava indietro rami e foglie che si chiudevano, come uno spesso sipario, su Boleskine House e su tutte le sue insulse stregonerie. Una crescente, sorda delusione invece si impossessava di lui, penetrandogli nel petto, come già gli era successo tante volte durante le puntate del reality e ancora alla serata finale prima che l'ultimo verdetto del televoto lo consacrasse, a sorpresa, vincitore. Appena fuori dalla boscaglia ripensò per un istante al suo strano e tenero incontro ravvicinato, interrotto così bruscamente dal fulmine che doveva essere caduto lì a pochi metri da lui. Se l'era cavata per un pelo e sperò con tutto se stesso che anche quella povera bestia fosse riuscita a rifugiarsi fuggendo nella foresta.

«Ketty!»

Cercò le chiavi, palpendosi affannosamente la tasca.

«Ketty!» gridò ancora più forte.

Era certo di averle infilate nei jeans, dieci minuti prima.

Ma era come se dalla sua gola non uscisse suono. Annaspava in un incubo in cui il mondo era soffocato dallo scrosciare del temporale, come tra le pareti insonorizzate di uno studio di registrazione. E come in un incubo, tutto era tremendamente reale: troppo vividi i colori, troppo forti i rumori, palpabile il terrore come un liquido opaco fin nel midollo.

«Didi...»

Trasalì e si girò di scatto.

«Ketty perdonami, io...»

Ma lei gli fece segno di non dire niente.

Cercò di balbettare una scusa, ma l'amarezza gli cacciò indietro qualsiasi altra parola.

«È tutto a posto, Davide» disse lei a voce bassa.

All'improvviso afferrò la sua mano e la ruotò con un gesto deciso. Il palmo era solcato di traverso da un

taglio nella carne viva, da cui si dipartiva un rivolo di sangue rappreso.

Didi guardò attonito la ferita e un morso freddo s'impadronì del polso fino alla punta delle dita e scosse la testa.

«Non c'è nessun cane nero» sospirò.

Ketty avvicinò le labbra alla sua mano.

«Va tutto bene...» gli disse.

«Non c'è mai stato il cane nero... capisci, Ketty?»

«Adesso è tutto a posto, Didi.»

Lo baciò languidamente sulla ferita aperta, il respiro caldo e affannato, e gli passò la lingua proprio dove il ferro arrugginito era entrato più in profondità.

Didi mandò giù il grumo di lacrime che gli serrava la gola e singhiozzò più volte, posseduto da una specie di euforico sollievo che gli diede le vertigini. Come era stato stupido! D'ora in avanti sarebbe stato tutto molto più semplice. Avrebbe voluto scusarsi prima di tutto con lei e poi con Remida e infine con tutti gli altri.

Ma sullo scavato viso di Ketty comparve un sorriso che non aveva mai visto prima, appena il tempo di rendersi conto che era già svanito chissà dove: tra le dita incrostate di fango e verdi di muschio teneva stretta, come fosse una fragile reliquia, la chiave della Vauxhall.

Risate argentine si rincorrevano nei boschi tutto attorno, giù dalle colline. Lungo le rive, le siepi fremevano di voci nuove. E i bisbigli si fecero invocazione, nell'ululato del vento che si infilava tra i fusti degli alberi.

Così che né la pioggia né alcun richiamo dalla brughiera avrebbero mai potuto spegnere quella splendente tenebra nei suoi occhi, una fiamma nera che gli divorava la parte buona che resta del cuore.

Achille, come il tallone
di
Renata De Rosa

L'unica cosa di Achille che non osservava un rigoroso silenzio era il cuore che batteva come un tamburo. Ascoltavo quel ritmo incalzante con la mano sul petto, rannicchiata accanto alla sua testa, mentre lui era disteso sul tappeto. Aspettavamo che il respiro tornasse regolare e che le goccioline di sudore morissero sulla fronte. Ogni volta che qualcuna provava a raggiungere la bocca serrata, io la seguivo con il dito. I lunghi esercizi lo sfinivano più delle discussioni con suo padre.

«I signori De Meo sono arrivati» mi annuncia Laura affacciandosi alla porta. Il fiume in piena di ricordi si interrompe all'improvviso. «Poi ieri sera abbiamo mangiato benissimo. E Pietro è stato perfetto!». La mia segretaria ha l'abitudine di passare in pochi secondi da un'informazione di servizio a racconti lunghi e dettagliati sulla sua vita privata. «Guarda cosa mi ha regalato!» esclama mostrandomi il Pandora luccicante al suo polso. Faccio appena in tempo a coprire la lettera, su cui un tratto elegante ha inciso il mio nome. «Falli entrare tra dieci minuti, poi chiama il teatro San Carlo e conferma per stasera. Ecco il numero» le ordino, arginando sul tempo il suo desiderio di descrivermi quant'erano romantici i portatovaglioli a forma di cupido del ristorante. Intanto sfilo dalla busta il biglietto che il portiere mi ha recapitato stamattina. Canticchiava tra i denti, come se volesse anticiparmi il suo contenuto. Sopra c'è scritto *Concerto per pianoforte e orchestra n. 4* di Ludwig Van Beethoven. Dirige il maestro d'orchestra Achille Arti.

Dopo 15 anni, il tragitto di ognuna di quelle gocce ribelli è ancora impresso nella mente. Avrei voluto asciugargliele, soffocandole per sempre. Ma Achille preferiva lasciarle scendere libere e determinate.

«Va bene, dottoressa!»

«A proposito, puoi dire alla donna delle pulizie di non spostare più le mie cartelle?»

«Gliel'ho già detto, ma quella libreria è praticamente vuota, lei pensa di fare un po' di ordine sistemandole lì.»

«La libreria va bene così.» Finché è vuota, io vado a letto più tranquilla. È quella dei casi irrisolti, è vuota perché sono piuttosto brava nel mio lavoro. Accanto, c'è quella dei casi chiusi. Piena di fascicoli di pazienti che hanno imparato a dire la S senza sibilare o che sono riusciti a tirare fuori i loro problemi silenziosi. Non è sempre detto. La logopedia non è come la fisica, dove a ogni azione corrisponde una reazione. Puoi stare mesi, o anni, a stimolare, scavare, dirigere senza mai ottenere nulla. Se non scopri prima quali sono i tasti giusti, continueranno a guardarti fisso negli occhi. Senza emettere alcun suono.

Con Achille è stato così.

Ci eravamo conosciuti durante il secondo semestre del quarto ginnasio. Aveva fatto irruzione nella nostra classe durante l'ora di epica, scortato da un uomo dall'aspetto severo e con i suoi stessi occhi blu, solo meno dolci. In quel momento la professoressa mi stava interrogando sull'Iliade e io non avevo studiato. Aspettavo la fine di quell'agonia con un silenzio ostinato. Achille si era alzato dal banco e aveva cominciato a correre su e giù per l'aula. Si era avvicinato al banco di un compagno, aveva stiracchiato le sue lunghe dita, poi aveva iniziato a comporre una melodia immaginaria sulla mela poggiata in bella vista.

«Ma chi è 'sto scemo?» aveva detto qualcuno dal fondo. La classe era scoppiata a ridere.

«La mela della discordia!» risposi decisa. L'insegnante, innervosita, mi aveva mandato a posto dandomi un 4.

«Grazie comunque!» gli dissi non appena la professoressa era uscita dall'aula. Achille mi fissò con quei suoi grandi occhi decisi, senza aggiungere nulla. «Come ti chiami?» continuai allora un po' intimidita da quello sguardo penetrante, che non aveva alcuna intenzione di staccarsi da me. I nostri compagni gli avevano rubato la cartella, ci stavano giocando a calcio. Uno di loro l'aveva lanciata fuori dalla finestra con un'ovazione da capocannoniere.

«Piantatela, idioti!» provai a difenderlo. Lui sollevò le spalle e mi trascinò fuori dalla classe. Si appoggiò al muro del corridoio, alzò il piede e cominciò a suonare la suola della scarpa.

«Ma che ti prende? Il piede? Il tallone? Ti chiami Achille, come il tallone!» indovinai poco dopo.

«Io sono Leonora, come quella del Fidelio» aggiunsi. Sorrise.

Scoprii solo con il tempo che era sempre così che Achille diceva la sua. Quando aveva rotto la bicicletta, e voleva che gliela aggiustassi, correva verso il garage e toccava con le dita esperte e leggere le chiavi inglesi del padre, poi cominciava a suonarle una dopo l'altra. Se voleva guardare un film in bianco e nero, uno di

quelli di Chaplin che gli piacevano da matti, correva verso la sua libreria e suonava tutte le custodie dei DVD, finché io non ne sceglievo uno.

Il cellulare squilla all'improvviso. È un messaggio di Luca, l'uomo che tra un esperimento in laboratorio e un altro a lume di candela è riuscito a diventare prima ricercatore all'università e poi mio marito. In questo periodo è particolarmente nervoso perché, con me, alle sue azioni non segue la reazione sperata.

«Leonora, mi rincesce che tu sia ancora irritata con il sottoscritto. Spero tu abbia rimuginato sulle mie parole di cordoglio. Accettarle è la conditio sine qua non per non incrinare maggiormente il nostro matrimonio», mi scrive.

Luca sceglie sempre i termini più difficili quando vuole impressionare la sua platea di ascoltatori. O quando vuole impressionare me. Dieci anni di matrimonio e non ha ancora capito che io mi faccio incantare dalle parole semplici. È con quelle che lavoro ogni giorno. Io non mi irrito, io mi incazzo. E non uso parole di cordoglio, quando sbaglio chiedo scusa. Se dicessi a un bambino che la mela è di color carminio, o che quell'uccellino si chiama passer domesticus, resterebbe in silenzio per sempre.

Metto lo smartphone in modalità silenziosa e lo chiudo nel cassetto. Se stasera la discussione dovesse andare per le lunghe, al massimo dirò che ho avuto troppo da fare. Mi alzo dalla scrivania. Prendo il fascicolo del bambino dei De Meo, che giace nella libreria dei casi aperti. Ancora per poco, ne sono sicura. Il piccolo Marco ha già iniziato a dire i nomi dei colori e degli animali. Da lì a descrivermi la sua cameretta il passo è breve. Accanto alla sua cartella, c'è n'è un'altra. Dentro, la pagina ingiallita, strappata da un vecchio sussidiario, racconta la Seconda Guerra Mondiale. Tra una parola e un'altra, una grafia elegante ha inserito alcuni appunti.

Mancava ancora qualche settimana alla maturità. A scuola, gli studenti dell'ultimo anno camminavano impettiti nelle loro divise. Avevano addosso anche la presunzione che, per superare gli esami, più che lo studio erano sufficienti le rette pagate dalla famiglia. I più piccoli li guardavano con quell'ammirazione che nel giro di pochi anni sarebbe stata rivolta a loro. Nei corridoi si respirava un'aria densa, un misto di malinconia e di entusiasmo. I nostri compagni sentivano che qualcosa di bello stava per finire e che qualcosa di più grande presto sarebbe cominciato.

Solo io e Achille non suscitavamo alcuna ammirazione. Solo io e Achille eravamo preoccupati.

«Continuiamo a ripetere al parco?» gli chiesi sospirando mentre era disteso a terra in camera sua, con gli occhi chiusi. Achille si alzò immediatamente. Corse verso il giubbotto di jeans e suonò il tessuto ruvido. Era un sì.

Dopo aver attraversato il viale che squarciava i prati in fiore, ci fermammo su una panchina. Chiuso nel suo silenzio, un grosso albero ci proteggeva dal sole. Seduta accanto a lui, gli sfilai il libro di storia contemporanea dalle mani. Nella foto in copertina, un ragazzo continuava ad aggiungere mattoni a un muro altissimo, controllato a vista dalla polizia di Berlino Ovest. In primo piano, un uomo di spalle osservava il giovane, con le braccia sui fianchi e un'espressione invisibile, forse severa. Aprii una pagina a caso.

«Continuiamo a ripetere al parco?» gli chiesi. Achille si alzò in un attimo e cominciò a ripetere. A me non restava che seguirlo. Corse verso la zona industriale della città. Svoltò a destra, poi a sinistra. Finalmente si fermò davanti a un'acciaieria. Suonò il cancello di ferro. Sapeva tutto sul Patto d'Acciaio. Dopo che io annuii, si diresse verso la spiaggia. Suonò la sabbia della battaglia per raccontare lo sbarco degli alleati. Senza perdere altro tempo tornò in strada, si avvicinò al manifesto elettorale che ritraeva la foto sbiadita del padre. Suonò pure quella. Per lui era un dittatore sconfitto.

«Dottoressa, c'è un problema. I genitori di Marco vorrebbero entrare anche loro. Io gliel'ho detto che sarebbe meglio aspettare fuori.» Ancora una volta Laura è comparsa all'improvviso davanti alla mia scrivania, l'aria esausta e disperata. Non ho nemmeno sentito il cigolio della porta.

La cosa più difficile del mio lavoro è tenere a bada l'invadenza degli accompagnatori. Sono loro il vero caso clinico. Non capiscono che è importante che io resti da sola con i miei pazienti, liberi con i loro blocchi e gli scogli da superare. Solo così posso comprendere quali parole si sono trasformate in pezzi di ghiaccio nella loro gola. Finché rimane sotto lo sguardo indagatore dei genitori, Marco non sentirà mai che con me si può aprire.

«Senti fai così. Portami solo il bambino, e di' a quei due che possono raggiungerci gli ultimi cinque minuti. Intanto offrighi un caffè. O una camomilla, vedi tu.»

«Cosa pensi di fare con il discorso di fine anno?» chiesi preoccupata al mio amico. Ci stavamo riposando

seduti sugli scogli, al tramonto, con i piedi a penzoloni nell'acqua. Le onde si infrangevano sulla pietra ancora calda senza fare alcun rumore. Achille alzò le spalle. «Achille, ti rendi conto che tuo padre ha costretto la preside ad assegnarlo a te? Non puoi mica tirarti indietro.» Il padre era abbastanza ricco e anche abbastanza potente da ottenere sempre quello che voleva. Dove non arrivavano i soldi, arrivava la sua carica di assessore comunale. Solo con il figlio non ci era mai riuscito.

D'altra parte era un tipo in gamba Achille, determinato e testardo. A sette anni sapeva già suonare Mozart, a undici componeva. A quattordici anni, morta la madre, aveva capito che le cose erano o bianche o nere, proprio come i tasti del suo pianoforte che il padre aveva appena venduto. O la musica o la scuola militare. O faceva come voleva suo padre, o peggio per lui.

«Domani entri in accademia, è la mia ultima parola!» aveva detto. Invece le ultime parole erano state quelle di Achille. Il mio amico aveva smesso di suonare la musica e aveva iniziato a suonare le cose. Niente lo aveva fatto uscire dal suo silenzio, nemmeno il pugno duro della disciplina militare.

Una mattina, svegliato dalle note dell'inno, Achille si era messo a correre tra le brande per suonare l'Italia che s'è desta. Dopo aver disfatto tutti i letti, si era avvicinato al generale appena entrato nella camerata e aveva suonato il suo elmo, la sua chioma e la sua cinta. La finta pelle che manteneva i pantaloni un po' troppo larghi si era rotta all'improvviso. Il generale, in mutande, lo aveva spedito a casa immediatamente. Dopo poco arrivò da noi.

Farlo salire su un palco, davanti a tutta la scuola, era un altro dei patetici tentativi del padre per forzare il figlio a parlare.

«Qualcosa ti devi inventare. Io non ti capisco, basta che dici due cazzate, così finalmente ti lascia in pace!» Gli suggerii un paio di frasi a effetto che avrebbe potuto dire quel giorno per fare bella figura davanti a suo padre e a tutti i professori. Achille sembrava ascoltare. Si segnò persino alcune delle mie parole sul libro di storia. Lo vidi scrivere futuro grandioso, superare le difficoltà, vita di successi, destinati a qualcosa di grande.

Il rumore della televisione raggiunge il pianerottolo e mi inonda prima ancora di aprire la porta. Luca è in casa. Supero l'ingresso, vorrei chiudermi in camera da letto ma mio marito mi blocca prima. Mi stava aspettando. Lo scatto della chiave non è abbastanza forte da sovrastare la sigla del telegiornale.

«Ti ho cercato tre volte oggi» mi rimprovera sottolineando il numero tre. E non mi ha cercato, ha provato a telefonarmi ma poi ha attaccato subito.

Lo guardo fisso negli occhi.

«Non hai ricevuto la mia lettera?». Era un sms.

Non distolgo lo sguardo dal suo volto.

«Leonora perché non parliamo di quello che ci è successo?» dice sospirando.

«Quello che tu hai voluto succedesse.»

«È stato un momento di défaillance...»

«Si chiama tradimento.»

«Potremmo superarlo se solo mi lasciassi spiegare. Ma tu come al solito non vuoi ascoltarmi e te ne resti chiusa nel tuo silenzio!». In un attimo reprime la rabbia e torna a recitare. «Abbiamo ancora un futuro grandioso davanti a noi. Insieme possiamo affrontare la difficoltà, il nostro matrimonio è destinato a qualcosa di grande.»

«Adesso devo uscire, ne parliamo in un altro momento.»

«Mah...».

«In un altro momento, ho detto.»

Quando esco dalla stanza, Luca è di nuovo davanti alla TV. Sembra non aver sentito il ticchettio dei miei tacchi sul marmo. Mentre lacrime di rabbia gli scendono dagli occhi, e raggiungono decise la bocca serrata, mi volto verso le mie scelte sbagliate, ma solo per un momento. Un attimo dopo sono già in strada.

In un modo o nell'altro, superammo gli esami scritti. Agli orali, i professori non fecero neanche sedere Achille davanti alla commissione. Dissero che per un caso particolare come il suo, lo promossero e basta.

Arrivò il giorno della cerimonia. Il giardino era gremito di studenti e genitori. I più giovani indossavano le loro toghe, gli adulti uno sguardo orgoglioso e l'aria fiera. C'era anche il padre di Achille. Il suo era l'unico sguardo severo della platea. Dopo i saluti di rito, la preside invitò Achille a salire sul palco. Lo presentò come un ragazzo dalle doti nascoste che aspettavano solo l'occasione per uscire allo scoperto.

«Per questo noi professori abbiamo scelto proprio lui per il discorso di commiato» disse.

Achille si sistemò al proprio posto. Si schiarì la gola davanti al microfono, poi strappò la pagina del libro di

storia dove aveva segnato tutto. La lesse in silenzio, la mise in tasca e si preparò a parlare. Cominciò a percorrere il cortile avanti e indietro. Suonò il verde speranza delle foglie, le spine pungenti delle rose, la bocca di alcuni compagni che avevano sempre riso di lui. Il silenzio di tutti i presenti era carico di domande non dette e di risate rimaste strozzate in gola.

Alla fine della corsa, Achille gettò per terra il foglio che aveva messo in tasca. Si allontanò verso il cancello d'ingresso, voltandosi solo per un momento, come se avesse avuto un ripensamento. Mi guardò fisso negli occhi e scappò via.

Non lo vidi più.

Prendo posto in platea, tra una coppia impettita e una nonna che ha trascinato al concerto anche la nipotina. La bimba è visibilmente annoiata, ma sopportare due ore di musica classica fa parte del lungo percorso per debuttare nella società che conta. Le luci si spengono. Si apre il sipario. Lui è lì, al centro della scena. Suona il pianoforte proprio come l'ho sempre immaginato, proprio come non l'ho mai visto.

Alla fine dello spettacolo mi dirigo verso l'uscita. Una maschera mi blocca vicino alla porta.

«Il maestro Arti sarebbe lieto di incontrarla» mi dice. Annuisco senza proferire parola. Lo seguo lungo il corridoio che circonda i palchi, superati quelli attraversiamo i camerini. Quando raggiungiamo la porta giusta, bussa con discrezione e mi lascia sola con le mie domande. È lui che viene ad aprirmi. I riccioli sono un po' più grigi ma gli occhi blu non sono cambiati. Qualche goccia di sudore è ancora incastrata tra i capelli, per via dello sforzo dello spettacolo, come se fosse rimasta lì per tutti questi anni.

«Ciao» gli dico.

Achille resta in silenzio, con gli occhi fissi puntati su di me.

«È stato molto bello» proseguo mentre lui continua a osservarmi senza accennare a nessun gesto di ringraziamento. «Compliment!»

Non ha alcuna intenzione di distogliere lo sguardo, né di farmi capire che ha colto quello che sto dicendo.

«Quelli dell'accademia militare si staranno ancora mangiando le mani, per aver perso un soldato valido come te!»

Finalmente Achille sorride. Va verso l'agenda posata su un tavolino basso accanto allo specchio e tira fuori bigliettino da visita di un ristorante. Lo poggia tra le mie mani e suona il numero di telefono. È un invito a cena.

Il tavolo è sistemato su una scalinata rivolta verso il borgo dei pescatori, e poi il mare aperto. La notte è calda, l'estate è arrivata. Sugli scogli un gruppo di studenti festeggia la fine degli esami brindando con un paio di bottiglie di birra scadente.

Per un po' restiamo uno di fronte all'altro, senza parlare di nulla. All'improvviso Achille poggia le dita sulla mia fronte e rompe il silenzio.

«Lo so...» rispondo mentre lui scende sulla mia mano e suona anche quella con dita delicate.

«Guarda che non c'è molto da dire su di me» rispondo infastidita mentre il suo tocco si fa più impaziente.

Sull'anulare sinistro è rimasto il segno della fede, ma l'anello non c'è più. Achille continua a eseguire la sua melodia su quel cerchietto di pelle rosa chiaro.

«Vivo ancora con lui, anche se ci siamo lasciati. In realtà non ci siamo nemmeno ancora lasciati.» Achille suona il guscio di un'ostrica vuota.

«No che non ho paura di andarmene via di casa e di restare sola! Guarda che so badare a me stessa. Solo che mi ha tradito da poco e ancora non ho deciso se perdonarlo.»

Achille suona una macchia di vino rosso che ha sporcato la tovaglia immacolata.

«Cosa credi? Lo so meglio di te che certi danni non si possono cancellare, ma magari non è questo il caso.»

Torniamo ai nostri piatti, chiusi nel nostro mutismo. Stavolta sono io a rompere il silenzio. Mi decido a raccontargli la storia che vuole sapere.

«Dopo che te ne sei andato, mi sono iscritta a logopedia. Chissà, forse per ripicca.» Achille aggrotta la fronte ma continua ad ascoltarmi attentamente. «Forse perché volevo dimostrare a me stessa che era colpa tua, mica mia, se non ero riuscita ad aiutarti. Nemmeno immaginavo che mi sarebbe piaciuta davvero.» Achille sorride tra sé e sé e annuisce con convinzione. «Ho finito gli esami e ho lasciato che il fratello più grande di una mia compagna di studi mi si avvicinasse. Mi ha fatto credere di essere bravo ad ascoltare. Tu invece...»

Achille suona la mia bocca e poi il suo orecchio. «Mi sono laureata, ci siamo sposati e ho scoperto quasi subito di aver fatto una cazzata. Ci abbiamo anche provato a far andare bene le cose...». Il mio amico annuisce sorridendo.

«Ora però tocca a te. Come hai fatto ad arrivare su quel palco?»

Achille mi guarda con aria furbetta. Posa i soldi sul tavolo. Mi scosta la sedia e mi fa alzare con impazienza. È tardi. I ragazzi si sono addormentati sugli scogli, la città è diventata improvvisamente silenziosa. Si volta verso la notte e inizia a correre. Io lo seguo.

La mattina presto è l'unico momento in cui il mio ufficio è silenzioso. Il mio cellulare non squilla ancora, i pazienti con i loro genitori rumorosi verranno solo nel pomeriggio e la mia segretaria non è abbastanza sveglia da riversarmi addosso uno dei suoi racconti. Ora deve essere seduta alla sua scrivania. Probabilmente sta chattando con Luigi, che è perfetto davvero, mica come quell'idiota di Pietro.

Lui invece è a Londra. È l'ospite d'onore di un festival famoso, lo so perché l'ho letto sul giornale. Sono passati mesi da quel nostro ultimo incontro. Non ci sentiamo spesso, io e Achille. Non mi scrive mai, il cellulare è uno strumento che non ama suonare. Ma quando capita in città per un concerto mi manda sempre l'invito. Lo ascolto e, quando finisce, andiamo a cena. Così lui può ascoltare me.

Sono cambiate molte cose da quella sera. Vivo sola, in un appartamento con un grande pianoforte vicino alla finestra da cui si vede uno spicchio di mare. Voltarmi e andare via di casa mi è sembrata la scelta più difficile, l'unica che potessi prendere. Anche il mio studio è diverso. Accanto alla libreria dei casi chiusi, praticamente piena, e a quella dei casi irrisolti, vuota, ce n'è un'altra più piccola. È quella dei casi che, in tutta onestà, non hanno bisogno di me. Sistemata sul ripiano più alto c'è una cartellina con dentro un foglio, strappato da un vecchio sussidiario e ingiallito dal tempo.

**Una Pazzia
di
Mariachiara Farina**

«Ma chi dici, Nenè?»

«Ma sì, lui.»

«Ma sta lì tutto il giorno?»

«Beh, proprio tutto tutto no. Mangiare mangia... dormire dorme... Tutto il resto del giorno, ecco.»

«Io non me ne sono accorto.»

«Tu non ti accorgi mai di niente.»

«E che fa?»

«Nulla. Guarda dentro. Chissà che ci vede...»

«E che ci deve vedere? Acqua sporca! Andiamo a casa va, che è quasi ora di cena.»

Questi erano i compagni di giochi di Nenè. O almeno lo erano stati finché era arrivata lei. E lei, il gioco più bello, non era stata il regalo di nessuno: l'aveva scoperta da sola. Quel giorno sua madre lo aveva mandato al pozzo a prendere l'acqua e lui, come sempre, aveva lasciato scorrere la carrucola finché il secchio era arrivato quasi a raggiungere il fondo. Quella volta però c'era qualcosa di diverso. Forse erano le nuvole all'orizzonte più affusolate del solito. O forse no. Forse era il silenzio. Non si sentivano gli uccelli cantare. E persino i grilli, così festosi nelle sere più calde, se ne stavano zitti, nascosti nel folto dei cespugli. Fu proprio quel silenzio a far rimbombare la voce che era risalita dal fondo del pozzo; ne era rimasto così sorpreso che per poco non aveva mollato l'ultimo mozzicone di corda rimastogli tra le dita.

«Ahia!»

Diviso tra la curiosità e la paura, Nenè si era sporto oltre il bordo per accertarsi di non aver sognato. Ma lei non era un sogno. Era reale, proprio come lui. Stava in piedi sul fondo con espressione di rimprovero mentre si massaggiava la testa con entrambe le mani. Nenè aveva osservato quel viso corruciato; dovevano avere più o meno la stessa età. Lei però era diversa da qualsiasi altra bambina avesse mai visto, così chiara che laggiù in fondo al buio sembrava risplendere. Aveva tuonato contro di lui in un rimprovero che lo aveva rapito alle sue fantasie.

«Perché mi hai lanciato un secchio in testa? Mi hai fatto male.»

«Scusa, non sapevo ci fossi tu là sotto. Che fai lì?»

«Aspetto.»

«Aspetti che?»

«Aspetto e basta.»

«Ma come fai ad aspettare e basta? Se si aspetta, si aspetta sempre qualcosa...»

«... o qualcuno.»

«E allora aspetti qualcuno! Chi aspetti?»

La bambina si era messa a sedere nell'acqua, con aria pensierosa. Il suo viso bianchissimo aveva fissato la parete nera, quasi si aspettasse di leggervi la risposta.

«Oh... non lo so... me lo avevano detto ma non me lo ricordo più. Tu come ti chiami?»

«Nenè. E tu?»

«Nenè? Che razza di nome!»

Una risata di scherno era risalita dal fondo del pozzo.

«Guarda che non è il mio nome vero! Io mi chiamo Giovanni.»

«E allora ti chiamerò Giovanni. Così quando senti questo nome sai che sono io a chiamarti.»

Nenè si era stretto nelle spalle e aveva sorriso. Era un gioco buffo.

«Non mi hai ancora detto come ti chiami.»

La primavera era appena iniziata e la bambina lo aveva chiamato tutti i giorni fino all'estate. «Giovanni! Giovanni!» E lui correva. Giocavano insieme per ore e lui si divertiva così tanto da scordare tutto il resto, persino di mangiare e di dormire non fosse stato per sua madre che veniva sempre a prenderlo per riportarlo a casa.

Poi era arrivato l'autunno, le foglie avevano iniziato a cadere e i colori caldi dell'estate avevano ceduto il posto a toni sempre più scuri. Si avvicinava l'inverno. La bambina, immersa nell'acqua del pozzo, non sembrava patire il freddo né accorgersi del trascorrere delle stagioni. Ma Nenè il freddo lo sentiva eccome! Ogni volta che il vento soffiava raggiungendolo attraverso gli alberi, le mani si facevano dure e rigide

intorno alla corda della carrucola. E i denti gli battevano forte.

«Fa freddo qui! Perché non ce ne andiamo? Posso portarti con me se vuoi.»

Lei aveva sorriso. Si era fatta calare il secchio e ci si era accomodata dentro con la stessa espressione divertita con cui Nenè aveva visto le altre bambine salire sulla ruota panoramica quando le giostre erano venute in paese. L'aveva tirata su meravigliandosi nel sentirla più leggera dell'acqua. Arrivata sulla terra la bambina aveva preteso che Nenè le camminasse davanti facendole strada e lui non aveva opposto resistenza. L'aveva assecondata senza proteste lasciando che lei lo seguisse poco distante con quei suoi passi morbidi che non facevano rumore.

Le aveva ritagliato un angolino all'interno del suo armadio, sistemando i vestiti perché lei potesse dormire comoda e non sentisse freddo. E lei lo aveva assecondato senza proteste limitandosi a sedere là dentro in silenzio per chiamarlo a sé quando aveva voglia di giocare. «Giovanni! Giovanni!». La sua voce lo raggiungeva da dentro l'armadio e lui apriva le ante e la lasciava uscire.

E il tempo era trascorso così finché Nenè era diventato grande e aveva iniziato ad andare a scuola. Lei se ne stava sempre nell'armadio, ad aspettare che tornasse. Appena lui entrava lo chiamava con foga. «Giovanni! Giovanni!». Ma Nenè non aveva più voglia di giocare con lei. Adesso c'erano nuove cose da scoprire. I compagni di scuola venivano spesso a trovarlo e lui cercava di finire i compiti il più in fretta possibile per seguirli nelle loro scorribande attraverso le vie del paese. Poco alla volta lei, che era stata una novità, si era trasformata in abitudine, l'abitudine in noia e la noia in dimenticanza. Il giorno in cui smise di chiamarlo arrivò con una tale leggerezza che Nenè non se ne accorse neppure. Si era abituato a non averla prima ancora che lei potesse mancargli.

Giovanni sedeva alla scrivania dello studio, in quella che un tempo era stata la sua camera dei giochi. Scrutava la vita dalla stessa finestra da cui osservava una giovane la cui figura, a chi l'avesse incrociata lungo la strada, sarebbe scivolata accanto invisibile. Ma per Giovanni quella ragazza non era invisibile. Sapeva ogni cosa di lei. Sapeva dove andava a fare la spesa, cosa comprava; sapeva anche che le mele non le piacevano troppo mature, le preferiva un po' acerbe. Si era fatto l'idea che ciò che era troppo completo non le appartenesse, che laddove non ci fosse più nulla da aggiungere lei non avesse motivo di soffermarsi. Anche quel giorno la osservava in silenzio attraverso la cornice della finestra, così assorto nel suo amore che la voce che ruppe il silenzio lo riportò al mondo reale con la violenza di uno schiaffo.

«Chi è?»

Una donna, in piedi di fronte a lui, guardava fuori dalla finestra con aria assorta, le mani che scorrevano tra i capelli neri come un'ombra. Giovanni pensò che doveva avere più o meno la sua età. Era diversa da qualsiasi altra donna avesse mai visto, così cupa che là, con le ante dell'armadio socchiuse dietro le spalle a farle da cornice, sembrava inghiottire ogni altra immagine in un'oscurità cupa come la notte.

«La chiamano Haya.»

«Haya? Che razza di nome!»

«Sei cambiata dall'ultima volta che ti ho vista.»

Lei si strinse nelle spalle, lo sguardo fisso oltre la finestra.

«Sei tu che hai occhi diversi.»

«Non mi hai chiamato stavolta.»

«Mi hai chiamata tu.»

Rimasero in silenzio per qualche istante. Fu lei a rompere la tregua.

«Se anche decidessi di raggiungerla non potresti incontrarla. Lo sai vero? Donne come quella somigliano a farfalle. Sono belle finché volano ma se tocchi le ali non volano più.»

«Sei gelosa. Tu non sei così bella.»

Rise di lui, rivolgendogli uno sguardo di scherno. Aveva occhi più bui della notte.

«Ma che ne sai tu della bellezza, eh? Comunque è tanto che non giochiamo noi due. Facciamo un gioco nuovo. Tanti anni fa sono stata io a salire per venirti a trovare. Adesso scenderai tu per andare a trovare quella donna. Io ti accompagnerò per accertarmi che l'abbia raggiunta, poi sparirò. Avrai la tua prova che non sono gelosa.»

«E tu che ci guadagni?»

«Il fatto di sapere che tornerai da me.»

«E come fai a esserne sicura?»

«Perché nessun uomo si separa da me. Si allontana soltanto.»

E così erano scesi insieme. E lei lo aveva seguito attraverso le strade, con quei passi leggeri che non facevano rumore. Il fiato gli si era mozzato in gola quando aveva visto la sua amata avanzare tra la folla. Gli

veniva incontro con un'andatura armoniosa da ballerina; ogni gesto misurato, ogni passo perfettamente bilanciato.

«Te l'ho detto che era bella!»

Si voltò indietro per cercare la sua amica, ma lei non c'era più. Quando guardò di nuovo di fronte a sé, Haya si era già allontanata. Camminava più avanti in direzione del mercato, muovendosi incuriosita tra banconi carichi di mercanzie di ogni genere. Affrettò il passo sforzandosi di tenere il suo. Come si sarebbe dovuto presentare? Avrebbe voluto dirle che l'aveva amata da subito, che sapeva ogni cosa di lei, anche che le mele non le piacevano del tutto mature. Ma forse lo avrebbe preso per pazzo. Forse si sarebbe spaventata e sarebbe scappata via. E lui non l'avrebbe mai più rivista. No, questo non doveva accadere; non sarebbe potuto sopravvivere, ne era certo. Così continuò a seguirla con discrezione, in attesa del momento che sarebbe arrivato.

Adesso però che la osservava da vicino cominciava ad accorgersi che i suoi passi non avevano l'armonia bilanciata che gli era parso di notare in distanza. Non c'erano calcoli o coreografie nel suo incedere. Si muoveva col mondo, tutto qui. O forse era il mondo a muoversi con lei, ma questo Giovanni non sapeva dirlo con certezza. Vi era un che di violento in quel volubile avvicinarsi e allontanarsi da ciò che la circondava, qualcosa di simile alla crudeltà innocente dei suoi compagni d'infanzia quando nei giorni d'estate trattenevano le zampe dei ragni che si arrampicavano sui muri. Qualche volta li lasciavano andare. Qualche volta no.

La vide urtare il fianco contro un bancone di uova per poi voltarsi stupita e osservarle cadere. Si sfasciarono con un suono così goffo che, nel contrasto con lo scempio di gusci e liquidi che adesso giaceva sulla strada, gli parve ridicolo. Ma lo stupore della ragazza cedette il passo all'indifferenza. Si voltò di nuovo e riprese a camminare, ignara degli insulti della venditrice che la malediceva in distanza.

La vide allungare una mano verso un altro banchetto. Afferrò una mela senza neppure osservarla. Non perse tempo a pagare il venditore e lui, catturato dalle chiacchiere di una vecchietta, tralasciò di presentarle il conto.

Un bambino vestito di stracci la vide arrivare in distanza e le corse incontro con un sorriso, lo sguardo avido fisso sulla mela che teneva tra le mani.

«Signora, signora, mi dà una moneta?»

Lei gli sorrise e gli passò una mano tra i capelli. Lo sollevò tra le braccia e proseguì nel cammino. Teneva il piccino premuto contro il petto e lo osservava incuriosita ma ogni volta che lui tendeva le mani verso la mela, lei la ritraeva. La accostò infine alle labbra e ne prese un morso, masticando lentamente e continuando a osservare il bambino che si torceva nel suo abbraccio, nel tentativo di afferrare ciò che lei ruminava con indifferenza. Il volto le si contrasse in una smorfia di disgusto. Mise giù il piccolo con gesto brusco sorda alle sue proteste. Gli occhi accesi d'indignazione erano interamente assorbiti da quel pomo, rosso e splendente, nella cui bellezza perfetta il segno del suo morso si stagliava con la violenza di uno sfregio. Lo gettò nel recinto di un venditore di maiali e sputò il pezzo azzannato, pulendosi la bocca con il dorso della mano.

Giovanni si irrigidì. Era veramente lei la donna ideale che aveva fatto battere il suo cuore? Come poteva la creatura di cui si era innamorato avere alcunché da spartire con un simile mostro, capriccioso e crudele? Indietreggiò spaventato e le voltò le spalle. Sperava ancora di potersi sottrarre al veleno di quel serpente quando una mano lo afferrò, costringendolo a guardarsi indietro.

«Ho aspettato tanto e tu vuoi già andare via? Ti ho osservato a lungo, sai? Sapevo tutto di te. Sapevo a che ora ti alzavi e che cosa avresti mangiato. Sapevo che ti saresti affacciato e che mi avresti guardata. Ho sperato tanto che venissi e quando oggi, al mercato, tu mi hai seguita, ho pensato che mi avresti fermata, che mi avresti chiesto qualcosa. Perché non lo hai fatto?»

Giovanni, terrorizzato, si sentiva perso in un labirinto di desideri e paure in cui lei stessa lo aveva rinchiuso. Ne fissava gli occhi, belli e terribili, dove ardeva un fuoco antico capace di accendere la Vita. O di bruciarla. Le parole gli morivano dentro, non arrivavano neppure a toccare i pensieri, eppure il suo silenzio non parve stupirla. Gli mise una mano intorno alle spalle e lo trascinò con sé, trasportandolo in quella danza di cui non conosceva le regole e che di regole, forse, nemmeno ne aveva.

Il signor Vanni sedeva su una panchina del parco osservando i bambini giocare in quella che all'epoca della sua infanzia era stata una campagna. Il bosco di allora aveva ceduto il posto a un panorama addomesticato dove siepi tosate avevano sostituito gli alberi che un tempo imprigionavano il soffio del vento. Quanto tempo era andata avanti la sua danza? Tre giorni, tre anni, tre secoli? Non avrebbe saputo dirlo. Sapeva solo che si sentiva così stanco che si sarebbe potuto addormentare in quello stesso momento, sprofondando in

un sonno lungo e ristoratore di quelli che fanno venir voglia di non svegliarsi più. Ma non poteva farlo. Il dolore alla schiena, piegata dal peso degli anni, lo teneva vigile. Vivere era stata una Pazzia. E quella donna di lui non sembrava ancora averne avuto abbastanza. Anche adesso gli stava di fronte in tutta la terribile bellezza contro la quale persino il tempo si era rivelato impotente. E ancora gli tendeva la mano, in un silenzioso invito a seguirla. Alzò lo sguardo sui suoi occhi brucianti, su quel sorriso immortale e beffardo. Qualcosa nel suo volto gli ricordò il riso irriverente di colei che gli era stata compagna nei giorni d'infanzia. Si chiese dove si trovasse in quel momento. Si chiese se le capitasse ancora di pensare a lui. Gettò uno sguardo al vecchio pozzo; lo si intravedeva appena oltre le siepi. Non aveva più guardato là dentro dal tempo di quei giorni lontani. Ora che non c'erano più gli alberi a proteggerlo ma soltanto quei cespugli simmetrici tagliati di fresco, il comitato dei genitori aveva deciso di chiuderlo, coprendolo con una lastra di metallo pesante per evitare che i bambini potessero caderci dentro.

Il signor Vanni si alzò, ignorando la mano protesa verso di lui. Non si curò del sorriso che si spegneva sul volto di quella ardente ragazza mentre si allontanava da lei. Camminò senza fretta in direzione del pozzo e spinse con entrambe le mani il pesante coperchio che lo ricopriva.

«Giovanni! Giovanni!» Una voce lo raggiunse dal fondo, così flebile che avrebbe potuto confondersi col suono dei sassolini che cadevano in acqua disturbati dal movimento della lastra. Spinse il volto oltre la sponda, lasciando che lo sguardo frugasse nel buio in cerca del viso di lei. Gli occhi stanchi di un vecchio emersero dall'oscurità per immergersi nei suoi attraverso i cerchi concentrici che si allargavano sulla superficie dell'acqua.

«Sapevo che saresti tornato.»

La voce lo raggiunse dalle profondità. Pensò con stupore che era la prima volta che un vecchio gli si rivolgeva con voce di donna.

«Ma chi dici, il vecchio Vanni?»

«Ma sì, lui.»

«Ma è rimasto lì tutto il giorno?»

«Sì, proprio tutto. Non ha mangiato. Non ha dormito. È rimasto lì e basta.»

«Io non me ne sono accorto.»

«Tu non ti accorgi mai di niente.»

«E che cosa fa?»

«Nulla. Guarda l'acqua. Chissà che ci vede...»

«E che ci deve vedere? La faccia di un vecchio pazzo! Andiamo a casa va, che è quasi ora di cena.»

**Acqua passata
di
Giuseppe Floreale**

Svoltando dalla passeggiata di Ripetta, si era fermato sul ponte Regina Margherita, affascinato dalla piena del Tevere. Niente a che vedere con la piena del 1870 – o era il 1871? – quando aveva raggiunto i primi piani delle case, come gli ricordava ogni mattina la targa commemorativa, di marmo bianco e leggermente consunto. Ma era pur sempre una discreta piena. Aveva ormai invaso i camminamenti ai lati dell'alveo, quelli che un tempo amava percorrere dopo avere disceso le lunghe scale in travertino del lungotevere, che ora erano diventati pericolosi, così si diceva, per i tanti disperati che ci abitavano.

Aveva visto il vecchio barcollare pericolosamente sul bordo della banchina, immerso fin oltre le ginocchia, finché era caduto, senza un rumore, senza nemmeno uno schizzo. In un attimo Michele si era liberato del cappotto e si era tuffato, direttamente dal ponte.

In poche bracciate lo raggiunge, lo agguanta per i capelli, gli tira su la testa. Quello tossisce, sputa acqua, farfuglia. La corrente li spinge verso il centro del fiume. Michele gli tiene la testa fuori dall'acqua, tenta di sbottonargli il pesante pastrano. Il vecchio non collabora. Si lascia trascinare. Un corpo morto. Gli sfila il cappotto, finalmente, ma non cambia quasi nulla. «Tieniti su, aiutami» gli urla inutilmente. Va sotto con la testa per cercare di slacciarsi le scarpe. Tira i lacci ma quelli non si sciolgono. Beve. Torna su annaspando, tossisce furiosamente. Spinge con la punta di una scarpa sul tallone dell'altra per sfilarsela, ma lo sforzo gli provoca un crampo, e il crampo gli accende il lampo di un pensiero: sto per morire. Insieme a questo vecchio ubriaco.

La piena trasporta un gran numero di cose sulla superficie. Bottiglie e bidoni di plastica, stracci e cartoni, rami spezzati di alberi. A un tratto vede avvicinarsi da monte la sagoma sottile e bianca di una canoa rovesciata che viaggia verso valle, a velocità leggermente maggiore della loro, proprio al centro del fiume. Nuota con tutte le forze, con le gambe e il braccio libero verso la canoa, l'altro braccio saldamente piegato ad arpionare il collo del vecchio. Raggiunto il relitto, riesce ad attaccarsi alla piccola deriva in plastica che lo sormonta come una pinna di squalo. Avvicina il vecchio, lo tira su per la collottola, riesce ad appoggiarlo sullo scafo. Ora, se non altro, fa meno fatica, aiutato dalla canoa ribaltata, a tenere a galla sé stesso e lo sconosciuto, che continua a restarsene muto e apparentemente impassibile.

Continuano a filare ad alta velocità verso valle. Michele alza lo sguardo e vede che il cielo da grigio chiaro si è fatto viola scuro. Assurdamente pensa che sta facendo tardi per cena, la moglie prima s'arrabbierà, poi forse si preoccuperà. Il relitto della canoa è instabile, un paio di volte i vortici della corrente lo fanno girare su se stesso e Michele deve compiere grandi sforzi per rimanere attaccato e sostenere il vecchio, che ora sembra assopito. Relitti grandi e piccoli gli passano a fianco, alcuni viaggiano più veloci di loro e li superano, altri sono più lenti, come in una grottesca gara.

È una scala quella che Michele vede davanti a sé con la poca luce rimasta, non c'è dubbio, a sinistra, un centinaio di metri più a valle. È ricavata in una rientranza nel muraglione, non più profonda di mezzo metro, in pietra bianca, scende nel verso opposto a quello della corrente.

Senza pensarci, Michele abbandona il relitto, sempre mantenendo saldamente avvinghiato a sé il corpo inerte del vecchio. Stabilisce una rotta diagonale verso la scala e comincia a nuotare. Si accorge che la corrente lo porterà oltre, così comincia a nuotare contro corrente, urla al vecchio di aiutarlo, lo insulta per scuoterlo, va ancora sotto con la testa, beve, torna su, sputa, urla ancora. Raggiunge il muro di sponda non più di due metri prima della rientranza. Con la mano destra si aggrappa al primo gradino al di sopra della superficie dell'acqua, con il braccio sinistro sospinge il corpo del vecchio dentro l'incavo del muro e con l'aiuto della corrente riesce ad appoggiarlo sui gradini in pietra, la testa in alto, fuori dall'acqua, salvo. Forse un attimo di rilassamento di troppo, forse il travertino dei gradini in pietra, bagnato, liscio e scivoloso, fatto sta che Michele perde l'appiglio e scivola di nuovo nella corrente, adesso solo fra le acque.

La sua nuova condizione ha degli indubbi vantaggi rispetto alla precedente, non dovendo più trascinarsi il peso del vecchio, per di più con la necessità di mantenergli la bocca e il naso fuori dall'acqua. In compenso deve fare a meno del precario natante, la canoa rovesciata, a cui era riuscito ad aggrapparsi.

Il cielo adesso è nero. Continua a piovere. Il mugghiare della corrente in piena copre tutti i rumori della città. Circondato da milioni di individui, Michele si sente solo. Assurdo, solo nel centro di Roma, pensa. Stranamente rimpiange la compagnia del vecchio.

Scopre che, posizionando il suo corpo in modo obliquo rispetto alla corrente, questa lo sorregge e gli permette di restare a galla senza sforzi eccessivi. Si concentra sulla respirazione, cerca di scacciare la

stanchezza, di rintuzzare la voglia di chiudere gli occhi, dormire.

Non devo, pensa Michele, ma si sente sempre più svuotato di forze, non sente più le gambe per il freddo. Chiudo gli occhi solo per un momento, non succederà nulla, appena un attimo. E Michele scivola in un dormiveglia dolce e lieve, come fosse cullato dal movimento ritmico di un treno.

«Michele, se stai male torna». Michele si volta verso valle, la percezione della voce è stata così reale che è convinto che vedrà il volto della madre, anche se è morta da anni. Il suo sguardo vaga sulla superficie del fiume in piena e, invece della madre, vede la sagoma della basilica di San Bartolomeo, illuminata e maestosa, sull'Isola Tiberina. Ed ecco che, man mano che rapidamente si avvicina trasportato dalla corrente, distingue i contorni della punta settentrionale, affilata come la lama di un coltello. Separa in due la corrente del fiume, che scivola poi tumultuosamente sui suoi fianchi.

Michele è di nuovo lucido, ogni parte del suo corpo collabora al meglio alla prova decisiva: tirarsi in salvo prima di sfraccellarsi sulle rapide.

L'isola gli viene incontro a velocità paurosa, lui nuota disperatamente per tenersi in posizione centrale, proprio in linea con l'affilato approdo. Dieci metri, cinque, porta avanti le gambe per attutire il colpo, sente un dolore lancinante a un piede, con le mani esplora veloce la pietra scivolosa, trova un appiglio, si solleva un poco, poi un altro appiglio, un altro ancora. È fuori dall'acqua, la testa si affaccia sulla spianata, ancora uno sforzo e gli è sopra. Poi crolla svenuto.

Riapri gli occhi e la prima cosa che vide fu un televisore spento appeso alla parete di fronte al letto. Il silenzio regnava assoluto. Lentamente volse lo sguardo verso sinistra e vide un altro letto, sul quale era disteso un uomo che apparentemente stava dormendo. Si voltò dall'altra parte e vide Anna. Era seduta su una sedia e stava leggendo una rivista. Dalla finestra dietro di lei la luce del sole si riversava a fiotti nella stanza, creando meravigliosi riflessi dorati sui lunghi capelli castani di lei. Non si era accorta che lui era sveglio, e Michele indugiò in quel momento come sospeso fuori dal tempo. Dalla copertina del giornale sorrideva la faccia plasticata di quella soubrette che aveva affrontato i disagi e la fame dell'Isola dei famosi, non riusciva a ricordarne il nome. Non visto osservò la moglie come se la stesse spiando. Il pulviscolo danzava nel fascio di luce che proveniva dalla finestra e conferiva un'aura di magia alla scena, come le illustrazioni delle fiabe dove il rapido movimento di una bacchetta magica crea una moltitudine di microscopici corpi celesti.

Dopo un tempo che non avrebbe saputo quantificare provò l'impulso di parlare, ma dalla bocca non gli uscì alcun suono. Allora mosse leggermente la mano verso Anna. Lei percepì il movimento e alzò i suoi occhi chiari. I loro sguardi si incontrarono. Sul viso di lei dilagò un sorriso, uno di quelli che avevano contribuito, vent'anni prima, a farlo innamorare.

«Ciao» disse. «Come ti senti?» Un sottile velo di apprensione prese il posto del sorriso. Si era sporta in avanti con la testa per avvicinarsi e adesso il sole non le dorava più i capelli. Michele alzò le sopracciglia e di nuovo provò a parlare. Ne venne fuori un gorgoglio come di una persona ubriaca. «Dove siamo?»

Anna dovette interpretare questo scarno discorso come un evidente segno di miglioramento, e l'apprensione si diradò come nebbia al sole, tanto più che era tornata indietro con il capo e la luce aveva ripreso a giocare con i suoi capelli.

«Al San Camillo. Ti ha trovato due giorni fa all'alba un pescatore all'isola Tiberina. Eri svenuto, bagnato fradicio e in evidente ipotermia. Lui credeva che fossi morto. Ti hanno portato qui. Niente documenti. Sono risaliti a me dal nome e la data sulla fede, ci hanno messo un po' a rintracciarmi. Il dottor Bestetti ha detto che era meglio tenerti addormentato per farti avere un risveglio morbido. Ha detto che più forte è il trauma più lento dev'essere il risveglio. Hai anche un piede fratturato e i polmoni mal ridotti. Pare tu abbia bevuto parecchio.» Le due lacrime che le si erano formate alla base degli occhi non si decidevano a scendere lungo le guance, se ne restavano lì appese, come in attesa degli eventi.

«Ieri è venuta a trovarti una delegazione del Comune. Hanno detto che appena starai meglio organizzeranno una cerimonia di premiazione. L'uomo che hai salvato, però, non ci sarà. Hanno portato qui anche lui, la sera prima di te. Anche lui non aveva documenti, e nemmeno la fede. Non ha detto una parola. Nella notte è scappato e non se ne sa più niente.»

Mentre Anna raccontava, dalla flebo appesa a un trespolo Michele poteva osservare il sedativo che gocciola dopo gocciola, attraverso un sottile tubicino trasparente gli entrava in circolo. Sentì le palpebre appesantirsi. In quello spazio atemporale che separa la veglia dal sonno sentì lei che diceva: «Sai, mi sei mancato.

Bentornato». La voce si sovrappose a un'altra, che arrivava da lontano: Michele, se stai male torna.

Il treno è pronto, il clima ancora estivo a Catania, vento caldo alla stazione, si muovono dolcemente le chiome delle palme.

Michele sta per partire, andrà a fare l'università a Roma. Sua madre ha il capo coperto da un foulard e grossi occhiali da sole. Il padre non lo ha accompagnato, si sono salutati a casa, un abbraccio impacciato. Sale sul treno, prende posto, si affaccia al finestrino. Il capostazione fischia e agita la paletta. Il treno si mette lentamente in moto ed è allora che la madre gli dice: "Michele, se stai male torna." Cullato dal movimento del treno, mentre dal finestrino scorrono il giallo della campagna e l'azzurro del mare, Michele a tutto pensa fuorché a tornare. Ha iniziato a desiderare di partire in quei lunghi pomeriggi di sfaccendamento passati con gli amici a giocare a flipper nel bar sordido sotto casa. La stazione di Roma è dieci volte più grande di quella di Catania, tutti si muovono in fretta, fa freddo. Sull'autobus che lo porta al pensionato c'è un matto che continua a inveire, non si sa contro chi o cosa. I sedili sono duri e scomodi e le frenate brusche. Michele sprofonda nella nostalgia e nell'autocommiserazione. La città è scontroso, lui è solo e triste. Gli tornano in mente le parole di sua madre alla stazione. Certe sere vorrebbe telefonarle e dirle semplicemente: sto male, torno.

La stanza era piccola e buia. Michele si sentiva un pesce fuor d'acqua. Anna dispensava sorrisi radiosi in sua vece a tutti i presenti, che del resto non erano molti. Un paio di colleghi di lavoro, il suo principale ("L'hai trovata buona per farti un po' di ferie, furbacchione!" gli aveva detto. Qualcosa nell'abbraccio che era seguito aveva dato a Michele la sensazione che, per diritto gerarchico, il vero eroe si ritenesse lui, il capo. Del resto non si accollava la responsabilità per gli errori di Michele, quando serviva? Onori e oneri!). Più numerosi i colleghi di Anna, compreso quel Francesco che le piaceva, ne era sicuro. La sua stretta di mano, quasi un attentato, gli fece tornare in mente una vecchia canzone di Gaber.

*Una stretta di mano virile e fascista
Che vuol dire non sono un pederasta.*

Pregiudizi. Francesco non poteva essere fascista. Come Anna gli aveva raccontato con toni che gli erano sembrati appena più alti del dovuto, suo padre era stato un eroe della Resistenza. Il conto degli eroismi è pareggiato, pensò assurdamente.

Riccardo – l'amico conosciuto all'università insieme ad Anna, un trio inseparabile finché loro due non erano diventati una coppia – e Teresa, la moglie, che non piaceva né a lui né ad Anna. Quando ne parlavano assumevano un'aria da cospirazione; non avrebbero mai potuto confidarlo a Riccardo, e questo segreto condiviso li univa.

E una donna sconosciuta. Se ne stava in un angolo, non aveva salutato nessuno. I capelli ribelli, l'abbigliamento casuale, nel senso mi sono messa la prima cosa che mi è capitato di tirare fuori dall'armadio nel coma profondo di stamattina, lo zainetto di cuoio artigianale. Tutto indicava un'età minore di quella degli altri presenti, più o meno coetanei di Michele e Anna. Per un attimo la fervida immaginazione di Michele le assegnò il ruolo della figlia del vecchio salvato. Quel sorriso accennato – o se l'era solo immaginato? – qualcosa sul genere di "eccomi, per ringraziarti sono tua. Puoi fare di me tutto ciò che vuoi. Solo per una notte. Poi sparirò per sempre."

Il delegato del sindaco, con tanto di fascia tricolore, aveva iniziato la sua omelia. Parole come generosità, coraggio, eroismo interrompevano solo a tratti la fantasia erotica che si andava sviluppando sontuosamente nella mente di Michele. «Quando dicevi tutto ciò che vuoi intendevi anche questo?»

L'applauso lo riscosse. Strette di mano più o meno virili – sempre meglio di quelle a mano morta, pensò – e la cerimonia era finita. Con la medaglia che gli era stata appesa al collo senza che se ne rendesse conto, Michele uscì nella luce di piazza del Campidoglio. Notò con un misto di piacere e sgomento che la sconosciuta gli si stava avvicinando.

«Sono una giornalista free lance» disse. La persona che gli stava davanti era decisamente meno giovane di quella con cui aveva appena vissuto un'esperienza erotica indimenticabile. La luce del pomeriggio e la vicinanza mettevano in evidenza le rughe che del resto lei non sembrava affatto voler nascondere, restituendole quei dieci anni che prima lui le aveva generosamente tolto.

«Tutto quello che è uscito sulla tua storia sui giornali sono questi trafiletti in cronaca locale. "Eroe sconosciuto salva un vecchio che stava per annegare nel Tevere in piena." Questo sul Messaggero. Sulla Repubblica invece: "L'assessore Inzerillo premierà questo pomeriggio l'eroe del Tevere in Campidoglio." Non una parola su di te, su chi sei, su cosa ti ha spinto a farlo. Penso che potrei ricavare un buon pezzo se tu me lo volessi raccontare.»

Gli era piaciuta la spontaneità appesa a quel "tu", ma non era per quello che aveva subito acconsentito. Qualcosa nel timbro della voce, o forse nella luce degli occhi, o in quei denti piccoli e bianchissimi che gli si erano rivelati quando aveva concluso sorridendo «e se non me lo vorrai raccontare pazienza!» Qualcosa nella tranquilla serenità di quell'affermazione, nella totale assenza di ansia da prestazione, gli aveva misteriosamente dato una sensazione di familiarità, quasi di fratellanza.

«D'accordo, ma solo se intanto ci beviamo qualcosa; tutto questo parlare mi ha messo sete.»

«Ma se non hai detto neanche una parola! Tutti ci aspettavamo che facessi un discorso, l'assessore ti ha pure invitato a farlo!»

«Davvero? Non me ne sono accorto.»

«Già, l'avevo capito.» Di nuovo quel sorriso. Di nuovo quel senso di déjà-vu.

Michele cercò con gli occhi Anna, la vide al centro del gruppetto di colleghi. Quasi tutti stavano ridendo. Probabilmente il tipo di battute che, riguardando il contesto lavorativo, tagliava fuori chiunque non ne facesse parte. La conversazione muta che ebbero da lontano durò pochi secondi, e più o meno significò:

“Ci vediamo dopo a casa.”

“Perché, che fai?”

“È una seccatura ma non voglio essere scortese, questa giornalista mi vuole intervistare.”

“Sei sicuro che sia una seccatura?”

“Tanto quanto sono sicuro che non hai e non hai mai avuto una storia con quel Francesco.”

Quest'ultima battuta restò nella mente di Michele, anche per l'obiettivo difficoltà di esprimerla con semplici sguardi e alzate di sopracciglia. Al suo posto Michele produsse un sorriso che voleva essere tranquillizzante e imboccò le scale che dal Campidoglio scendevano a piazza Venezia. «Vieni, conosco un bar proprio qui sotto. Ci ho preso un gin tonic anni fa per farmi coraggio prima di sposarmi.»

I cubetti di ghiaccio nei due gin tonic si scioglievano provocando nel liquido delle correnti convettive. L'acqua, tornata allo stato liquido, scendeva verso il fondo del bicchiere mentre l'alcol compiva il percorso inverso. Nel silenzio che era sceso fra loro dopo l'ordine di lei – un gin tonic per favore, so che qui lo fate molto bene, a cui lui si era prontamente conformato: lo stesso per me – entrambi sembravano perfettamente a loro agio.

«Allora volevi sapere cosa mi ha spinto a farlo?»

«No, quello già lo so. Volevo sapere come ti senti adesso. E volevo dirti che io mi sento meglio.»

Sul volto di Michele si dipinse un misto di stupore e interesse, come di un bambino davanti a un nuovo gioco sconosciuto. La risata di lei attirò per un attimo l'attenzione dei tavolini vicini. «Dai Michele, sono Valentina, non ci credo che non mi hai riconosciuto!»

Un frastuono nella sua mente, come di paratie stagne che cedono all'improvviso per l'eccessiva pressione dell'acqua. E il fluire improvviso di ricordi, nitidi come fosse presente, o tutt'al più passato molto prossimo, non trentacinque anni prima.

“Valentina, vieni? Andiamo a prendere il gelato.”

“Ok, vi raggiungo al chiosco. Viene anche Mario?”

Michele s'incammina insieme a Fabio, Antonio e Mario. Sono inseparabili, quell'estate, loro quattro. Ma il cemento vero è Valentina. Lei è come un maschio, nel senso dei giochi (a pallone solo Antonio le tiene testa, per non parlare della capacità incredibile di catturare lucertole), solo che in più è femmina, e lo si capisce soprattutto quando la sua risata cristallina mette in mostra i piccoli denti perfettamente allineati e bianchissimi. Lo si capisce anche dal fatto che quell'anno per la prima volta ha il costume a due pezzi, e ogni tanto nel suo sguardo balena una malizia, come di chi sa qualcosa che gli altri non sanno.

Michele è innamorato, le sue gambe lunghe e abbronzate, i capelli arruffati dalla salsedine, quel seno allo stato nascente, tutto di lei gli sembra desiderabile al punto che, ne è certo, anche gli altri tre devono desiderarla allo stesso modo. Ognuno, però, per i fatti suoi. La condivisione non è possibile, prende corpo la competizione.

Il chiosco di Orazio, sulla spiaggia, è il loro posto preferito, non tanto per i gelati, che sono uguali a quelli del minimarket, ma per il jukebox che per la prima volta troneggia sulla pedana di legno su cui trovano posto, oltre al minuscolo baracchino, anche quattro tavolini e un frigorifero a pozzetto con le porte che scorrono una sull'altra, trasparenti, in modo che, come ha spiegato Orazio, prima scegli e poi apri, giusto il tempo di prendere il gelato, che sennò con questo caldo si squaglia tutto.

“Metto un po' di musica. Cosa vuoi sentire?”

“È Mario ad aver parlato, il più piccolo, rivolto a Valentina. Gli altri tre hanno abbozzato un sorriso mo' di sfottò per quella dolcinatezza, ciascuno di loro sta formulando la presa in giro più efficace, ma Valentina ride contenta. “Il mio canto libero, dai!” e istantaneamente la gelosia prende il posto dello scherno.

L'ha abbracciata ed è quasi scappato via, mezzo gin tonic è rimasto nel bicchiere.

I colori del tramonto infiammano il Tevere. Di solito, nel suo percorso da casa all'ufficio, cammina verso la foce, ma questa volta sta camminando contro corrente. A un tratto realizza di essere all'altezza delle scale dove ha messo in salvo il vecchio. Senza pensarci scende. Il mondo che gli si presenta davanti è straordinariamente diverso da quello che gli è rimasto alle spalle. La piena appena passata ha lasciato una grande varietà di oggetti sul camminamento che percorre scansandoli e scavalcandoli: tronchi d'albero,

carcasse di motorini, vecchi mobili. Riconosce un modello di cucina economica a legna che gli fa tornare in mente la casa di famiglia, in campagna, giù in Sicilia. La nonna era l'unica autorizzata ad accendere i fuochi. Una grande pentola rettangolare piena d'acqua stava perennemente a sobbollire, diffondendo un piacevole vapore tiepido nell'ambiente scuro.

Uomini intabarrati in cenci di colore indistinto si muovevano lentamente intorno a quella massa di rifiuti alla ricerca di qualcosa di utile. Uno stava ripulendo dagli stracci un carrello da supermercato. Non alzò lo sguardo quando Michele gli passò vicino. Che fosse lui il vecchio che aveva salvato?, si chiese. Ma ciascuno di quei goffi esseri che si muovevano come animati da una forza diversa dalla loro volontà avrebbe potuto esserlo. Il livello del fiume era sceso di circa due metri al di sotto del piano su cui camminava, ma gli effetti della piena erano ancora visibili sulla superficie dell'acqua: una lunga processione di sacchetti di plastica, rami, palloni, bambole, assi di legno, birilli spartitraffico gli veniva incontro. Quel camminare contro corrente gli apriva prospettive inattese, rivelando paesaggi che faticava a riconoscere, pur avendo percorso decine di volte quel tratto di fiume, ma sempre nell'altro verso, in favore di corrente.

«Allora volevi sapere cosa mi ha spinto a farlo?»

«No, quello già lo so. Volevo sapere come ti senti adesso. E volevo dirti che io mi sento meglio.»

Cosa aveva voluto dire Valentina? E perché aveva sentito l'impulso di fuggire da lei? I ricordi che erano scaturiti dall'averla riconosciuta si erano a un certo punto interrotti.

Michele allungò il passo. La sua mente tornò a quell'estate a Catania. Valentina. I suoi amici. Come quando, volando in aereo, pezzi di paesaggio sono resi visibili da squarci fra le nuvole che subito si richiudono, emergevano alla sua coscienza improvvisi e abbaglianti ricordi, tasselli di un rompicapo che andava ricomponendosi, prima lentamente, poi sempre più in fretta.

Risalì le scale all'altezza del ponte da cui si era buttato, svoltò nella passeggiata di Ripetta. La targa commemorativa era lì. Il bianco del marmo ingrigito dal tempo, i caratteri incisi "Il 28 dicembre 1870 la piena del Tevere giunse fin qui." Un dito indice stilizzato, orizzontale, indicava il livello, come un gesto di ammonimento. E d'improvviso Michele ricordò tutto.

«Anna! Eccomi!».

Anna gli va incontro.

«Era Valentina.»

«Chi?»

«Quella giornalista. Era Valentina, una mia amica di quando stavo a Catania, trent'anni fa.»

«E non l'avevi riconosciuta?»

«No, ma ho capito perché. Non *volevo* riconoscerla. Non volevo ricordare.»

«Ricordare cosa?»

Ora sono seduti sulle comode poltroncine del salotto. La luce del giorno è finita. Dalla finestra entra il riflesso di un lampione. E Michele comincia a raccontare.

È Antonio a lanciare la sfida. Avrebbero nuotato fino al largo e poi avrebbero fatto a chi torna per primo a riva. Michele ha dodici anni. Antonio e Fabio, un anno di più, sono certamente avvantaggiati. Mario, un anno di meno, è destinato ad arrivare ultimo. La consapevolezza del risultato prima ancora che la gara cominci non toglie nulla al gusto della sfida. Nuotano verso il largo, ridono e scherzano, un vento di tramontana increspa la superficie del mare. Quando finalmente decidono di essere abbastanza lontani dalla costa e si voltano, la spiaggia è talmente distante che le poche persone sdraiate a prendere il sole sono solo dei puntini neri. Ci sarà anche Valentina fra loro? Il vento si è alzato, le onde si rompono in tanti ricami di schiuma bianca. Cominciano a nuotare a stile libero verso la riva. Dopo alcuni minuti a Michele sembra di non essere avanzato per nulla, la corrente lo spinge verso il largo. Ricomincia a nuotare con più energia, conta trecento bracciate prima di rialzare la testa. Si guarda attorno e vede che Fabio e Antonio sono un po' davanti a lui. Si volta indietro e vede Mario, distanziato. Nuota ancora, concentrato, altre trecento bracciate. Improvvisamente la stanchezza gli intorpidisce i muscoli, si volta sulla schiena e inizia a nuotare a dorso, per riposare un po'. Le onde ora sono dei cavalloni che il suo corpo scala fino alla vetta per poi ridiscendere a valle. Ha l'impressione che nuotando a dorso faccia meno strada verso la riva di quanta la corrente gliene faccia fare verso il largo e per la prima volta ha paura. Guarda verso la costa, ancora lontanissima, e scorge a malapena Fabio e Antonio, adesso molto più avanti, quasi appaiati. Si volta indietro e vede Mario, molto più indietro, che gesticola con le braccia. Con un tuffo al cuore Michele si rende conto che sta chiedendo aiuto. Prova a gridare in direzione di Fabio e Antonio, ma il vento che soffiava verso il largo si porta via la sua voce. Passa qualche secondo, indeciso se tornare indietro a soccorrere Mario. Per tenersi a galla muove freneticamente le gambe e sente un inizio di crampi. Guarda in direzione di Mario un'ultima volta, poi ricomincia a nuotare verso la riva. Conta ancora le bracciate, resiste alla tentazione di alzare la testa per vedere a che punto è, nuota e nuota, senza pensare, cercando di mantenere un ritmo costante, la respirazione in affanno, il panico in

agguato. Lentamente il colore del mare, che vede sotto di lui, comincia a schiarirsi, segno che la profondità sta diminuendo. Ciò gli fa moltiplicare gli sforzi. Non ha la minima cognizione di quanto tempo sia passato quando comincia a distinguere la sabbia chiara sotto di lui. Prova a vedere se già tocca, ma l'operazione si rivela un errore: a causa della perdita dell'assetto orizzontale beve una lunga sorsata d'acqua. Tossisce furiosamente, vomita, si sente morire. Ricomincia a nuotare, chiude gli occhi per evitare di guardare il fondo. Finalmente le mani di Fabio e Antonio lo agguantano, scopre che adesso tocca, è salvo. "Mario!" grida angosciato. "Mario era indietro!" Si trascina a riva, si lascia cadere sfinito sulla sabbia.

Il giorno del funerale, dal cielo grigio viene giù una pioggerellina tiepida che fa precipitare con sé sabbia del deserto. Il vento di scirocco la trasporta dall'Africa vicina. Michele si tiene accuratamente lontano dalla madre di Mario che singhiozza senza riuscire a smettere. Anche la madre di Michele piange, ma di un pianto diverso, meno definitivo. Gli occhi di Michele restano asciutti per tutta la cerimonia. Quando tutti ormai si sono allontanati si avvicina alla lapide che spicca fra le altre per la lucentezza del marmo appena lavorato. Accanto a lui c'è Valentina. Si guardano senza parole. Poi lui scappa.

Quella stessa notte sogna la madre di Mario, il volto rigato dalle lacrime, che si fa strada fra la folla, lo raggiunge, gli punta il dito contro e urla scomvolta: "È colpa tua! È colpa tua!" e Michele vorrebbe difendersi, da tutti gli sguardi che di colpo lo accusano, spiegare che non avrebbe potuto fare nulla per salvare l'amico, ma per quanto si sforzi non riesce a emettere alcun suono. Comincia a scappare, vede una scala davanti a sé, sa che è la salvezza, ma quando sta per raggiungerla cade e si sveglia di colpo, in un bagno di sudore.

Il racconto è sgorgato da Michele ed è fluito nel buio della stanza. Anna deve essersi avvicinata senza che lui se ne accorgesse. Ora è accovacciata ai suoi piedi. Michele non saprebbe dire quando lei gli ha preso le mani, quando gliele ha strette. Non l'ha guardata. Finché ha parlato ha guardato solo fuori dalla finestra. Adesso sembra risvegliarsi. Ricambia la stretta delle mani, le sorride, si alza, accende la luce, si dirige verso lo stereo. «Metto un po' di musica. Cosa vuoi sentire?»

I BASTARDI

di
Ermanno Gregoricchio

Bastardo agg. [dal fr. ant. *bastard* (mod. *bâtard*), voce di origine incerta] - Termine generico per indicare un ibrido fra due razze, di animali o di piante; 1) che ha nascita illegittima: *un figlio b.*, *una figlia b.*; 2) più frequente come sostantivo: *è un bastardo*, *una bastarda*. Con questo significato è in genere spregiativo, e spesso adoperato come ingiuria (per estensione: degenerare, corrotto)[...]

I

Quando riprese i sensi fu per il dolore al braccio.

Non c'erano ferite né graffi, questa volta: solo una macchia violacea e, sotto quel livido, un dolore martellante.

«Dio mio, no...»

Provò a muovere le dita mentre fissava la mano, ferma in una posizione scomposta, innaturale. Il risultato fu una fitta atroce.

«No! È rotto, stavolta è rotto.»

Pensò che, forse, l'acqua fredda avrebbe potuto lenire il dolore. Si guardò l'altra mano e provò a muoverla verso il rubinetto.

«Questo va meglio... Decisamente, sì»

Ma la torsione del busto scatenò un'altra fitta nel braccio fratturato. D'istinto pose l'altra mano dove sentiva più dolore; temette di svenire ancora, ma lentamente la fitta passò. Ora cercava di rimanere immobile.

Riusciva a sentire l'osso spezzato proprio dove aveva posato la mano. La pelle era tesa e sembrava sul punto di lacerarsi per la pressione del moncone appuntito.

L'acqua fredda tornò a essere il suo desiderio. Tolse lentamente la mano dalla frattura e ancor più lentamente la portò verso il rubinetto, implorando se stessa di non provocare altro dolore.

Ebbe il tempo per pensare che era stata precipitosa nel giudicare la gravità della sua condizione; che stava meno peggio di quel che le era sembrato. Più vedeva la sua mano avvicinarsi alla manopola, più si convinceva che, come le altre volte, tutto si sarebbe sistemato.

Aveva quasi raggiunto l'obiettivo e si sentì più serena.

Avrebbe aperto quel rubinetto e l'acqua fresca avrebbe lentamente lavato via il dolore. Poi, ci sarebbe stato bisogno di tempo, di cure adatte e di un periodo di convalescenza.

E tutto sarebbe tornato come prima.

Fu seguendo quel pensiero che strinse la mano per aprire l'acqua: il gesto di afferrare si chiuse nell'aria come se avesse sbagliato a considerare la distanza. Avvertì un brivido: solo in quel momento si rese conto di essere nuda.

Non era come le altre volte, no.

Si toccò l'occhio sinistro, percepì le proprie dita che lo sfioravano; avrebbe dovuto vederle – magari solo l'ombra – ma non vide nulla. La palpebra era gonfia e umida. Qualcosa scese lungo la guancia: lacrime e sangue. Ricordò di avere pianto.

Non era stato come le altre volte, no. Questa volta aveva pianto.

Alzò la testa e incontrò l'immagine che lo specchio restituiva. E pianse di nuovo.

II

L'ambulanza cercava una via nel traffico del mattino. Tutti i lampeggianti e la sirena erano accesi ma non sembravano sortire l'effetto sperato sulla fila di macchine che la precedeva. Fred cercò il comando dell'avvisatore acustico supplementare e lo azionò: una specie di muggito elettronico si sovrappose al suono della sirena e qualche vettura, lì davanti, cambiò di poco traiettoria; più per senso pratico che per senso civico, pensava Fred mentre incalzava senza lasciare possibilità di manovra a nessuno. Occupava ogni centimetro di carreggiata che si liberava davanti al muso dell'ambulanza. Dall'alto del posto di guida, prevedeva dove si sarebbero spostati gli altri veicoli e si infilava con determinazione in ogni spazio mentre ancora si stava liberando, muovendosi sinuosamente, senza mai fermarsi del tutto. Rischiava di urtare o di strisciare la fiancata ogni volta che mutava direzione. Doveva liberarsi rapidamente dalle spire del traffico e Fred, ce la stava mettendo tutta.

Vedeva per strada, negli sguardi della gente, il rispetto per ciò che lui rappresentava in quel momento, per ciò che stava interpretando alla guida dell'ambulanza. Sapeva di essere guardato come un angelo, una mano provvidenziale che guarisce e che, se giunta in tempo, può significare altra vita da vivere per qualcuno. Quasi gli avesse letto nel pensiero, un passante indietreggiò lasciando libere le strisce; più avanti, due auto accostarono lasciandogli spazio sufficiente per passare e guadagnare secondi preziosi. «Ecco, bravi» disse Fred sorridendo; e serpeggiando tra le vetture riuscì a passare oltre.

III

Quel giorno Tobia sentiva l'avvicinarsi di un problema.

Non erano i dodici anni che, sì, cominciavano a pesargli ma in qualche modo riusciva a portarsi dietro; e nemmeno quella dissenteria che lo aveva colpito qualche tempo prima e che ancora perdurava, ma di cui quasi non si era accorto.

No. Si trattava di altro: qualcosa di incombente, di cui ancora non si rendeva precisamente conto.

«Adesso mi hai rotto i coglioni!» gli aveva urlato un tale stamattina sul presto e, finita la frase, l'aveva colpito sul naso. Subito, un dolore che aveva già avuto modo di provare ma che aveva col tempo dimenticato, si era impossessato di lui rendendolo incapace di reagire. Poi, quando il dolore al naso si era attenuato, aveva optato per un atteggiamento accomodante, ma quel tale pareva diventato insensibile a ogni forma di lusinga. Continuava a sbraitare suoni incomprensibili e ad agitarsi come se volesse picchiare ancora: «Stavolta ti ammazzo. Eccome se ti ammazzo»

E proprio in quell'istante, per Tobia, era nato un problema.

IV

La frattura al braccio era un tormento. Ma guardare nello specchio quel volto pieno di lividi e ferite, con l'occhio sinistro tumefatto, era un dolore ancora più grande. Se avesse avuto un Dio da pregare, questo sarebbe stato un buon momento per farlo; se ci fosse stato un Dio da qualche parte, questo sarebbe stato un momento buono per manifestarsi.

Mentre piangeva, pensava alla madre, ai suoi rimproveri, ai suoi "te l'avevo detto", anche a quelli che non aveva fatto in tempo a dire ma che ora sembravano detti e ridetti, come vecchi proverbi sulla pioggia di cui ti ricordi solo quando piove.

"Lascialo. Non mi piace" aveva ripetuto sua madre. Senza alzare la voce, lo ripeteva quando poteva, ogni volta che capitava l'occasione. Inseriva quella frase nel discorso: "Lascialo. Non mi piace" e poi proseguiva, senza aprire dibattiti, senza cercare lo scontro, senza creare fratture.

Quasi una semina quella che sua madre aveva compiuto; parole gettate qua e là con la speranza che attecchissero, che germogliassero in una qualche decisione. Ma così non era stato; e ora quel viso riflesso, con la pelle spaccata dalle ferite, le ricordava un campo inaridito e crepato dalla siccità, incapace di produrre anche il più insignificante dei germogli.

Ora quelle parole tornavano, mentre guardava lo specchio senza più riconoscersi; le vedeva impresse sotto quella faccia insanguinata, come la didascalia di una foto: «Lascialo. Non mi piace».

E intanto il pianto diventava lamento: per il dolore, certo, ma anche per quel senso di impotenza di fronte a un avversario che ritieni essere più forte. Impotenza che diventa terrore, quando ti rendi conto che quell'avversario potrai rincontrarlo.

I singhiozzi rimbombavano contro le pareti vuote del piccolo bagno in cui si trovava, pareti da cui la stessa violenza che le aveva spezzato il braccio e pestato a sangue il volto, aveva divelto ogni cosa per scaraventarla sul pavimento. Solo lo specchio e il lavandino sottostante si erano salvati dalla furia, e ora costituivano un tabernacolo, la dimora provvisoria della sua immagine riflessa.

E il lamento diventò urlo. «Bastardo! Bastardo!» urlava piangendo, mentre il braccio, a ogni sussulto, le faceva desiderare la morte: ora, subito, per non dover sopportare quel tormento.

Morire ora l'avrebbe resa libera, libera dal dolore, dal male che la opprimeva. Libera da quell'odore che si sentiva addosso: di sudore che non era il suo, di sesso che non aveva desiderato e che da troppo tempo le veniva imposto.

V

Fred era preoccupato. Stava recuperando tempo perduto ma non abbastanza. A quest'ora contava di essere molto più vicino a dove sarebbe dovuto essere.

Aveva ricevuto la chiamata sul presto stamattina: un indirizzo, due o tre indicazioni di massima e basta. Aveva dato una rapida occhiata per trovare la strada più veloce ed era partito. Per un centinaio di metri era rimasto a pensare il da farsi; poi, prese le decisioni che il caso richiedeva, aveva acceso la sirena e pigiato sull'acceleratore.

La prima decisione riguardava il resto dell'equipaggio: non era ancora arrivato nessuno, e lui aveva fretta. Li avrebbe chiamati più tardi o ci avrebbe pensato qualcun altro.

La seconda riguardava il percorso: a quell'ora della mattina imbudellarsi in tangenziale era rischioso, ma sarebbe stato più facile in caso di traffico, trovare un modo per districarsi e proseguire. Quella che stava guidando era un'ambulanza: chiunque, quando la vede, ci fa su un pensiero e poi la fa passare.

Ma era ancora distante dallo svincolo più vicino; aveva previsto di impiegare meno tempo e ora Fred era molto, molto preoccupato.

«Vai, vai!» vedeva i tettucci delle auto come le tessere di un grande gioco, una scacchiera su cui sarebbe volentieri passato come una nave rompighiaccio, aprendo uno squarcio in cui continuare la corsa.

Quell'urgenza che imponeva agli altri, quell'ansia che sapeva di incutere al conducente della vettura immediatamente davanti al muso dell'ambulanza, tallonandolo (fosse anche un principiante o un vecchio autista ormai stanco) facendosi sotto fin quasi a urtarlo mentre lo stordiva con le sirene, tutto ciò faceva sentire Fred potente e invulnerabile. E la cosa gli piaceva. E molto anche.

A denti stretti per il nervosismo, iniziò a canticchiare: «Grande figlio di puttana...» Fred amava quel ritornello; gli piaceva cantarlo quando era solo alla guida, e il fatto che fosse il refrain di una canzone di successo lo faceva sentire assolto, mentre lo intonava all'indirizzo degli altri guidatori, colpevoli di non riuscire a far scomparire le loro auto lasciandogli libera la strada.

Ma nemmeno quello servì a calmarlo, e a preoccupare ancora di più Fred, stava arrivando la nebbia. Più si spostava verso la periferia, più la nebbia si infittiva.

VI

Tobia era un cane.

Non un levriero, non un boxer, non un pastore di una qualche parte del mondo portato per capriccio nei pascoli di un'altra. No, Tobia era identificabile solo come "cane", niente di più niente di meno. Forse gli si poteva aggiungere "di mezza taglia", giusto per allungargli un po' il titolo. Ma per quella che era la sua indole, "cane" andava benissimo.

I suoi genitori, in qualche strada, una dozzina di anni prima, si erano piaciuti quanto era bastato per spassarsela un po', pur essendo di due razze distanti tra loro come polenta e caponata.

La strada, lo aveva subito adottato riconoscendolo come figlio; gli aveva insegnato il necessario per tirare a campare e lui l'aveva messo in pratica, senza infamia e senza lode, accontentandosi di quello che la strada stessa gli regalava.

Passava le giornate a zonzo per la città cercando cibo quando aveva fame e un posto per dormire quando era stanco.

Non che non avesse ambizioni Tobia, tutt'altro: conosceva la differenza tra il dormire al freddo, in qualche cortile, o al caldo in qualche scantinato abbandonato o sotto qualche furgone appena parcheggiato e sapeva che un avanzo di hamburger era meglio di un avanzo di pasta in bianco.

Ma se non c'erano hamburger nei paraggi, un pugno di pasta anche scotta o un po' sporca, andava bene lo stesso.

Così viveva Tobia, spostandosi continuamente da un posto a un altro, perché alla fine un posto o l'altro, erano la stessa cosa.

Solo una volta, Tobia, si era fermato per qualche giorno nello stesso luogo. Faceva freddo e si era infilato in un vicolo che portava nel retro di un grande ristorante. Aveva trovato un vecchio barbone che si preparava a trascorrere la notte tra cartoni e coperte che puzzavano di piscio. Forse entrambi pensavano di sfruttare il calore dell'altro per scaldarsi un po'. Trascorsero qualche notte l'uno accanto all'altro, illuminati fino a tardi dal riflesso della grande insegna blu del ristorante. Quando il bagliore blu cessava, iniziavano i rumori e dalle cucine portavano fuori la spazzatura e voleva dire che c'era da mangiare per Tobia e per il suo compagno di branda.

Ma il freddo aumentò e una sera Tobia, arrivò nel vicolo e trovò ad aspettarlo un corpo gelido.

Rimanere lì, non valeva più la pena: tutto era diventato freddo come le altre parti della città e così Tobia

riprese a vagare.

Questo era Tobia: il “tipico cane, figlio della strada”.

E seguendo la filosofia del *tipico cane figlio della strada*, si era barcamenato per anni un po’ qua e un po’ là, fino a quando, un tale, aveva deciso di ospitarlo in un posto caldo e aveva iniziato a fargli trovare una ciotola di cibo bell’e pronta tutti i santi giorni.

Tobia aveva accettato quella novità con diffidenza, ma in seguito si era trovato bene, al caldo e con qualcosa da mangiare prima ancora che lo stomaco brontolasse.

Poi aveva capito che quel cambiamento aveva un prezzo.

Aveva dovuto imparare a non fare i bisogni all’interno di quel posto caldo. Le prime volte era stato divertente farla sui giornali stesi sul pavimento, ma aveva anche imparato come potessero diventare duri quei giornali, se arrotolati e usati per picchiarlo sul naso. Si era dovuto abituare a mangiare puzzolenti croccantini - d’altronde c’erano solo quelli, ogni santo giorno! - croccantini che tanto gli facevano sognare un avanzo di hamburger o anche solo un pugno di pasta, anche scotta o un po’ sporca.

Ma ciò che gli era pesato di più, era stato dover fare ogni tanto l’idiota, leccando e scodinzolando di fronte a quel tale e ad altri tali, alti più o meno la metà del tale.

Non era stato semplice.

Ma, poiché un *tipico cane figlio della strada* ha in sé la consapevolezza di essere soprattutto figlio di una gran puttana, un bel giorno Tobia fece due più due (o uno più uno, che ne può sapere un canel!), decise di abbandonare mamma-strada e accettò di rimanere al caldo con quel tale.

Fino a stamattina sul presto, quando dopo avergli urlato chissà cosa e dopo averlo picchiato sul muso, quel tale aveva trascinato Tobia fino alla macchina, aveva armeggiato un po’ nel bagagliaio, e con modi bruschi e violenti l’aveva costretto a salire.

Poi, incurante della nebbia che stava salendo sempre più fitta, era partito in fretta e furia. Destinazione?

Quel tale non lo sapeva ancora; per il momento si sarebbe diretto verso la periferia.

Tobia intanto, chiuso tra vetri e rete di metallo, con sotto le zampe uno strato di giornali steso malamente, iniziava a sentire gli effetti della cinetosi canina...

VII

Quanto tempo avesse trascorso davanti allo specchio piangendo e guardando quel volto martoriato, non lo sapeva, ma le sembrò fosse stato abbastanza.

Abbastanza per pentirsi: di aver scelto male, di non aver dato ascolto a chi le diceva che le cose erano diverse da come le vedeva, che doveva svegliarsi, che le persone cambiano e che il suo era il rincorrere un sogno mentre la realtà le scorreva accanto, mentre buttava via “gli anni migliori”.

E abbastanza per giustificarsi: perché lei aveva amato, era stata felice, felice dell’uomo che aveva scelto e con cui aveva deciso di vivere la *sua* vita, i *suo*i anni migliori; abbastanza per ripetersi, fino a quasi crederlo ancora, che le persone non cambiano, si camuffano e ci vuole del tempo a smascherarle.

Ma soprattutto, stare lì a guardare quel volto era stato abbastanza per decidere, decidere ciò che per troppo tempo aveva rimandato.

Aprì il rubinetto, stette qualche secondo a guardare sgorgare l’acqua; respirò profondamente e, quasi fosse l’inizio di qualcosa di importante, cominciò a lavarsi.

Il tocco dell’acqua era un sollievo, come aveva sperato. Guardava l’acqua passare sulla pelle e scorrere via, prima rossa e densa, poi sempre più chiara; la vedeva scivolare lungo la fredda ceramica e scomparire nello scarico, portandosi via qualcosa di sé.

Non il dolore, quello no, quello restava. Le ferite bruciavano e il braccio le faceva molto male; ma aver trovato la forza di decidere la faceva stare meglio.

Chiuse il rubinetto, trovò in mezzo alla devastazione un asciugamano e si tamponò il viso usando il braccio sano. Dette un ultimo sguardo allo specchio: ne ricevette la conferma che oggi sarebbe stato un giorno diverso.

Uscì dal bagno, certa che in quella casa, da qualche parte, ci fosse un telefono.

VIII

Quando il telefono iniziò a vibrare, Fred non ci fece caso. Fu dopo venti secondi (tanto vibrò il cellulare

prima di passare alla modalità *Suoneria*), che Fred bestemmiò guardando il numero sul display. E passarono ancora dieci secondi (non era un tipo da segreteria telefonica, Fred) durante i quali pensò se rispondere o meno. Poi schiacciò un tasto: «Pronto.»

«Fred, dove sei?»

«Devo fare un trasporto. Che vuoi?» disse Fred.

Il collega sapeva bene di che tipo di trasporto si trattasse.

«Fred, ci sono un bel po' di chiamate stamattina, è meglio se...»

«Te lo dico io cosa è meglio, brutta testa di cazzo! È meglio che fai come hai sempre fatto e che non mi rompi i coglioni. Sono in ritardo.»

Al collega parve di leggere, tra le parole di Fred, una nota di disappunto condita con un filo di nervosismo. Preferì non insistere: «Posso fare qualcosa Fred?»

«Sono in ritardo, c'è una nebbia che non vedo il volante che stringo tra le mani, e tu mi chiedi cosa puoi fare?»

«Ok, Fred. Cerco di coprirti.»

«Ecco bravo, coprimi.»

«Fred...»

«Che vuoi ancora?»

«... e ieri sera? Com'è andata?»

«È andata come al solito, ci siamo divertiti. Io più di lei però. Ma vedi di farti i cazzi tuoi.»

«Sei un grande Fred. Da applausi.»

«Pensa a coprirmi, e non rompere i coglioni.» Poi Fred chiuse la chiamata per dedicarsi al suo trasporto.

Già. Perché Fred, ogni tanto, cambiava pelle: un cambiamento stupefacente.

In un mondo che riteneva essere dominato dai furbi, lui si era ritagliato il suo spazietto. Si considerava ancora un dilettante, uno che sbarcava il lunario come poteva, con i mezzi che aveva a disposizione; uno che “se non lo facevo io, l'avrebbe fatto un altro”, magari uno dei colleghi con cui divideva la mazzetta affinché lo lasciassero solo e tranquillo in occasione dei suoi “malati speciali”, come gli piaceva chiamare lo stipare di droga di qualsiasi tipo, un contenitore per il trasporto degli organi da trapiantare.

Di tanto in tanto Fred correva indisturbato lungo corsie preferenziali o d'emergenza, con un contenitore refrigerato carico di qualsiasi roba dovesse spostarsi da un posto all'altro nel minor tempo possibile e senza problemi di controlli, sia che fosse fumabile, iniettabile, ingeribile o pippabile.

Un'attività che gestiva in proprio, con il supporto saltuario di qualche collega, tanto ligio al pronto intervento quanto sensibile al richiamo delle banconote che Fred elargiva per assicurarsi copertura e tranquillità per i suoi traffici.

In fondo, si diceva Fred, non faccio male a nessuno: con le decine di ambulanze che ci sono in giro per la città, se ogni tanto una fa un giro più lungo, chi vuoi che se ne accorga?

Tanto più se chi smistava le chiamate, sapeva che Fred ogni tanto aveva bisogno di stare un po' solo alla guida, e quindi le passava ad altri sapendo che Fred avrebbe riconosciuto e premiato la cortesia.

Non aveva molti clienti, era un tipo che si accontentava. Ma erano clienti esigenti; e anche se si fidavano di lui, un ritardo come quello che stava accumulando avrebbe potuto significare camminare con le stampelle per una sessantina di giorni.

Così Fred, anziché proseguire sulla strada che stava percorrendo – che conosceva meglio, ma continuava ad essere intasata dal traffico – al bivio successivo cambiò direzione, inoltrandosi in un dedalo di strade strette e poco battute.

IX

«Stavolta ti lascio da qualche parte, rincoglionito di un cane! Trovati qualcun altro che ti faccia da badante» disse il tale guardando nello specchietto. L'immagine di Tobia nel bagagliaio era spezzata in tanti piccoli quadretti dalla rete metallica che li divideva.

«Ti mollo nella prima piazzola che incontro, bastardo!»

Il tale era sicuro di non trovare intoppi: con la nebbia che era salita, avrebbe potuto abbandonare anche una zebra a strisce fluorescenti senza essere notato.

Ma per Tobia, il significato di quelle parole urlate continuava a essere un mistero, mentre tra un conato e l'altro, sperava che quel viaggio (di certo il peggiore della sua vita) finisse presto.

X

Fred è disperato.

Ha paura di essersi perso. Sa di essere vicino allo svincolo della tangenziale, ma intorno a sé vede solo auto parcheggiate; è finito in una rete di viuzze a senso unico dal quale non riesce a uscire. Ha un'intuizione: a un incrocio si ferma giusto il tempo di leggere il nome della via. Via... Moretti. Afferra il cellulare, preme a lungo un tasto, lo avvicina alla bocca ed esclama: «Via Moretti!»

È l'assistente vocale, l'ultima spiaggia dei dispersi: lentamente si comporrà sul display la mappa, con via Moretti proprio al centro. Sarà un gioco da ragazzi individuare sullo schermo quel benedetto svincolo. Ma dal telefono arriva una voce metallica: «Forse cercavi via Beretta?» Non si capisce bene se è una domanda o un'affermazione.

La pressione arteriosa di Fred doppia il limite consigliato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità: «Via Moretti, cazzo! Ho detto via Moretti!»

Un clacson suona proprio dietro all'ambulanza: è un'utilitaria, alla guida c'è una suora che impreca (ma dove sta andando questo mondo?)

Fred allora accelera per liberare l'incrocio, urlando: «Vaffanculo!»

Gli fa eco il cellulare: «Forse cercavi via Mario Fasulo.» Pare più un'affermazione.

Ma Fred non lo sente: giunto in fondo alla via Moretti la strada si allarga, e un cartello verde lì vicino, gli indica l'ingresso alla tangenziale.

L'ambulanza può finalmente correre: è mattina tardi e il traffico dei pendolari è cessato da un pezzo. Rimane il problema della nebbia: la visibilità è ridotta a pochi metri e Fred, sebbene il traffico intorno sembri ridotto al minimo, preferisce tenere tutto acceso, lampeggianti e sirena compresi. Ora deve correre, e molto anche. In quel tratto, a sud della città, la tangenziale è immersa tra i campi, distante dalle case e dagli uffici. È a tre corsie e Fred preferisce quella più a destra, lontana dalla corsia di sorpasso, dove di solito succedono gli incidenti.

Sta accelerando: sente che ce la farà e nessuno gli spezzerà le gambe. Almeno spera.

XI

E il tale ferma la macchina.

Quella manovra provoca a Tobia un altro penoso conato che stavolta non trattiene; sotto di lui fogli di giornale, come tanti anni prima; un articolo forse importante (ha il titolo scritto grande) viene investito e ricoperto di poltiglia.

Il tale intanto scende, si guarda intorno. Fa freddo e la nebbia è molto fitta; Bene, pensa, meglio così.

È una piazzola di servizio abbastanza grande, di quelle con una doppia corsia, divisa da una siepe; la parte più esterna, lontana dal traffico, è deserta; c'è un cestino della spazzatura rovesciato; il tale si avvicina e lo solleva; è piuttosto pesante, con due maniglie sporgenti. Torna alla macchina, guardandosi ancora intorno; l'uscita successiva non dovrebbe essere lontana; certo, con quella nebbia non si vede a cinque metri di distanza, ma è sicuro che l'uscita sia vicina.

Ha deciso: lascerà Tobia lì, dietro la siepe, legato a una maniglia del cestino. E se vuole tirare, che se lo porti dove vuole, non riuscirà certo a starmi dietro mentre arrivo alla prima uscita. Poi, saranno solo fatti suoi. O di chi lo trova.

Si sposta dietro la macchina, apre il bagagliaio, vede la macchia di vomito. È indeciso se picchiare ancora Tobia o lasciare perdere. Tanto è l'ultima volta.

Sì, però dovrà comunque pulire la macchina: «Bastardo!»

Tobia è uno straccio, non ricorda una giornata così; si guarda intorno, gli occhi da una parte, il muso dall'altra, non vuole incrociare lo sguardo del tale. La nebbia lo inquieta, non gli piace. Si sente in trappola. Il tale allunga la mano verso di lui: che faccio, mordo? Non gli sembra il caso, oppure non ne ha la forza. Poi d'un tratto vede la luce.

È un bagliore blu, sembra che si muova di qua e di là...

Tobia piega un po' la testa da un lato, ha un'espressione incuriosita; pare di sentire una musica, come di trombe... Manca solo James Brown intunicato di porpora, a chiedergli: "Tu hai visto la luce? Tu hai visto la luce?"

E Tobia parte: con gli occhi fissi sul bagliore blu diffuso dallo schermo della nebbia, raccoglie le forze, salta dal bagagliaio e corre incontro alla luce.

L'ultima cosa che gli passa per la testa, è la sua coda.

Quando Fred lo vede gli è già addosso.

Un cane, un bastardo di mezza taglia in mezzo alla strada, sbucato dalla nebbia. Lo prende in pieno con il muso dell'ambulanza; non se l'aspettava proprio Fred. D'istinto sterza a destra: investe in pieno un tale che si sta sbracciando lì davanti. Poi, l'urto con la macchina ferma con il bagagliaio aperto. Il portellone sfonda il parabrezza dell'ambulanza nel preciso istante in cui Fred esclama «Porca troia!».

Pochi secondi dopo è tutto finito: rimane un unico corpo-macchina lungo più o meno un'ambulanza e mezza. Tra le lamiere contorte i resti di Fred, di Tobia e di un tale.

Tra i rottami, una voce metallica: «Forse cercavi viale Troja.»

XII

C'è una donna nell'appartamento. È giovane, nonostante la pelle segnata del viso faccia pensare diversamente. Da poco è tornata in quella casa, che ancora sta finendo di riordinare. È stata via da lì per un po'; l'hanno curata, ascoltata, interrogata, aiutata. Sembra serena, anche se fa fatica ad addormentarsi la sera. Controlla più volte la porta d'ingresso; a volte si sveglia in piena notte per farlo. Gira la chiave nella serratura nuova, ma la chiave ha già girato abbastanza. La porta è chiusa e nessun altro l'aprirà, solo lei potrà farlo. Ora solo lei ha la chiave.

Pensa che qualcuno potrebbe provare a forzarla, ma non succederà, non succederà più. Gliel'hanno detto, ma lei ancora non si fida, ha paura. Dovrà passare dell'altro tempo.

Sta sistemando delle fotografie, ne ha tolte alcune e le ha gettate; una, la foto di una donna anziana (rimasta per anni nascosta) l'ha messa in corridoio, lì la vedrà più spesso. Ha comprato dei fiori, che sistema con cura su un tavolo vicino alla finestra. Il braccio le fa un po' male quando sposta il vaso piuttosto pesante; ma hanno detto che passerà, anche quello passerà.

Dalla cucina arrivano dei rumori; è da qualche giorno che li sente, le fanno compagnia. Va a vedere.

Sul pavimento, in un angolo, sono stesi dei giornali. Un cucciolo gioca inseguendosi la coda. È un cane di razza, gliel'hanno regalato, dicono che le sarà d'aiuto.

«Frollo, non fare casino!»

Il cane si ferma, la guarda. Lo sguardo non rivela granché: le sembra... poco intelligente, ecco.

Qualcuno l'aveva detto: «È meglio un bastardino, sono più intelligenti.» Ma è un regalo, va bene così. Gli vorrà bene. Gliene vuole già. Le hanno detto che i giornali servono a insegnare al cucciolo dove fare i bisogni; non ha capito molto la logica, ma intanto li ha stesi.

Li ha dovuti chiedere a una vicina, sono giornali vecchi. Lei non legge giornali.

Ha steso le pagine dei quotidiani con cura, coprendo bene una parte del pavimento.

Frollo, sta di nuovo inseguendosi la coda: già, non sembra molto intelligente. Gira come una roulette, sempre sulla stessa pagina. È una pagina della cronaca locale, di un po' di tempo fa. In un angolo c'è un trafiletto: "Tragico incidente in tangenziale: fatalità nella nebbia." Il giornalista riporta l'episodio con dovizia di particolari: l'ambulanza che correva a salvare delle vite; un'auto ferma in piazzola, probabilmente per un guasto; il conducente che scende ad aprire il bagagliaio per accedere al vano porta-attrezzi; un cane che scappa e l'eroico autista dell'ambulanza che cerca di evitare l'animale; la nebbia, il fato, la disgrazia. Amen. Il giornalista, nella sua verità, ha parlato di "un bastardino di mezza taglia", ma in quella storia di bastardi ce n'erano tre e quello di mezza taglia lo era meno degli altri.

Frollo smette di girare. Ha un'espressione interrogativa: si sta chiedendo come mai quando si ferma, si ferma anche la sua coda. Poi, con l'aria di chi ha avuto un'ispirazione, si accovaccia sul trafiletto e si libera del peggio di sé.

«Bravo, Frollo, stai imparando!» dice la giovane donna, sorridendo.

CRICETI
(Ovvero la perfezione non è di questo mondo)
di
Lara Peviani

Siedo mesta al ristorante-pizzeria-tabaccheria-dopocena *Vox*, unico locale decente di questo schifo di paese, dove le sole alternative mondane sono un paio di bar in cui la colazione si fa col bianco corretto Campari. È la sera dell'otto marzo.

Divoro grissini a testa bassa come un castoro alle prese con una diga, mentre le mie colleghe urlano oscenità ai camerieri, reclutati per l'occasione, che servono pizze in mutande, camicia e papillon. La sala è un baccanale, un girone dell'inferno dantesco consacrato alla lussuria femminile. Donne assatanate di tutte le età sono accorse persino dalle frazioni limitrofe; è pieno di facce che non conosco. Volano battute da camionisti. Disperatamente sola e a disagio, mi concentro sulle tovagliette di carta con gli annunci locali : gli Spurghi Tagliabue e Jenny l'estetista condividono l'angolo in basso a destra. Dal soffitto penzola un proiettore spara sulla parete in spatolato veneziano rosa salmone, foto animate di pizze con il rispettivo nome in giallo a caratteri 3D. In mezzo a questo circo, una signora sulla settantina con la ricrescita, si aggira seminuda tra i tavoli. Completamente ubriaca, accenna improbabili passi di danza su una musica che non c'è. Deve essersi fatta operare di qualcosa, perché ha una cicatrice abbastanza lunga a un lato della schiena, proprio sotto il reggiseno. Con movimenti stralunati e cantando una canzoncina, fa roteare la canottiera della salute e si solleva la gonna di velluto verde scoprendo sul sedere molle la cucitura degli spessi collant color carne. Sembra una figlia dei fiori a un droga party; peccato che abbia sbagliato epoca, sbagliato festa e sbagliato corpo. Provo pena per lei, e penso al marito a casa: deve essere un disastro d'uomo per averla ridotta così. Che ci faccio qui? Perché ho accettato questo invito infido? A parte l'Antonia, con cui comunico il minimo sindacale, le altre non mi rivolgono quasi mai la parola. Mi trattano come un'appestata, indirizzandomi occhiate e risolini di scherno. Evitano qualsiasi tipo di contatto: pensano forse che la mia sia una malattia contagiosa? Ma oggi, mentre ci cambiavamo nello spogliatoio, l'Enrica, la capetta, con un tono da assistente sociale, mi fa: «Vieni a festeggiare con noi al Vox?» seguita dal solito coretto di risatine. Lavoriamo nella zona industriale in una fabbrica d'imbottigliamento succhi; io sono al nastro trasportatore. Per otto ore al giorno estraggo da un grosso sacco trasparente bottigliette di plastica gialle a forma di limone e le adagio a due a due sul nastro, dove vengono riempite e tappate. Poi l'Antonia le raccoglie, le posiziona a velocità impressionante in una scatola da 6 e le infila in un forno, dove si ricoprono di pellicola. Lo chiamiamo il forno crematorio.

Non so perché ho detto sì, subito senza pensarci, consegnandomi come in trance alle mie aguzzine. Sarà stata la prospettiva di passare la solita serata a pulire le gabbiette dei criceti, tirando tardi davanti alla tv per non chiudere gli occhi e sognare limoni. Forse non aspettavo altro.

Sono arrivata per ultima quando erano già tutte sedute a un tavolo in fondo, così mi è toccato attraversare la sala il più in fretta possibile. Gli occhi fissi al pavimento e il viso nascosto con le ciocche dei capelli. Mi hanno lasciato la sedia a capotavola, le stronze, contro la parete, per scostarsi il più possibile da me e ignorarmi bellamente.

Per un istante invidia la vecchia ubriaca con la ricrescita, così spavalda nel suo orrore inconsapevole, così piena di etilica autostima nella sua irrimediabile figura di merda.

Il cameriere con la mia Margherita sfoggia boxer con la scritta "Sorpresa!!!" Raggiunge il tavolo e mi fissa un attimo più del dovuto, con lo sguardo turbato e sorpreso, appunto, di chi ha visto qualcosa che non gli quadra: come se invece fosse normale circolare in mutande con una pizza in mano.

Gliela strappo avidamente senza guardarlo e mi appresto a ficcarmela in gola con due mani, a fette enormi, come un cane delle praterie in ansia, decisa a inventarmi una scusa qualunque e andarmene. Ho sbagliato tutto. Voglio tornare dai miei criceti, adesso. Loro non mi giudicano e non mi ignorano. Quando entro nella loro stanza per la pappa, si avvicinano con piccoli squittii di felicità alle sbarre delle gabbiette, agitano i loro morbidi fondoschiena pelosi, e mi fanno sentire che hanno bisogno di me. Io ora sono tutto per loro. Li nutro e li proteggo dai pericoli del mondo. E loro proteggono me. Il rumore delle ruote che girano vorticosamente la notte mi rassicura, copre il ronzio del mio frigo vuoto (giusto qualche bottiglietta di succo di limone difettata). La loro corsa incessante mi difende dai grugniti imbarazzanti dei miei vicini che si accoppiano, e che mi ricordano che non ho mai fatto sesso con qualcuno in vita mia.

Finché i criceti corrono io non sento il rumore del mondo, finché la loro ruota gira, non gira la mia.

Ho una sindrome rara. Colpisce in forme più o meno gravi. Su di me si è accanita particolarmente. Fin dalla nascita ho il viso coperto da una fitta peluria, anzi, diciamolo in tutta franchezza, una barba da fare invidia a un talebano. Un castigo di Dio. Una punizione karmica per qualche delitto commesso in una vita precedente: non saprei spiegarmelo altrimenti. Mio padre e mia madre, pace all'anima loro, hanno infierito sulla mia condizione, già di per sé patetica, chiamandomi Barbara-con-la-barba.

Sono cresciuta in paese con mia nonna, vedova e pure lei con dei mustacchi alla Garibaldi, ma a quei tempi, quando era giovane, si dava importanza ad altre cose e mio nonno se l'è presa così. Donna baffuta, sempre piaciuta, ma quando mai? Deve averla inventata mio nonno questa frase.

Ci ho anche provato a farmi la ceretta più di una volta, a casa da sola, maldestramente, ma a parte il dolore fisico e psicologico insopportabile, il pelo ricresce stranamente ispido, quasi incattivito dal torto che gli ho inflitto e invece di diradarsi si rinvigorisce. Insomma si tratta di una sindrome perfetta per quella serie tv sulle malattie imbarazzanti, dove c'è gente che descrive con nonchalance di avere le larve di mosca nelle orecchie o di cagarsi addosso nei momenti meno appropriati.

Dovrei sottopormi a lunghi e penosi trattamenti, magari di anni, mortificarmi nella saletta d'aspetto di un centro di depilazione definitiva, assieme ai trans.

Non fa per me. È più facile non partecipare. Farsi una corazza davanti agli sguardi della gente normale, odiarla, invidiarla, criticarla, ingigantirne i difetti, sperare nelle sfighe altrui per alleggerire per qualche attimo il peso della propria.

Per fortuna il bello dei paesi piccoli è che c'è un'alta concentrazione di freak. Ritardati mentali, gobbi, ubriaconi cronici all'ultimo stadio. Il freak si assorbe nell'ambiente perché è lì da sempre, una creatura che s'immagina priva di sessualità, di qualsiasi pulsione, perché non sarà mai attraente per nessuno. Fa colore, riceve un soprannome, e porta avanti la sua esistenza sempre uguale, infelice e solitaria. Non si sta così male in paese, basta non mutare, non compiere scelte che vadano fuori dal proprio meschino seminato.

Basta non cambiare il finale del racconto.

Per cui vedo già pronta la scritta sulla mia lapide: Barbara con la Barba, la badante dei criceti. Insomma, una vita di merda. Amo tanto questi animaletti per carità, sono la mia gioia, ma a volte faccio strani sogni su di loro, dai quali mi sveglio di soprassalto, sudata e col cuore a mille. Sogno di deporli su vassoi di cartone e infilarli nel forno crematorio. Escono cotti e incellophanati come piccole brioche. Oppure sogno che diventano enormi, così grandi da occupare tutta la casa e schiacciarsi sulle pareti, al punto che quando apro la porta della mia stanza vedo solo un ammasso di pelo di criceto che m'impedisce di uscire.

Ora ne ho in stallo una ventina, li tengo finché l'Associazione Amici dei Criceti non gli trova una sistemazione. Hanno una stanza tutta per loro nel bilocale con cucinotto che mi ha lasciato la nonna quando è mancata, io dormo su un divano letto sistemato nel soggiorno. Me li porta Odetta, la presidentessa dell'associazione, una ragazza obesa con l'alopecia. Talvolta ho il pensiero assurdo che usi i criceti per farsi dei toupet. Viene a portarmeli assieme a Saverio suo marito. Saverio ha uno strano tic, ogni tanto quando meno te lo aspetti estrae i lunghi incisivi e si morde ripetutamente il labbro inferiore, come se stesse rosicchiando una carota.

Odetta è una di quelle persone disturbate che posta su Facebook foto di gattini travestiti da orsetti o cagnolini col pigiamino che ti augurano la buona notte. Saverio mette sempre dei like.

L'altro giorno è venuta a casa mia con una faccia sconvolta. Si è accasciata sulla sedia della cucina mentre Saverio è rimasto in piedi dietro di lei, come a farle forza. Sul tavolo una gabbietta di cartone con dei buchi dai quali ogni tanto faceva capolino un musetto.

«Questa volta devi essere particolarmente affettuosa e comprensiva» mi dice.

«Si tratta di un bimbo fortemente traumatizzato.» Lei i criceti li chiama bimbi.

«Ho avuto una chiamata da una donna delle pulizie che ha chiesto di restare anonima. Lavora in questa casa... in questa casa degli orrori, di un perverso... pedofilo... guarda non so nemmeno come definirlo. È stata molto coraggiosa, ha finto che il bimbo fosse scappato e l'ha portato da me.» Si copre il viso con le mani piene di anelli, tozze come bianche salsicce tedesche, mentre Saverio le stringe amorevole la spalla e dà un colpetto di incisivi.

Insomma per fartela breve questo mostro usava la creatura per giochi erotici.»

«Eh?» faccio io.

«Sì, guarda, da non credere. Ci sono persone, che meriterebbero la pena di morte, che si divertono a torturare questi angeli, introducendoli nell'ano attraverso un tubo.» Si chiama *Gerbilling* aggiunge Saverio. Al che mi scappa da ridere. Non dovrei lo so, ma non riesco a trattenermi. Rido scomposta, senza ritegno. Un riso nervoso, irrefrenabile. Odetta mi guarda inorridita, come se stessi sghignazzando a un funerale.

«Se non sei in grado di occupartene, come mi sembra di capire...» mi dice indispettita mentre si sforza per sollevare il suo culone dalla sedia, tirando a sé la scatola di cartone.

«Ma no che dici? Perdonami non volevo ridere» mi scuso mentre cerco disperatamente di trattenere un nuovo attacco di ilarità.

«Guarda ho comprato per te dal panettiere i bomboloni giganti alla crema, so che ti piacciono.» Alla vista dei bomboloni Odetta cambia espressione, si riacomoda e ne azzanna uno.

Aprire la piccola scatola.

«L'ho chiamato Muffin, non è adorabile?» squittisce, imboccando il nuovo arrivato con una briciola di bombolone.

«Si assolutamente» dico io. «Senti... sto facendo un po' fatica a mantenerli tutti da sola... c'è il mangime, le gabbiette, le ruote da cambiare. Mi sembra che tu mi avessi parlato di una raccolta fondi un po' di tempo fa.»

Odetta smette di ingozzarsi e mi guarda con la bocca piena e sporca di zucchero, sbattendo le ciglia incredula e scandalizzata, come se le avessi chiesto di comprarmi uno yacht. «C'è stata una raccolta fondi, sì, ma i soldi sono andati tutti in spese amministrative. Non sto a dirti quali, non mi sembra necessario. Bisogna fare qualche sacrificio quando si fa del bene agli altri!» mi dice, agitando un wurstel inanellato e infilandosi in bocca l'ultimo enorme pezzo di bombolone.

Già, i sacrifici. Al limonificio sono 3 mesi che non ci pagano lo stipendio. Il capo promette che la situazione si risolverà, ma intanto restiamo a bocca asciutta. Costretta dalla fame, sono dovuta uscire dalla tana protetta del paese e spingermi fino alla città più vicina, per cercare un'entrata supplementare. Non avevo scelta.

Dopo un colloquio per me penosissimo, sono riuscita a trovare lavoro nella toelettatura di un negozio per animali, ho sempre tosato io i cagnetti della nonna, quindi ho preso un po' la mano. Si chiama La Boutique di Fido. In vetrina cappottini per cani firmati Dolce e Gabbana, guinzagli di Swarovski, ciotole di Alessi, un libro di ricette per animali con la foto di Cracco in copertina.

Dentro, cuccioli con pedigree, acquari con pesci tropicali che immancabilmente troviamo stecchiti in superficie, pogone dello Yucatan, coniglietti della Birmania, e un serpente, Jeremy, che è lì da un sacco e non va proprio. Era partito bene mi hanno detto, una pelle bellissima piena di colori, ma con la muta, ha assunto un color diarrea che non interessa a nessuno. Sarà lo stress. Ovviamente chi deve nutrire Jeremy una volta a settimana con un topo morto estratto dal freezer e scongelato nel microonde? La sottoscritta. Nessuna delle commesse vuole toccarlo. Io invece, quando il negozio è ormai chiuso e la saracinesca abbassata lo estraggo dalla teca, mi siedo e lo accarezzo.

Lo faccio passare sulle gambe, poi slaccio la camicetta perché risalga lungo la linea del collo e senta il mio calore corporeo. Lui si struscia gradevole e sensuale sulla peluria del mio viso come sull'erbetta corta e morbida di un campo da golf. Nessuno ci tocca mai, nessuno ci considera, ci capiamo. Pamela, la titolare, mi ha scelto proprio per questo: ho empatia con gli animali, i cani si lasciano toelettare docilmente, sono riuscita anche a lavare qualche gatto da quando sono arrivata.

Ovviamente non posso stare nel reparto vendita né passare dall'entrata principale. Pamela, tutta tacchi, parrucchiere e pellicce ecologiche di Armani, non vuole assolutamente che i clienti mi vedano. Un fenomeno da baraccone rovinerebbe la reputazione del negozio.

Nemmeno io ci tengo, ovviamente! Quindi me ne sto in toelettatura, faccio il lavoro sporco e rimango nell'ombra. Pamela stoppa i nuovi clienti che cercano di accedere allo stanzino per assistere al lavaggio, li intorta con le sue moine, li distrae, li porta a fare un giro nel negozio e in quattro e quattr'otto il cane è pronto, rilassato, felice e ben pettinato. La volta dopo non chiedono più di entrare, si fidano. Ho dovuto però conoscere alcuni clienti, solo tre per la verità, che assistono obbligatoriamente alla tosatura.

C'è Lallo. Per Pamela Lallo non è un problema. Anzi se potesse, farebbe passare anche lui dalla porta sul retro. Quando entra, spedisce immediatamente il suo corpaccione goffo e puzzolente nello sgabuzzino, con in braccio Amilcare, un basset hound di 26 anni, paralizzato, sovrappeso e con l'asma. Non si capisce come possa essere ancora in vita, un miracolo della natura: Pamela teme che da un momento all'altro schiatti, magari durante il trattamento e non vuole responsabilità. Per cui Lallo è lì, accanto a me a ogni dannato lavaggio: puzza talmente che se si avvicina troppo devo trattenere il fiato per non vomitare. Il cane è di sua madre che lo manda in toelettatura una volta a settimana. A volte io e Lallo facciamo solo finta di lavare quella povera bestia che con tutti quegli shampoo ha contratto la psoriasi. La madre di Lallo è una maniaca ossessiva compulsiva dell'ordine e della pulizia. Forse per reazione il figlio è l'esatto opposto. Vive sopra il nostro negozio, in un monolocale adiacente all'appartamento di sua madre, da quando lei l'ha cacciato, suppongo perché puzzasse, tra le altre cose. Se fosse stato per lui non si sarebbe mai mosso dalla sua

cameretta. Ha 40 anni. Esce di casa, controvoglia, solo per portare Amilcare a lavare.

Ordina qualsiasi cosa su internet e cibo dal kebabbaro all'angolo che glielo porta su, a domicilio. Non l'ho mai visto vestito diversamente in 3 mesi: stessa felpa nera scolorita ricoperta sulle spalle da un fitto tappeto di forfora incrostata e sul davanti da fossili di macchie di sugo e altre sostanze su cui è meglio non indagare. Pantaloni della tuta grigi con l'elastico allentato che lasciano scoperte le chiappe pelose ogni volta che si china. Ciabatte in gomma da piscina. Unghie dei piedi lunghe due metri.

Alito? Fetente.

Lallo è il re degli sfigati e ne è consapevole. Brutto come la fame, non si lava, non riesce a essere simpatico. Ha scelto di non provarci nemmeno, ha scelto di non partecipare. O meglio di farlo in un mondo parallelo e virtuale, diventando un esperto di videogiochi su youtube, un guru, una specie di semidio per pletore di adolescenti brufolosi in attesa spasmodica di una sua nuova, anonima, recensione.

Io ho i criceti, lui ha i nerd.

Si guadagna da vivere così. Si sveglia alle sette di mattina, apre una coca cola, finisce la pizza avanzata nel cartone dalla sera prima e comincia a giocare. Gioca, gioca come se non ci fosse un domani. Anzi, proprio perché un domani c'è, ed è un giorno di merda come oggi. In rete si fa chiamare Maverick, come il suo animale da compagnia, un ratto enorme, che si nutre quasi esclusivamente di croste di pizza: non ha fatto fatica a procurarselo, un giorno l'ha trovato in casa.

Vorrei tanto che Lallo cambiasse il finale del suo racconto.

Che si facesse una doccia, lavasse i denti e comprasse un Clear. Che venisse in negozio con una felpa pulita e mi dicesse, sai che c'è Barbara? Vado a fare un giro. Bravo, vai.

Adesso vado. Ho finito la pizza e inghiottito la coca, sono pronta. Forse se mi alzo in fretta e sgattaiolo fuori dal Vox le stronze nemmeno se ne accorgono. Ma appena prendo la giacca e metto la borsa sulla spalla con studiata noncuranza, l'Enrica dall'altro capo del tavolo mi fa: «Ma dove vai? Guarda che il bello deve ancora venire!» E giù a ridere come una scema assieme alle altre. Farfuglio qualcosa e mi risiedo imbarazzata, cercando di far finta di nulla, ma sento gli occhi sarcastici di tutte puntati su di me, il ghigno crudele di chi ha in pugno una preda. Per fortuna all'improvviso si spengono le luci e la loro attenzione si sposta altrove alleviando la mia pena. Cala anche il frastuono della sala trasformandosi in brusio. L'oscurità mi concede un po' di tregua. Serro gli occhi sperando di teletrasportarmi a casa, ma non succede. Succede invece che, dopo qualche pernacchia dell'altoparlante comincino a farsi largo nel buio, perentorie come un presagio, le seducenti note di *Nove settimane e mezzo*: na na na na na na, na na na na na na, nana na naaaaa... Poi, proveniente da chissà dove, un fascio di luce bianchissima, dapprima flebile, e man mano sempre più caldo e avvolgente, scopre i contorni della creatura più bella che abbia mai visto in vita mia. Una visione. Tutte le donne presenti cadono in deliquio come Santa Rita da Cascia durante un'esperienza mistica. E un solo nome pronunciato all'unisono con sempre maggiore intensità, diventa un mantra che risuona vibrante nella sala: «Mar-cus! Mar-cus! Mar-cus! Mar-cus!»

Mi chiamo Disma.

Me l'ha detto mentre mi porgeva un grosso coniglio ariete a pelo lungo, che, terrorizzato, si agitava come un ossesso. Ci ho messo un po' a levarmelo di dosso perché si era avvinghiato con le unghie alla mia maglietta e non ne voleva sapere di entrare nel lavatoio. Appena ho visto Disma ho capito perché Pamela l'aveva lasciato entrare, un altro caso umano da nascondere nel retrobottega. Tutto vestito di arancione, magro da far paura, privo di sopracciglia, la testa ovale completamente rasata tranne un codino di capelli dietro e una specie di disegno bianco sopra un naso enorme e gibbuto. Bruttino.

«Adesso vedi che Isaia si calma» mi dice mentre appoggia il cellulare sul bordo del lavandino e fa partire una musica: «Hare krishna hare krishna krishna krishna hare hare hare rama hare rama rama rama hare hare.»

«La senti la vibrazione?» mi dice con gli occhi chiusi e le mani giunte.

«La vibrazione trascendentale stabilita dal canto del mantra è il metodo sublime per far rivivere la nostra coscienza di Krishna.»

Eeh? Non ho capito niente. A me basta che il coniglio stia tranquillo, e in effetti dopo poco comincia sorprendentemente a lasciarsi insaponare senza opporre più alcuna resistenza. Devo provarlo con i criceti quando sono agitati.

Disma mi fissa un po', sai che novità, ma il suo sguardo non mi dà fastidio, anche questo è strano. Riesco perfino ad alzare timidamente un po' la testa e guardarlo di sottocchi.

«Hai dei bellissimi occhi verdi» mi dice, così senza un senso.

Non riesco nemmeno a recepirlo come un complimento vista l'estemporaneità della frase.

Dopo un po' continua:

«Sai chi era Disma?»

«No»

«Uno dei due ladroni crocifissi con Gesù.»

«Ah.»

«Immaginati il culo di quest'uomo.»

Non pensavo che gli Hare Krishna pronunciassero la parola "culo".

«Vive una squallida esistenza tra espedienti e ruberie e poi alla fine viene beccato. Sta terminando la sua vita malamente come l'ha vissuta anzi nel peggiore dei modi, la fine del suo drammatico racconto è già scritta, e invece chi trova come vicino di croce? Gesù Cristo in persona. Gli poteva capitare Barabba, e invece...

E qui il ladrone fa un'incredibile operazione di marketing. Gli dice: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno." E Gesù gli risponde: "In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso." Taaac. Santo subito, San Disma. Eh? Mica male.»

«Ah.»

Non è che mi sia molto chiaro quello che dice, sarà anche che sto fonando il ciuffo a Isaia e tra il rumore del phon e quella lagna che esce dal cellulare devo sforzarmi per sentirlo.

Silenzio per un po', solo rumore di phon e lagna col sitar.

A un certo punto mi fa: «C'è una religione, il Sikhismo, che vieta di tagliarsi i peli del corpo, lo sapevi?»

Spengo il phon e lo guardo indispettita. Ma come si permette?

Lui se ne accorge e aggiunge. «Tu sei una meravigliosa opera di Dio.»

«Ma vaffanculo» gli rispondo cacciandogli in braccio Isaia impanicato e con un ciuffo alla rockabilly.

Lui non si scompone. Ha sempre quel sorrisino irritante e buono sulle labbra da quando è entrato.

Insopportabile, proprio.

«Ti va di venire al cinema? C'è un film biografico su Paramahansa Yogananda che mi piacerebbe vedere. È sua la famosa frase (e di nuovo chiude gli occhi e congiunge le mani): Cercare felicità all'esterno di noi stessi è come cercare di prendere al laccio una nuvola. La felicità non è una cosa della mente. Dev'essere vissuta.»

Eeh? Ma questo è fuori come un balcone. Ma figurati se io vado al cinema, e poi a vedere cosa? Ma secondo te! Mi sa che l'ho capita la sua strategia di marketing: è uno che invita a uscire le sfigate per migliorare il suo karma. Ma se la può tenere la sua carità pelosa!

«No, grazie.»

E poi c'è lui, l'Uomo con il Barboncino, lui sì che invece è un uomo di classe. È un amico carissimo di Pamela, un suo ex di parecchi anni fa. È proprietario di una gioielleria, di fronte alla Boutique di Fido. Li ho visti confabulare, dai vetri oscurati della porta ad ante che separa la stanzetta dove lavoro dal resto del negozio. Lui annuiva con fare compassionevole rivolgendogli lo sguardo verso la toelettatura.

Quando poi è entrato volevo sprofondare. Elegantissimo, fisico atletico, non un capello fuori posto, il foulard nel taschino, un profumo lieve ma di carattere, la rasatura perfetta. Io sudata, spettinata, barbata, con la felpa gialla del limonificio, e il grembiule di gomma sporco della cacca del cane precedente. Uno splendore.

«Ciao sono Giorgio, lui è Winter il cane di mia moglie. Perdonami se mi sono permesso di entrare, so che preferisci lavorare da sola. Ma mi occupo sempre personalmente di seguire il grooming di Winter, mi piace che sia impeccabile.»

Parla in modo stranamente lento, scandendo bene le parole. Forse pensa che essendo barbata io debba anche essere rincoglionita. Non ho il coraggio di guardarlo, mi limito a un saluto a testa bassa prelevandogli il barboncino candido dalle braccia.

Winter è ovviamente meraviglioso, educatissimo, non abbaia, va praticamente da solo nel lavatoio, si siede, resta immobile, potendo aprirebbe anche l'acqua e comincerebbe a insaponarsi.

Oggi è la terza volta in tre mesi che Giorgio passa. Da settimane, mentre caricavo i limoni sul nastro, non ho fatto che pensare a lui, al suo fascino, alla sua inarrivabile vita da vincitore. Qualcosa di così lontano dal mio mondo da non suscitarmi nemmeno rabbia o invidia, solo la considerazione oggettiva e malinconica di quanto male siano state ripartite le fortune tra gli abitanti del pianeta. Ora mi batte il cuore, averlo così vicino mi emoziona e mi eccita, mi sta mostrando sul telefonino delle foto di lui che fa sci nautico, col suo corpo perfetto e abbronzato, assieme ai figli, un maschio e una femmina, sportivi, biondi, occhi azzurri, bravi a scuola.

Un'altra foto è della moglie a casa, bionda, occhi azzurri, vestita in tinta con l'arredamento della stanza che ha curato lui personalmente, piccoli orecchini di perle che ha disegnato lui personalmente, un solo

diamantino al collo perché “il vero ricco non ostenta mai”.

Il racconto per immagini di una vita piena e felice, l' happy ending già assicurato.

«Giorgio?!» Pamela lo chiama. «Ti cercano al tuo negozio. La tua commessa mi ha detto che c'è un cliente importante che vuoi seguire tu personalmente.» Giorgio, sempre gentilissimo, si scusa con me, dice che sa di lasciare Winter in buone mani, mi dà comunque due direttive su come sistemare la coda e poi esce di corsa dalla toelettatura.

«Mi scusi?!» Lo chiamo, ma è già andato. Ha lasciato qui il telefonino, appoggiato al bordo del lavatoio, ancora fermo sulle foto della famiglia.

Dopo aver controllato fuori e averci riflettuto qualche secondo, decido di dare un'occhiata alla sua messaggeria, mentre accendo il phon e mi accingo ad asciugare Winter.

L'ultimo messaggio appena ricevuto e letto.

Mittente: Idraulico.

Non mi aspettavo che in un uomo così distinto si potesse celare tanta brutale passione. Ora conto le ore che ci separano dal nostro prossimo incontro. Quando vieni?

Sono sicuro di non deluderti, anche se ho capito che sei un tipo esigente.

Un bacio e una frustatina

L'idraulico.

p.s. La prossima volta ti andrebbe di provare quel giochetto di cui ti ho parlato? Quello col topolino? Il tubo ce l'ho. Coraggio ce l'hai? ;-)

Attonita rimango lì col telefonino in mano a fissare il messaggio mentre il soffio del phon alla massima potenza investe il povero Winter che rimane immobile, ligio all'inarrivabile compito di essere il cane perfetto di un uomo perfetto.

Sento dei passi, eccolo che ritorna, il perverso. In tutta fretta ripongo il telefono nell'esatta posizione di prima. E solo ora mi accorgo di Winter. Sembra uno che è andato in moto senza casco.

«Barbara, mi sembrava avessimo concordato una pettinatura diversa per Winter!» mi dice Giorgio sorpreso e stizzito.

Per la prima volta da quando lo conosco alzo lo sguardo diritto verso di lui, prendo il povero cagnolino, glielo ficco in braccio, lo fisso nelle palle degli occhi e gli rispondo secca: «Secondo me così è PERFETTO.» Giorgio rimane senza parole. Anzi a un certo punto mormora timidamente: «Non mi ero mai accorto che avessi gli occhi così verdi, Barbara.»

Silenzio.

«Beh, allora grazie» aggiunge, mentre si avvia decisamente turbato verso la porta. Poi torna indietro, un po' titubante. «Ah senti, pensavo di prendere un cricetino... per i miei figli... quello piccolo piccolo che ho visto nella gabbietta all'ingresso, sai se è disponibile?»

«Già prenotato» rispondo lapidaria. «Puoi prendere Jeremy in alternativa.»

Giorgio emette un gridolino nervoso e fa una mossetta con la mano. «Oh no, per carità, un serpente! Non mi sembra proprio il caso!»

Riprese dallo shock iniziale che le aveva ammutolite per qualche istante le donne del Vox, come sirene alla vista di Ulisse hanno ricominciato lo stesso baccano già esibito coi camerieri, ma esagerando ulteriormente le grida e gli apprezzamenti sessuali, visto che si è alzato, e di molto, il tiro della posta in gioco. Marcus, a torso nudo, se ne sta immobile su un palchetto improvvisato, a occhi chiusi, investito dalla luce bianca, celestiale, che lo avvolge come un sudario. Indossa delle grandi ali posticce e un paio di jeans pieni di squarci. L'Arcangelo Gabriele in tutta la sua possente figura. Continuo a considerarlo tale anche quando, sceso dal palco e sfilate le ali, inizia una specie di discutibile balletto sulle note di *People from Ibiza*, di Sandy Marton.

La vecchia ubriaca con la ricrescita che per un po' se ne era stata buona e zitta al suo tavolo, salta su come la marionetta di un carrillon al suono delle tastiere elettroniche. Si sposta nella sala a infantili balzelli come se stesse attraversando un campo minato e, mimando con le mani gli artigli di un gatto, si avvicina minacciosamente alla preda che nel frattempo ha assunto una posa plastica gonfiando gli avambracci.

Gli è addosso in men che non si dica.

Avvinghiatasi al suo torace come una patella, prova a leccargli avidamente i capezzoli mentre il povero spogliarellista, con un sorriso forzato, cerca di staccarla via, con spinte delicate ma decise. Finalmente, con uno strattone, raggiunge il suo scopo, complice un cameriere che porge pietosamente il braccio alla signora e la riaccompagna al tavolo offrendole altro vino.

L'atmosfera è bollente, fa un caldo tremendo, l'odore di sudore ormonale si confonde con gli effluvi della pizza in un mix micidiale che annebbia i sensi.

Tutte aspettano con ansia che Marcus si sfilii i pantaloni e lui non delude il suo pubblico strappandoseli letteralmente di dosso con un gesto vigoroso e selvaggio accompagnato da un uuuhhh di apprezzamento generale.

E adesso? Non rimane che una mutanda con la cerniera.

«C'è una volontaria?» chiede ammiccando, mentre sfodera una fila di denti bianchissimi e indica proprio lì giù.

Forse lo sta dicendo solo perché ormai sa che la vecchia è fuorigioco. È crollata con la testa sul tavolo e ora giace con le braccia a penzoloni e il collo storto come una bambola rotta, in una posizione innaturale e scomposta che al risveglio le provocherà di certo un tremendo dolore alla cervicale. Sempre se si risveglierà. Ma ora il branco di lupi affamati tutto a un tratto si è trasformato in un gregge di agnellini.

Nessuna osa alzare la mano. Tutte brave a ululare in gruppo, ma poi, se convocate in prima persona viene fuori la madre di famiglia, l'avvocato, la catechista che mai e poi mai vorrebbero vedere pubblicata su qualche pagina di Facebook una loro foto con le mani che trafficano sulle mutande di uno sconosciuto. Io cerco di schiacciarmi il più possibile contro l'angolo della parete, incasso la testa nelle spalle, metto una mano sulla fronte e fisso lo sguardo sull'annuncio degli Spurghi Tagliabue. Se mi concentro abbastanza magari scompaio. Non succede.

Succede invece che le mie colleghe comincino ad additarmi in modo minaccioso e terribile. «Lei, lei, lei! Prendi lei!... Bar-ba-ra! Bar-ba-ra! Bar-ba-ra!»

Dio, che stronze.

Sono in trappola, sono un piccolo animale braccato. L'occhio di bue che prima illuminava Marcus si sposta rapido nella mia direzione, inarrestabile e impietoso come i fari di un'auto che investe una pantegana. Non ho scampo. In sala serpeggiano le prime risatine, gli sguardi morbosi, i commenti spietati: «Ma cos'ha quella lì sulla faccia? Ma è barba?»

Sento il sopraggiungere di un attacco di panico, vorrei correre via ma non ci riesco, le mie membra non rispondono, mi guardo in giro terrorizzata cercando un appiglio, gli occhi sbarrati, non respiro!

Poi, finalmente, arriva il buio. Un buio consolatorio, avvolgente, privo di dolore.

Marcus mi si è parato davanti e, col suo corpo imponente, mi fa ombra. Non c'è più nessuno adesso a farti male. Puoi smettere di tremare. Dammi la mano, vieni con me.

«La cambiamo la fine del racconto?» mi sussurra mentre attraversiamo la sala nell'oscurità.

Giunto sul palchetto, armeggia un attimo col mixer e fa partire una canzone. Ora mi cinge in un abbraccio e cominciamo a ballare lentamente sulle note de *Il Tempo delle Mele*.

Chiudo gli occhi e mi fondo con il tepore del suo corpo, come nei batuffoli di un nido, nemmeno mi accorgo adesso del faro che è tornato a illuminarci.

«Lo vedi quali scherzi ci riserva questo destino balordo?» mi sussurra all'orecchio. «Ci copre di ridicolo, ci mortifica, ci costringe a correre disperatamente senza meta, senza un senso, come un criceto su una ruota. Guardami, sognavo un futuro da famoso fotomodello e invece sono qui a subire le molestie di una vecchia ubriacona.

Siamo pedine di uno strano gioco, senza regole. Ma tu abita le assurdità della vita come le stanze di un palazzo regale e scegli di partecipare, sempre. Ce la facciamo, dammi retta Barbara, prima o poi ce la facciamo.»

IL FINALE DEL RACCONTO – 5 ANNI DOPO

“Abita le assurdità della vita come le stanze di un palazzo regale. E scegli di partecipare, sempre. Prima o poi la tua vera strada la trovi. E' nel corso naturale delle cose.»

(Marcus, lo spogliarellista)

Lallo e Maverik: ieri Lallo mi ha mandato un'altra cartolina dal Brasile. Da sei mesi insegna computer ai bambini in una favela di San Paolo. Un giorno è incappato per caso in un sito di missionari e si è convertito sulla via di Damasco. Soffrono di una costante scarsità di acqua pulita per lavarsi, ma per lui questo non rappresenta un grosso problema. Maverik ha fatto amicizia con dei ratti locali. Ogni tanto Lallo lo porta fuori a mangiare la pizza.

Odetta: due anni fa un furgoncino le ha recapitato a domicilio 21 criceti e un sacchetto di bomboloni giganti

alla crema.

Giorgio: un anno fa Giorgio è scomparso nel nulla lasciando alla moglie una lettera di scuse e le chiavi della gioielleria. Qualcuno dice, ma nessuno ci crede, di averlo visto in un night club sado-maso a Zurigo mentre si stava facendo calpestare da un tizio in tacco 12. È una pratica sessuale. Si chiama *Trampling*.

Marcus: Marcus ha lasciato l'attività di spogliarellista e ora lavora come mental coach freelance. Ha scritto un libro di discreto successo e tiene corsi di self help frequentati soprattutto da donne.

Disma: dopo mesi di corte serrata Disma è riuscito a conquistare la mia fiducia. Più che altro ho capito che il suo karma è irrecuperabile. Ho definitivamente capitolato quando si è presentato in toelettatura con un mazzo enorme di crisantemi.

«In Giappone sono simbolo di gioia, vitalità e pace.»

«Sì, ma qui li usano nei cimiteri.»

«Tutto è relativo.»

Adesso viviamo in una comune Hare Khrisna in mezzo a un bosco, ho lasciato il lavoro in fabbrica e mi occupo di tutti gli animali che vivono qui con noi in libertà.

Ogni tanto Disma mi porta in città al cinema a vedere dei film assurdi. Lo obbligo a entrare in sala solo quando è buio. E mi addormento sistematicamente a metà film.

«Scusa, mi ero assopita un attimo. Mi racconti il finale?»

**Il nemico
di
Vanina Sartorio**

Tommaso percorre il corridoio del liceo scientifico. Si guarda indietro: è vuoto, come anche tutte le aule sulla sinistra, che si affacciano sul passaggio con le porte aperte.

Camminando con lo zaino su una spalla e il walkman in mano, non sente i suoi passi, coperti dalla musica dei Guns N' Roses nelle cuffie.

Arrivato alla porta della sua aula, spegne il walkman e sfilta la cassetta per riporla nella custodia, poi prende un pennarello, lo stappa e, tenendo in bocca il cappuccio, scrive sulla costa bianca "Carolina's compilation". I suoi compagni sono tutti già presenti; Montini, in prima fila, in giacca e cravatta, legge come sempre il Corriere della sera, in attesa dell'inizio delle lezioni, mentre Capellani e Berti tirano bicchieri pieni d'acqua giù dalla finestra, tentando di centrare i piccioni in giardino.

Dal giornale, spiegato davanti a Montini, si intravedono i titoli della pagina di cronaca "Fuga di Gas, dramma sfiorato. Intossicati nonna e nipotini".

Il professor Molteni entra in aula a testa bassa, passando accanto a Tommaso senza guardarlo; poggia la sua cartella di cuoio sulla cattedra e si siede.

Prende dalla borsa la custodia degli occhiali dalla quale estrae uno straccetto che usa per pulire le lenti.

Quando inizia ad alitarci sopra, tutti si siedono e tacciono; è il segnale che sta per iniziare la lezione.

Aprire il libro di testo e comincia a introdurre il tema del giorno, quando Tommaso entra in aula, togliendosi il tappo del pennarello dalla bocca e buttandolo nello zaino.

«Borghini! Sempre in ritardo eh?!» lo apostrofa il professore senza smettere di lucidare i vetri degli occhiali.

«Scusi» risponde lui, con la mano levata, quasi correndo a sedersi all'unico banco rimasto libero.

Tommaso poggia a terra il suo Invicta e quando rialza la testa trova ad accoglierlo, nel banco accanto al suo, un sorriso mai dimenticato.

«Charles Baudelaire è considerato uno dei più importanti poeti del Diciannovesimo secolo...» sta dicendo con il suo tono sfuggente e ipnotico come un mare in bonaccia il professor Molteni «... grande innovatore del genere lirico, nonché anticipatore del decadentismo...»

Tommaso non avrebbe mai sperato di finire compagno di banco proprio di Carolina, ancora così bella da far sospettare in una totale mancanza di imparzialità del tempo.

Di riflesso si tocca la pancia, leggermente rilassatasi negli ultimi anni.

Che si potesse eludere la legge di gravità?

A conferma dei suoi pensieri Capellani si gira dalla fila di banchi davanti per lanciargli un sorriso che taglia in diagonale il viso ingrossato; anche Berti si volta verso di lui, scuotendo la chioma brizzolata e ormai diradatasi sulle tempie.

Tommaso risponde ai compagni con un'alzata di sopracciglia e un sospiro, avvolto dall'odore di sapone e sigaretta emanato da Carolina.

«Non fu che fosca tempesta la mia giovinezza, qua e là solcata da rilucenti soli; il tuono e la pioggia ne hanno fatto un tale strazio da lasciare nel mio giardino solo qualche vermiglio frutto. Eccomi già all'autunno delle idee, è tempo del badile e del rastrello per rassodare le terre inondate in cui l'acqua ha scavato larghe buche come tombe.»

La voce del professor Molteni perde e aumenta di intensità, seguendo l'ondeggiare dei versi maledetti e Tommaso si chiede come si possa comunicare una tale varietà di significati e passioni, con sole ventuno lettere.

Gli viene in mente Bach che con *L'arte della fuga* esplorò tutte le possibilità contrappuntistiche di un tema in re minore di dodici note, come se la musica fosse una scienza e attraverso la determinata combinazione dei suoi elementi si potessero esprimere precisi sentimenti.

E ricorda Carolina, sotto gli spruzzi dell'irrigatore dei campi di granturco di Introini in estate. Corre, con le braccia aperte, sfiorando la barba marrone che sporge dalle foglie delle pannocchie ancora chiuse e le fa il solletico ai palmi delle mani.

Lui la vede sfuggire all'acqua, immersa nella malinconica combinazione in re minore eseguita da quattordici archi per poi andarsene anche da lui.

«E chissà se i fiori nuovi che vado sognando troveranno, in un terreno lavato come un greto, il mistico alimento cui attingere forza... O dolore, o dolore! Il Tempo si mangia la vita e l'oscuro Nemico che ci rode il cuore cresce e si fortifica del sangue che perdiamo.»

Il professore fa una pausa, quasi si aspettasse degli applausi.

«I Fiori del male, la sua opera maggiore, è considerato un capolavoro, un classico della letteratura francese e mondiale...» riprende alzandosi e cominciando a gesticolare.

Tutti sanno che da quel momento sarà talmente assorto nel suo racconto sulla lirica di Baudelaire, da lasciarli liberi di bisbigliare battute da un orecchio all'altro, per inviare messaggi in codice dalle prime file, fino in fondo all'aula.

Le sedie stridono sul pavimento e a quel suono, come fosse lo schiocco di dita di un ipnotizzatore, Tommaso si volta a guardare Carolina; lei è una delle poche a seguire ancora la lezione.

Amava la letteratura anche allora e lui se ne ricorda.

Tommaso strappa un pezzo di pagina dal quaderno intonso e scrive, con una grafia tonda e morbida, che stenta a riconoscere come propria, una frase che da un po' gli occupa la mente.

Chiude il biglietto in quattro e lo fa scivolare verso il banco di Carolina fino a infilarlo sotto al suo quaderno già denso di appunti.

Lei lo apre; i suoi occhi scorrono veloci sulle parole e a Tommaso pare di vederle imprimersi come un marchio nella pelle della fronte leggermente aggrottata.

Carolina sorride mordendosi il labbro inferiore, ma non si volta a guardarlo.

Richiude il biglietto e se lo infila nel reggiseno; poi riprende a scrivere sul quaderno.

Suona la campanella; è già l'intervallo?

Tutti si alzano; Berti e Capellani gli passano accanto, l'uno battendogli la mano sulla spalla, l'altro facendogli l'occhiolino.

Non si fermano però, stanno andando in bagno con due bicchieri vuoti in mano e probabilmente intendono saldare i conti con qualche piccione in giardino.

Montini sposta il peso del corpo indietro sulla sedia e riapre il Corriere dal punto in cui era stato interrotto nella lettura. Tommaso non si stupirebbe nel vederlo appoggiare sul banco i piedi, infilati in un paio di pantofole di pelle, e fumare la pipa.

Altri compagni e compagne si riuniscono in gruppetti a chiacchierare.

Tommaso si volta a osservare l'aula in cui ha vissuto per cinque anni: i banchi dai piani in formica verde scheggiata (il suo con intarsiato sulla costa in legno una specie di bassorilievo la cui realizzazione lo teneva occupato quando il pensiero di Carolina con un altro lo tormentava); i poster alle pareti, che in quinta liceo il professor Molteni era riuscito a far tenere loro con una appassionata arringa in consiglio di classe; la lavagna a muro, così vecchia e impregnata di gesso, da non venire mai veramente pulita.

Colazione sul prato di Manet era stato scelto dalle ragazze, mentre i maschi avevano voluto *Quarto stato* di Pellizza da Volpedo.

Il professor Molteni aveva insistito per inserire in mezzo alle due stampe la riproduzione de *La scuola di Atene* di Raffaello.

Solo ora Tommaso crede di intuirne il motivo e l'immagine con la sua perfezione geometrica lo attira a sé con forza magnetica, risucchiandolo al centro del quadro, verso quel punto invisibile che chiama a sé l'occhio dell'osservatore, come un vorace buco nero.

In fondo all'aula Pastori e Donzetti stanno cospirando per realizzare una delle loro bravate.

Li vede optare per un classico del repertorio: la sottiletta sul muro.

Pastori estrae infatti dallo zaino il suo panino, il solito con prosciutto, insalata e formaggio, lo apre e ne sfila dall'interno la sottiletta.

I due sghignazzano intanto che Donzetti tira l'appiccicoso proiettile contro la parete a fianco.

Il formaggio rimane attaccata al muro; punto per Donzetti che riceve pacche sulle spalle e complimenti da tutti i presenti.

Si sa che a Pastori non piace il formaggio e l'unica a non rassegnarsi pare essere sua madre.

Il formicolare improvviso alla nuca spinge Tommaso a girarsi; Carolina lo sta osservando, con la testa leggermente inclinata, i capelli scuri che si adagiano sulla spalla.

Lui si siede sul banco e avvicinandosi al suo viso, come se volesse parlarle all'orecchio le chiede: «Ti ricordi di quella volta che ti regalai l'ingrandimento di una tua fotografia al mare in costume? Avrai avuto tredici anni al massimo.»

Carolina ride abbassando la testa e guardando per terra, tra le punte delle sue scarpe.

«Che pessima idea avevo avuto! Non la prendesti bene» aggiunge Tommaso.

Lei alza gli occhi per riabbassarli subito: «L'avevo scordato. Non mi è mai piaciuto essere fotografata. E ancora meno vedermi fotografata. Ma tu non potevi saperlo.»

«Forse sono sempre stato troppo preoccupato di fare colpo su di te per riuscire a farti innamorare veramente.»

«Non credo si possa far innamorare una persona di sé. Succede o non succede. E ora? Non sei più preoccupato?»

Tommaso sta per risponderle che ora è troppo concentrato su di lei per preoccuparsi di sé, ma gli sembra una frase talmente stupida da dire, che tace per un momento.

Dice invece: «Sai che ho ancora in mente tutto di te: i vestiti che indossavi, la musica che ascoltavi. Saprei ripetere persino le parole che usavi alle assemblee di classe per portare avanti le tue battaglie.»

Lei lo guarda con occhi neri, così liquidi che sembra possano iniziare a colare da un momento all'altro: «Io non ricordo nulla invece» dice scuotendo la testa, quasi volesse scrollarsi di dosso un peso, «a volte penso persino di non averlo avuto un passato.»

Al suono della campanella Tommaso non sa più che ore sono; guarda fuori dalla finestra in cerca dell'orologio del campanile del Santuario, ma mancano le lancette e il bianco quadrante sembra osservarlo come un volto muto.

La professoressa Sandri entra frettolosa in aula e comincia a parlare dei legami dativi, scrivendo alla lavagna lunghe stringhe di acidi e basi potenzialmente elettrofilii.

A sentirla parlare di chimica pare che l'esistenza sia infinitamente semplice.

Quei capelli ricci e rossi si muovono con tale determinazione che sembrano sostenere che se solo gli uomini si lasciassero governare dalle leggi che legano gli elementi della tavola periodica tra loro, sarebbero felici.

Tommaso sfiora con le dita il bassorilievo del suo banco e gli sembra che i polpastrelli gli comunichino un messaggio in braille in cui un acido e una base si sono legati per sempre, condividendo due elettroni.

In quel momento si sente una musica risuonare nell'aula. *Smell like teen spirit.*

Tutti si voltano verso Tommaso e anche la professoressa Sandri rimane con il gessetto levato e i ricci tesi come molle.

Tommaso fruga nella tasca anteriore dell'Invicta e ne estrae lo smartphone.

Sul display l'immagine di una donna sorridente e abbracciata a due bambine fa da sfondo al nome ANNA lampeggiante.

«Cos'è quel coso Borghi?» stride la voce della professoressa.

«Il mio cellulare... un... un telefono.»

«Un telefono? Che produce musica? Questa è bella! Ma che, mi stai prendendo in giro Borghi? E poi cosa ci fai con quell'affare a scuola? Dammelo immediatamente e vai fuori!»

Tommaso consegna alla professoressa il cellulare, prende lo zaino da terra ed esce dall'aula.

Si appoggia con le spalle al muro accanto alla porta, le mani in tasca, guardando per terra il pavimento consumato e le fughe tra le piastrelle scure di sporcizia.

Not for you dei Pearl Jam gli arriva alle orecchie, attutita come dal fondo di un pozzo: «Tutto ciò che è sacro viene dalla gioventù. La dedizione è ingenua e vera. Senza potere, niente da fare. Io ricordo ancora, perché voi no? Perché no?»

Tommaso prende il walkman dallo zaino, ma è spento.

Se lo gira in mano, lo apre, ma non è da lì che proviene quel suono.

Da dietro la porta giunge la voce irritata della professoressa Sandri: «Pini, anche tu con quell'affare!»

Portamelo subito e vai fuori con Borghi che a fine lezione facciamo una bella visita al preside!»

Carolina esce in corridoio. Si appoggia con la schiena al muro accanto a Tommaso, anche lei rivolta a terra; poi entrambi si voltano, si guardano attraverso la cortina dei capelli di lei e ridono.

Carolina gli porge la mano, una mano piccola e tonda con le unghie corte a mezzaluna; Tommaso esita un istante, poi la afferra e lei lo trascina correndo giù dalle scale.

Escono dal portone della scuola ed entrambi si coprono gli occhi con il braccio, abbagliati dalla luce del sole, violenta come quella sui ghiacciai, come se intorno ogni superficie fosse orientata per rifletterla addosso a loro due.

Poi gli occhi si abituano e Tommaso nota che le iridi di lei si confondono con le pupille.

Ha lasciato la sua bicicletta fuori dalla scuola, legata alla cancellata: «Andiamo a fare un giro?» dice a

Carolina indicandola.

«Ma io sono venuta a piedi.»

«Ti porto io.»

Tommaso non è sicuro di ricordare come si porta qualcuno sulla canna di una bicicletta, ma una volta che lei si è seduta e le sue braccia ne circondano la vita, pedalare non sembra faticoso.

Si immettono sulla Varesina e, in salita, Tommaso si inclina in avanti, per fare forza sui pedali, così che il profumo di sapone gli si incolla alle narici come una promessa giunta dal passato. Le dilata in cerca di qualcos'altro, un ingrediente dell'odore di lei di cui ora avverte solo la mancanza.

Rumori di pedali, di ansimi e di colpi di tosse alle sue spalle, lo obbligano a voltarsi.

Un gruppo di ciclisti canuti, dalla pancia arrogante sta apprestandosi al sorpasso, ma Tommaso accelera, complice la strada che ora si è fatta in discesa.

Carolina ride, stringendo forte il manubrio, stendendo in avanti le gambe alla sua sinistra e poggiandosi con la schiena al suo torace; Tommaso pedala sempre più veloce in una volata disperata e persa in partenza.

Lo realizza nel momento in cui vede i ragazzi del Collegio Arcivescovile che attraversano la strada, appena usciti da scuola e diretti probabilmente alle loro case.

Frena allora di colpo, facendosi superare dal gruppo di ciclisti anziani che però sono anch'essi obbligati a fermarsi poco più avanti per lasciare attraversare gli studenti.

Nel branco di creste e pantaloni a cavallo basso Tommaso vede una coppia: camminano abbracciati, lui col braccio attorno alle spalle di lei, lei con le dita appese al passante per la cintura dei jeans di lui.

La mano del ragazzo sporge molle dalla spalla della ragazza, andando a sfiorarle, non proprio accidentalmente il seno; le loro teste sono inclinate a toccarsi, sbacchiando a ogni passo.

Anche Tommaso ricorda di avere camminato in quel modo una volta.

I due giovani si girano nella sua direzione, guardano lui e Carolina fermi in bicicletta, si scambiano parole all'orecchio e sghignazzano complici.

Tommaso prende allora il viale del Santuario, poi il sottopasso, con i suoi graffiti e la puzza di urina per dirigersi verso il parco Carlo Porta.

Una volta arrivati, Tommaso e Carolina scendono dalla bicicletta, la parcheggiano vicino ai bagni pubblici e si incamminano verso le collinette, in fondo al parco.

A quell'ora i giardini sono deserti e gli alberi disegnano sagome nette sul cemento dei viali.

Si siedono sul prato, all'ombra del grande acero; Tommaso appoggia la schiena al tronco e Carolina si sistema in mezzo alle sue gambe divaricate e piegate, con la nuca sulla sua spalla.

Prende una sigaretta dal pacchetto nello zaino, la accende e fa una lunga boccata.

Tommaso allora tira fuori il walkman, inserisce la cassetta che aveva preparato per lei, le mette le cuffie alle orecchie e schiaccia play.

Carolina chiude gli occhi immersa in *Lovesong*.

Tommaso, a cui la musica giunge ovattata, come se prima attraversasse il corpo di lei per poi essergli restituita dalle vibrazioni della sua pelle, osserva i barbagli di luce tra le chiome degli alberi.

Anche se l'aria è ferma, i raggi del sole sembrano pulsare, allargando e restringendo lo spazio tra le fronde, come i rintocchi di un orologio dilatano e comprimono il tempo alternandosi al silenzio.

Poi lo sguardo gli rimane agganciato alla strada che percorre la sigaretta: sospesa tra l'indice e il medio di Carolina, si sposta dalla sua gamba alle labbra dischiuse e pronte ad accoglierla.

Lei fa una sosta e arde per un secondo.

Ogni volta che Carolina fa un tiro, Tommaso riesce a percepire, insinuarsi tra le note della canzone, lo sfrigolio della piccola brace mentre consuma la carta.

“Whenever I'm alone with you, you make me feel like I'm young again...”

E dalla bocca la sigaretta se ne torna muta al ginocchio, come sospinta dall'esprire di lei, sempre più piccola, sempre meno seducente.

Con gli occhi Tommaso segue il sottile filo di fumo che sale dritto e netto, stagliarsi contro il cielo, come la scia di un aereo, verticale all'orizzonte.

Costretta a un percorso obbligato, concepita solo per essere consumata e goduta, dispensatrice di una falsa pace e un autentico veleno, ora la sigaretta ha concluso il suo ciclo.

Carolina se la dimentica tra le dita fino e che si spegne, ormai priva del suo stesso corpo ad alimentarla.

La canzone prosegue mentre lei muove la testa oscillandola a destra e sinistra, liberando ancora una volta il profumo di sapone dal suo collo, così che Tommaso può ritrovarlo nuovamente mescolato all'odore di fumo.

Sembra una foglia mossa dal vento, indecisa se lasciarsi portare via.

Le spalle, la schiena, il sedere: tutto il corpo segue quel movimento partito dall'alto come un'onda nata dallo scafo di una barca.

“Whenever I'm alone with you, you make me feel like I'm free again
Whenever I'm alone with you, you make me feel like I'm clean again”

Tommaso si piega in avanti e bacia Carolina sulla bocca.

Lei risponde al bacio, senza sorpresa, come se lo aspettasse.

Poi apre gli occhi, solleva la schiena dal suo torace, abbassa le cuffie sul collo e la musica, finalmente libera, sembra diffondersi in tutto il parco.

Un passero spaventato spicca il volo da un ramo.

Carolina si volta e lo guarda seria: «Andiamo a casa mia?»

A piedi, portando la bicicletta a mano, scendono verso il sottopasso e, proprio dalla nera volta della galleria, emergono una donna con una bambina piccola appesa alla mano.

Tommaso le guarda superarli, si ferma, poi alza la testa e vede sui binari passare un treno che ad andatura lenta entra in stazione.

Quando il rimbombo delle carrozze sulle rotaie lo abbandona, riporta lo sguardo su Carolina; l'ombra della galleria la risucchia solo per metà e da quel mezzo corpo di luce la sua mano gli fa segno di seguirla.

I graffiti, che prima Tommaso aveva solo intravisto, correndo in bicicletta, ora catturano la sua attenzione con i loro grovigli di scritte e mostri che si contorcono.

In uno di questi, un essere il cui aspetto gli fa pensare a un incrocio tra un diavolo e un uccello, emerge dal fuoco e si lancia verso l'alto, in direzione di nubi fatte di serpenti e lucertole aggrovigliate.

La casa di Carolina è un appartamento di due stanze vicino alla stazione.

Appena lei chiude la porta, Tommaso la attira a sé e la bacia, sapendo che non ci sarà una prossima volta e che forse anche quel preciso istante non esiste.

Poi, senza mai staccarsi l'uno dall'altra, si spostano in camera, spogliandosi a vicenda e buttando i vestiti sul letto.

Le loro quattro mani sembrano moltiplicarsi in un groviglio inestricabile, i polpastrelli delle dita di Tommaso captano ogni vibrazione, ogni increspatura della pelle di Carolina.

E poi capelli, lunghi capelli neri ovunque; come una Medusa che lo avvolge con le sue spire intorno al viso, a solleticargli il collo, a creare un mutevole tendaggio che gli impedisce di distinguerla con chiarezza.

«Aspetta solo un secondo» gli sussurra lei, improvvisamente tornata alla propria individualità, dirigendosi verso il bagno.

In mezzo ai vestiti di Carolina, sparsi sul letto, spicca il biglietto bianco strappato al quaderno di Tommaso; semiaperto lascia intravedere solo una parte della frase: “Gli esseri umani non possono essere eroici tutto il tempo.”

Tommaso ricorda che quando aveva letto la prima volta quella frase, tratta da *Il nocciolo della questione*, si era sentito come se qualcuno gli avesse messo una coperta di lana attorno alle spalle.

E anche adesso, sapere che il suo fuggire non riguarda solo se stesso, lo fa sentire parte di qualcosa.

Guarda la porta chiusa del bagno dalla quale proviene il rumore di un lieve scorrere d'acqua.

Sul lembo rimasto chiuso del foglio Tommaso sa che la citazione prosegue dicendo: “se una persona rinuncia a tutto, per Dio o per amore, poi bisogna concederle di rimangiarsi di tanto in tanto, nel pensiero, l'offerta.”

È scesa la sera, fuori è buio.

Tommaso se ne rende conto all'improvviso, come se ci fosse stata un'eclissi, si volta e vede la sua immagine riflessa nel vetro della finestra.

La sua figura è sdoppiata e da lontano si trova di fronte il viso di un giovane che lo osserva incuriosito.

Avrà diciotto anni al massimo, ha i capelli arruffati in un cespuglio, la barba rada e indossa una camicia di flanella a scacchi aperta sulla maglietta a maniche corte.

Ha una lista di cose da fare per il suo domani bene impressa nella mente, un elenco fatto di amicizie, amori, sogni.

E lì sopra c'è sempre stata lei, che ora è in bagno da un tempo lunghissimo o brevissimo.

Man mano che Tommaso si avvicina alla finestra però, la sua immagine diventa una sola, nitida, e il viso del ragazzo acquisisce i segni dell'esperienza, i capelli diminuiscono di volume, la barba si fa più ispida, il torace, nudo mostra i chili di troppo.

Si avvicina ancora, fino a vedere le sottili rughe attorno agli occhi, fino a toccare il vetro con la fronte.

Il contatto con la superficie fredda è come una scossa elettrica che gli fa balenare un pensiero: ha dimenticato il cellulare a scuola.

nel pensiero, l'offerta...

Doveva richiamare, non aveva risposto; si era fatta sera e non aveva nemmeno richiamato.

E le pareti della stanza sembrano sgretolarsi, dissolversi come i pixel di un'immagine digitale sgranata.

Il parquet del pavimento sotto i suoi piedi si assottiglia, diventa una garza e tutto si fa bianco.

Arretra di due passi barcollando, poi gira più volte su se stesso in cerca dei vestiti.

Intanto in bagno lo scrosciare dell'acqua si interrompe.

Tommaso prende la sua giacca, tira fuori la cassetta dalla tasca e la butta sul letto.

Fa per andarsene, ma, quando è sulla porta, torna indietro, prende il foglietto con la citazione di Graham Greene che riposava nel reggiseno di Carolina e se lo infila nei jeans.

Apri la porta e corre fuori, poi giù dalle scale ed esce dal portone, dimenticando lo zaino, appoggiato ai piedi del letto, immerso in un nulla bianco.

**L'apprendista
di
Roberta Verde**

Il primo arrivò che non erano ancora le sette. Lo avvistò Attilio, che aspettava impaziente sul piazzale: una macchia rossa appena sopra la linea dell'orizzonte che scintillava sotto il sole e a cui il calore estivo che si sollevava dall'asfalto dava una consistenza quasi di miraggio, come se fosse cosa liquida e non un robusto ammasso di solide lamiere.

Avevano passato gli ultimi dieci giorni a riordinare il magazzino, a studiare nuove disposizioni degli scaffali, a effettuare piccole riparazioni qua e là, mentre i camion francesi intasavano le autostrade della Provenza nella più grande e più riuscita protesta degli ultimi trent'anni. L'accordo sindacale era stato raggiunto nella notte tra domenica e lunedì, e quella mattina il dottor Tagliabue li aveva convocati all'alba, per far fronte all'urgenza di accogliere tutta insieme la merce di due settimane.

Attilio si accorse del sorriso che gli si era formato sul volto quando l'urlo di Umberto glielo spense: «Cosa ci fa quel carrello in mezzo al passaggio? Portatelo fuori!»

Attilio si affrettò a eseguire l'ordine, ma fatti pochi passi si fermò incantato a guardare il camion che varcava il cancello della ditta. L'autista francese saltò giù dalla cabina di guida e Attilio sentì l'impulso di andargli incontro; ma Umberto aveva già abbaiato un altro comando e gli altri operai si erano già lanciati dentro il rimorchio come cani affamati.

Alle undici di mattina il sole frustava la pelle e l'aria torrida gravava sulla schiena degli uomini come un carico di cui non era possibile liberarsi. I camion nel piazzale erano diventati cinque e Umberto seguiva il lavoro dall'ombra del magazzino, intercalando le sue secche direttive con una serie di bestemmie lanciate all'indirizzo dell'apprendista.

L'apprendista si era presentato alle nove e dieci, con quaranta minuti di ritardo rispetto all'orario di convocazione. Attilio l'aveva visto avvicinarsi con passo morbido, gli occhiali da sole calati sul naso, una camicia bianca con ricami azzurri su un paio di jeans chiari. Non poteva avere più di venticinque anni. Umberto gli era piombato addosso come un falco e Attilio aveva distolto lo sguardo per non assistere allo spettacolo osceno.

Ma quando era sceso dal camion, le mani aggrappate al bordo inferiore di una cassa di dimensioni enormi, il ragazzo gli si era avvicinato con lo stesso passo languido e solo un'ombra di disappunto sul volto.

«Il capo dice che tu hai una giacca da lavoro da prestarmi.»

«Spostati!» gli aveva detto bruscamente Toni, che teneva la cassa dall'altro lato. «Ti sembra il momento di venire a chiedere la giacca? Non puoi aspettare?» aveva aggiunto poco dopo, mentre sistemavano la cassa sullo scaffale.

«Quante storie! Io ho chiesto, poi uno mi può rispondere quando vuole!»

Attilio l'aveva accompagnato agli armadietti, studiando divertito i disegni vagamente floreali della camicia.

«Come ti chiami?»

«Gabriele.»

«Non hai mai lavorato in un magazzino vero?»

«No.»

Aveva preso la sua giacca blu e gliel'aveva data. Gli stava larga sulle spalle e gli andava corta di maniche, ma era di stoffa robusta e almeno avrebbe protetto quei ridicoli vestiti.

«Arrotolati i polsini se non vuoi essere costretto a buttare la camicia in pattumiera stasera. Deve esserti costata un bel po'»

«È un regalo di mio padre.»

Nel frattempo, i camion nel piazzale erano diventati otto. I francesi avevano formato un capannello a ridosso dell'entrata e fumavano e scherzavano tra loro, in un clima evidentemente festoso. Attilio li guardava e gli sorrideva ogni volta che faceva il tragitto verso il parcheggio, ma nessuno di loro badava agli italiani che gemevano sotto il peso delle casse.

Quando il primo settore di scaffali fu completo, gli operai passarono ordinatamente a riporre le merci in quello successivo.

«Mezzo metro di strada in meno» commentò Paolo, e gli altri ridacchiarono asciugandosi la fronte.

Gabriele stentava a inserirsi nel ritmo serrato di lavoro.

Era impacciato, non comprendeva la logica con cui era stato ordinato il magazzino e continuava a

raccogliere da terra gli occhiali da sole, che gli cadevano puntualmente ogni volta che si chinava per sollevare un carico.

Sono così i cuccioli, pensava Attilio, goffi e maldestri. Anche se suo figlio a venticinque anni era già un esperto tornitore e quel ragazzo se lo sarebbe mangiato in un boccone.

«Non con una mano.»

«Cosa?» si voltò il ragazzo con una mezza smorfia sul viso.

«Il peso delle casse non è mai omogeneo. Anche quelle che sembrano più leggere, se le prendi con una mano rischi che si sbilancino e ti sfuggano.»

L'altro cercò di ignorarlo.

«Se ti cade una cassa di queste sul piede puoi dire addio alle tue dita.»

Gabriele si convinse a girarsi e afferrare la cassa anche con l'altra mano, poi sospirò perché quella posizione lo costringeva a camminare di fianco invece che comodamente in avanti.

Umberto lo guardava a distanza e scuoteva la testa.

«Lo affido a te che sei il più paziente» aveva detto ad Attilio passandogli accanto. «Se era per me non durava mezz'ora, questo deficiente.»

«È appena caduto dal nido, dagli il tempo.»

«A ventisette anni non sei appena caduto dal nido. Se non sai ancora fare niente, sei già bello che marcio.»

Attilio non gli aveva badato. La presenza dei camionisti francesi gli metteva una strana allegria che neanche l'umore acido di Umberto riusciva a scalfire.

Il secondo giorno Gabriele si presentò in orario. Indossava una tuta da lavoro nuova fiammante che gli calzava troppo perfettamente per essere comoda nei movimenti.

Attilio aveva finto di non vedere tutte le sigarette che il ragazzo si fumava di nascosto, allontanandosi dal gruppo proprio nei momenti in cui si stavano scaricando le merci più voluminose, ma quando all'una i camion, che non trovavano più spazio nel parcheggio, cominciarono ad allinearsi sul bordo della strada, andò a cercarlo.

«Gabriele, spegni la sigaretta e vieni di là. Siamo in emergenza, non è il momento di fumare.»

Gabriele si voltò di scatto, sorpreso di essere stato scoperto.

«Non sei mica il capo tu.»

Ad Attilio venne da ridere. Erano due giorni che gliele contavano, tutte le sigarette che si fumava di nascosto, e lui aveva pensato di essere più furbo di loro.

«Ragazzino, io non andrò mai da Umberto a dire che ti nascondi qui a fumare. Non lo faccio per principio, ma non credere che non ci sia qualcuno che prima o poi cederà alla tentazione di farlo. Metti in difficoltà tutti, rallentando il lavoro.»

Gabriele spense la sigaretta sotto la scarpa con flemma ostentata. Il pavimento era coperto di mozziconi.

«Noi i mozziconi li buttiamo in quel secchio lì.»

«Perché? Non ci sono gli addetti alle pulizie?»

Attilio sospirò. «Siamo noi gli addetti alle pulizie.»

Il mercoledì e il giovedì le cose andarono meglio. Gabriele stava perfino imparando a sistemare le casse nelle posizioni a cui erano destinate, invece di abbandonarle in mezzo al magazzino. La pazienza di Attilio e la sua logica lineare di operaio di lungo corso stavano avendo la meglio sulla riluttanza del ragazzo, e gli altri compagni di lavoro cominciarono a guardarlo con occhio più benevolo e a coinvolgerlo nei loro scherzi.

Durante la pausa di giovedì Gabriele rinunciò a consumare il suo pasto solitario nel bar di fronte; si comprò un panino e tornò a mangiarlo insieme al gruppo. Si appollaiarono sul muletto parcheggiato nell'angolo del cortile, all'ombra di un vecchio albicocco i cui rami erano ancora carichi di frutti che, a causa del caldo improvviso, erano avvizziti prima ancora di giungere a maturazione.

A pranzo i francesi andavano in trattoria mentre Umberto, che abitava vicino alla ditta, tornava a casa. Il cortile a quell'ora apparteneva soltanto a loro e nel silenzio della canicola gli operai assaporavano languidamente quel piccolo scampolo di libertà.

«Mancano dieci minuti alle due. Ragazzi muoviamoci per prendere il caffè prima che torni Umberto.» Paolo si alzò scrollandosi le briciole di dosso e gli altri, senza interrompere le conversazioni, lo seguirono fino alla macchinetta del caffè, nascosta dietro gli armadietti.

Toni arrivò per primo e con tono scherzoso apostrofò il ragazzo: «Gabriele, non ce li avete i posacenere a casa vostra?». Poi prese la scopa per raccogliere le cicche.

«Accidenti quanto fumi» gli fece eco Paolo. «Ci credo che poi ti manca il fiato per tirare su le casse!» Ma poi,

come per addolcire il suo appunto, gli diede una pacca amichevole sulla spalla. Gabriele sorrideva di un sorriso un po' ebete, come tra l'imbarazzo e il piacere di vedere tramutati in scherzo gli sguardi ostili che l'avevano accompagnato nei primi giorni.

Renato intanto stava trafficando intorno alla macchinetta.

«A chi tocca oggi?»

«Oggi tocca ad Attilio» disse Toni mentre andava a buttare le cicche nel bidone di plastica nero poco distante.

«Sì, toccherebbe a me, ma io propongo un caffè di benvenuto a Gabriele.»

Gli altri approvarono senza esitazione.

Con uno scatto lo sportello si scostò dal corpo della macchinetta del caffè. Gabriele rivolse uno sguardo interrogativo ad Attilio.

«L'addetto alla macchinetta un giorno ha perso la chiave» gli spiegò Paolo. «Hanno sostituito la serratura, ma mentre facevamo le pulizie, una settimana dopo, noi l'abbiamo trovata. E abbiamo scoperto che questa apre anche la nuova serratura.»

«Così abbiamo stabilito che la ditta ci offre un caffè al giorno.»

«Solo uno perché se no se ne accorgono.»

«... un piccolo... esproprio proletario, ragazzino. Sai che cos'è?»

Gabriele scosse la testa e gli altri risero.

«Non ci far caso, Attilio è un nostalgico. Un giorno finirà in galera per un reato che solo lui conosce.»

«Sì, qualcosa tipo lesa maestà o...»

«... o l'omicidio di Cesare!»

Seguì uno scroscio di risate. Attilio sorrideva come una chiocchia in mezzo ai suoi pulcini. Li aveva addestrati uno per uno. Di tutti ricordava esattamente come erano vestiti il primo giorno in cui si erano presentati al lavoro, di tutti ricordava la prima lavata di testa che avevano subito da parte di Umberto, e a tutti aveva impartito le sue brevi lezioni di sopravvivenza nella ditta.

«Non è stronzo, Umberto» spiegava. «Ci sono capi molto peggiori di lui. Lui era uno di noi. Ha cominciato con me, scaricava le casse come noi. Per quello grida. Perché lo sa che il suo posto non è quello, il suo posto sarebbe qui tra noi. Si sente in colpa. E ha paura che glielo rinfacciamo. Abbaia, ma non morde.»

«Attilio, cantagli quella canzoncina dello champagne e le molotov!»

Attilio scosse la testa. «Non è mica una canzone, stupido. Quante parole al vento.»

«I pasticcini li avete già ordinati o ve li faccio arrivare io?!» tuonò una voce alle loro spalle.

Gli operai ammutolirono come scolari colti in fallo. In silenzio buttarono via i bicchierini e in silenzio tornarono al lavoro. Ma da sopra la cassa Toni strizzò l'occhio a Gabriele e Gabriele sorrise.

Il venerdì mattina i camionisti cominciarono a dare segni d'impazienza. Molti si erano dovuti fermare a dormire in cabina e si lamentavano che non avrebbero raggiunto la tappa successiva nei tempi previsti. Umberto faticava a ristabilire l'ordine con quel poco di francese che aveva imparato sul lavoro. Attilio e gli altri lavoravano in silenzio e a testa bassa, come cercando di nascondersi dalle voci spazientite e aggressive che giungevano dal piccolo ufficio sul lato sinistro del magazzino.

Gabriele sembrava l'unico indifferente a quel che succedeva e gli altri si scambiavano sguardi di soppiatto e piccoli cenni della testa, come a dire: «Lui sì che ha capito tutto e non si fa intimidire tanto facilmente.»

Persino Attilio cominciava a guardarlo con occhi diversi. Quel ragazzo sapeva il fatto suo, non gli importava delle gerarchie; si capiva benissimo che non aveva quell'abitudine all'ubbidienza che invece a lui era stata fatta ingurgitare fin da bambino, insieme al latte che beveva ogni mattina. Glielo invidiava perfino un po', quel mezzo sorriso che gli piegava la bocca come una smorfia strafottente. E quanto più si alzavano le voci nello stanzino di Umberto, tanto più la sua smorfia si approfondiva.

Mentre i francesi uscivano dall'ufficio di Umberto e si fermavano a parlottare animatamente tra di loro, gli italiani finivano di scaricare il primo camion della giornata. Senza un attimo di riposo si prepararono ad attaccare con il secondo, ma un uomo dalla stazza enorme si precipitò barcollando verso di loro e, con suoni gutturali incomprensibili e gesti della mano molto più decifrabili, fece loro capire che voleva che scaricassero prima il suo. Non gli importava se il suo si trovava in seconda fila e avrebbe costretto gli operai ad allungare la strada infilandosi tra le fiancate degli altri mezzi.

Toni guardò Attilio, che gli restituì lo stesso sguardo dubbioso e incerto. Ma l'uomo non dava segno di voler cedere e il proprietario del camion che aveva la precedenza, un algerino di mezza età con un sorriso timido, allargò le braccia come ad arrendersi di fronte alla veemenza del collega.

Gli italiani si arrampicarono con qualche riluttanza sul camion dell'uomo grosso e ciascuno ne scese con

una scatola di cartone tra le braccia.

«Beh, almeno sono leggeri questi cartoni» commentò Gabriele, rompendo il silenzio per la prima volta da quando erano cominciate le discussioni quella mattina. «A giudicare dalla stazza del nostro Obelix, mi sarei aspettato di dover scaricare menhir.»

Toni e Attilio sorrisero appena, ma la battuta di Gabriele aveva spezzato l'incantesimo. Le spalle degli uomini un poco alla volta si raddrizzarono, e anche le teste si sollevarono. D'un tratto tutti tornarono a sentirsi liberi di scambiarsi quelle poche parole che alleggerivano la fatica e gli facevano passare la giornata.

Ma non durò molto, perché un altro francese, che non aveva seguito la goffa discussione a gesti di poco prima, accortosi di essere stato scavalcato arrivò di corsa a pretendere il rispetto dell'ordine di arrivo e non trovando validi interlocutori negli italiani cominciò a litigare con il collega. In pochi istanti la discussione divampò di nuovo e Umberto esasperato sparì sul retro del magazzino. Un paio di minuti dopo apparve sul piazzale il dottor Tagliabue.

Attilio e gli altri si guardarono preoccupati e chinaron di nuovo le teste in silenzio. Tagliabue parlò con i francesi e le voci a poco a poco calarono in un brontolio sommesso per spegnersi infine del tutto.

Attilio e Toni caricarono i loro cartoni uno accanto all'altro sullo scaffale e si voltarono per andare a prenderne di altri, ma si fermarono a metà strada perché Gabriele aveva di nuovo abbandonato i suoi in mezzo al magazzino. Sospirando cominciarono insieme a raccogliarli per portarli nelle postazioni a cui erano destinati.

Mentre cercavano spazio su uno scaffale sul fondo sentirono la voce alterata di Umberto esplodere dietro la parete di armadietti.

«Tu non vieni qui per fumare, tu vieni qui per lavorare! Se vuoi fumare, la strada è larga e le giornate sono lunghe. Se vuoi tenerti questo lavoro, non voglio mai più beccarti qui con una sigaretta in mano. Soprattutto prega la Madonna di non essere mai più beccato dal dottor Tagliabue che ti fai i cazzi tuoi, perché giuro che ti spezzo le dita una per una! Guarda che porcile che hai fatto per terra. Ora raccogli tutte quelle cicche e le butti nel cestino. Se trovo un'altra cicca per terra ti giuro che te la faccio mangiare.»

Seguì un breve silenzio. Attilio e Toni si scambiarono uno sguardo.

«E raccogli anche il bicchierino. Pure il caffè ti sei preso, pezzo di stronzo. Io a calci nel culo te lo faccio scaricare il prossimo camion. Con tutto il casino che abbiamo...»

«Beh, almeno io il caffè me lo pago!»

Toni, che si stava allontanando, si fermò di botto. Con una mano trattenne anche Attilio, e rimasero in ascolto.

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che il tuo caro amichetto del cuore, quello vecchio che fa tanto il saputo con tutti, ti ruba il caffè tutti i giorni.

«Ah, non ti senti più tanto furbo adesso, eh?» aggiunse poco dopo, di fronte al silenzio del capomagazziniere.

Toni si pentì immediatamente di aver trattenuto Attilio e afferratolo per un braccio lo trascinò fuori con sé. «Lascialo perdere» diceva intanto a mezza voce con la rabbia che inciampava nelle consonanti. «È un ragazzino stupido. Ne prenderà di mazzate dalla vita.

«E non ti preoccupare, ci autodenunciamo tutti. Vado a dirlo agli altri.»

Attilio cercò di fermarlo, ma Toni si era già allontanato a passi decisi.

Mancava solo un'ora alla fine della giornata e c'erano ancora sei camion da scaricare.

Umberto improvvisò una piccola adunata nel piazzale.

«Abbiamo bisogno di qualcuno che sia disponibile per venire domani a finire il lavoro. Paga doppia, naturalmente.»

Gli uomini si guardarono l'un l'altro per un po' prima di rispondere. Poi lentamente Attilio e Paolo sollevarono la mano. Poco dopo la alzò anche Toni.

«Ne serve almeno un altro» disse Umberto dopo un po'. Gabriele continuò a fissarlo, immobile.

Da dietro si sentì un "io" incerto.

«Ottimo» concluse le trattative Umberto. Poi, mentre gli altri si voltavano per riprendere il lavoro, aggiunse: «Bonomi, nel mio ufficio.»

Toni si bloccò sui suoi passi, convocò con lo sguardo Paolo e Carmine e insieme si incamminarono alle spalle di Attilio, che già seguiva Umberto.

Sulla soglia del bugigattolo che fungeva da ufficio, Umberto si voltò.

«Che volete voi?»

«Se l'hai convocato per la questione della macchinetta del caffè...»

«Che questione? Cos'ha che non va la macchinetta del caffè?» lo interruppe brusco Umberto.

Toni guardò gli altri, esitando una frazione di secondo prima di riprendere a parlare. «No, è che se vuoi parlargli della... della faccenda della macc...»

Umberto lo interruppe di nuovo. «Non so di nessuna faccenda...». Se la macchinetta del caffè vi dà problemi, compilate il modulo che c'è nell'armadietto e io lo consegno all'addetto alla manutenzione.» Il tono perentorio non lasciava spazio ad altre repliche e con lo sguardo basso Toni e gli altri si ritirarono.

Umberto e Attilio entrarono nello stanzino.

«Come sta tuo figlio, Bonomi. Ha trovato lavoro?»

Erano ormai sette anni che Umberto chiamava Attilio per cognome; da quando era diventato capetto di quella ditta così minuscola che non si capiva neanche bene a che cosa servisse un capetto.

Erano cresciuti insieme, praticamente. Avevano cominciato l'apprendistato che erano due ragazzini imberbi.

E Umberto sapeva benissimo di non possedere nessuna qualità che giustificasse l'autorità che aveva acquisito sul suo antico compagno di lavoro. Sapeva benissimo che l'unico motivo per cui era lui e non Attilio a occupare quel posto era che Attilio non avrebbe mai accettato di porsi al di sopra degli altri operai. Era stato per nascondere questo imbarazzo forse che aveva cominciato a chiamarlo per cognome; ma Attilio non l'aveva mai perdonato e si era imposto, con la disciplina di cui era capace, di mantenere le distanze che l'altro aveva deciso di stabilire. Mai più si era concesso, o gli aveva concesso, una pur minima parola che esulasse dal rapporto strettamente lavorativo.

Era la prima volta in sette anni che Umberto violava quel tacito patto e Attilio ci mise un po' a mettere a fuoco la sua domanda.

«Non ancora.»

«Ma lavorava, qualche tempo fa. Ricordo che lo accompagnavi tu prima di venire qui, avevi detto.»

«Era un contratto a termine. Ha fatto sei mesi. Sono finiti.»

«Capisco. Beh, fagli i miei auguri!» Umberto parve voler concludere in fretta un discorso che gli procurava evidente imbarazzo e Attilio si chiese perché mai l'avesse introdotto.

«Ti ho chiamato perché il dottor Tagliabue mi ha chiesto di mandarti su. Ti sta aspettando.»

«Come mai?» chiese Attilio preoccupato.

«Non lo so» si strinse nelle spalle Umberto, schiacciando con meticoloso accanimento la sigaretta nel portacenere.

Attilio si voltò e fece per andare.

«Bonomi» lo fermò Umberto.

«Sì?»

«Quando torni... voglio sul mio tavolo la chiave di quella dannata macchinetta.»

Attilio annuì senza rispondere e infilò le scale dall'uscita antincendio.

Sabato mattina si ritrovarono in tre. Toni non si presentò.

Anche lui era stato convocato dal dottor Tagliabue, nel tardo pomeriggio del giorno prima, e Attilio sapeva benissimo che cosa gli era stato detto.

Due uomini come loro, con la loro anzianità di servizio, erano troppo costosi per una piccola ditta come quella. Purtroppo il dottor Tagliabue non aveva altre voci di bilancio su cui poter andare a intervenire e c'erano tanti giovani, giovani come quel... Daniele si chiamava? che avevano bisogno di lavorare. Costavano molto meno alla ditta e poi d'inverno, quando di lavoro non ce n'era poi così tanto... l'aveva visto anche lui che d'inverno ne bastavano quattro di operai, il magazzino non era poi così grande... e insomma, con suo estremo rammarico – anche in considerazione della serietà del suo lavoro, della sua esperienza e della sua correttezza – uomini come lei non ce ne sono più, era arrivato a dire... Insomma, comprendo la sua delusione, che è delusione anche mia ma... lei ha un figlio grande che è ormai avviato nel mondo del lavoro, mi dicono... e mi sa che le faccio anche un favore perché se va in pensione ora qualcosa ancora prende, chissà invece che cosa succederà da qui a un paio d'anni, con questi chiari di luna.

Attilio aveva firmato senza parlare.

In una ditta con otto dipendenti c'era poco da protestare. I sindacati avevano situazioni molto più gravi da arginare e alla fine aveva ragione Tagliabue, almeno era sicuro di prenderla, quella benedetta pensione.

All'ora di pranzo nel piazzale erano rimasti solo due camion.

Per festeggiare l'ultima giornata di quella settimana infernale Paolo e Carmine avevano deciso di andare a

mangiare al bar. I francesi come al solito erano in trattoria, i camion già vuoti parcheggiati ai bordi della strada appena fuori dal cancello.

Attilio non aveva voluto unirsi ai colleghi. Non aveva voglia di far finta che tutto fosse come sempre. Non aveva voglia di rispondere alle loro domande. Voleva consumare il suo ultimo panino accovacciato sul muletto, come aveva sempre fatto, e godersi la solitudine di quel piazzale che guardava per l'ultima volta. Aspettò che gli altri si fossero avviati, prese il sacchetto del pranzo e uscì nel parcheggio.

Il muletto lo aspettava acquattato nel suo solito angolo, ma mentre si avvicinava Attilio si accorse che qualcuno l'aveva anticipato. Un uomo che appena lo vide avvicinarsi scese dal sedile e si accovacciò a terra, appoggiando la schiena alla ruota.

Attilio lo guardò con la fronte aggrottata. Possibile che si fossero dimenticati di lui? Possibile che il suo camion non fosse ancora stato scaricato?

L'algerino gli sorrise con quel suo sorriso timido e gli fece un cenno come a chiedere permesso di restare lì. Attilio annuì e si andò a sedere anche lui a terra, accanto all'uomo. Senza guardarsi addentaron contemporaneamente i propri panini e presero a masticare in silenzio, lo sguardo perso nel piazzale semivuoto.

Con la coda dell'occhio Attilio vide l'algerino cercare qualcosa a terra, accanto a sé, poi sollevarla e spingergliela davanti al viso, come per offrirgliela. Era un cartone di vino rosso da pochi soldi.

Attilio esitò un momento, poi prese il cartone, bevve un sorso di quel vino caldo e inacidito e lo restituì levandolo in alto in segno di ringraziamento. L'algerino sorrise e Attilio fece lo stesso, poi tornò a guardare davanti a sé. Un'albicocca si staccò dal ramo sopra la sua testa e cadde con un tonfo, spappolandosi contro il cemento chiazato di olio di motore. Dall'asfalto della tangenziale, oltre i campi, si sollevavano vapori d'aria calda che agitavano la linea dell'orizzonte rendendola indistinta e instabile.

paginauno

I racconti
della Scuola

Scrittura Creativa
Paginauno
2017